mensile
spedizione in abbonamento postale
gruppo III/70 - Torino

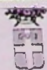
IL MONTANARO d'Italia

rivista dell'unione nazionale comuni comunità ed enti montani



6 EDITRICE STIGRA - Corso S. Maurizio 14 - 10124 Torino
Presidente Comitato di Redazione: Edoardo Martinengo
Direttore Responsabile: Giuseppe Piazzoni

ANNO XXIX
GIUGNO 1983



IL MONTANARO d'Italia

rivista dell'unione nazionale comuni comunità ed enti montani



ANNO XXIX
N. 6 - GIUGNO 1983

Foto di copertina: «Il Segno» - Torino

Direttore responsabile: **GIUSEPPE PIAZZONI**
Comitato di redazione:
dr. EDOARDO MARTINENGO, Presidente UNCEM
sen. avv. Claudio Beorchia, Presidente Commissione Tecnico-legislativa; ing. Giovanni Cavalli, on. Giulio Colomba, prof. Pietro Aloisi, prof. Maria Teresa Valent, dr. Giovanni Scacciavillani, dr. Giuseppe Agrimi, dr. Karl Oberhauser, Luigi Martin e ing. Salvatore Santo, capi gruppo Consiglio nazionale UNCEM; comm. Giuseppe Piazzoni, Segretario generale
Segreteria di redazione:
dr. Franco Bertoglio e dr. Massimo Bella
Direzione e redazione: 00185 ROMA
Viale Castro Pretorio 116 - Tel. 06/46.46.83 - 46.51.22
Autorizzazione Tribunale di Roma n. 87/82 del 27-2-1982
Il fascicolo contiene pubblicità inferiore al 70 %


Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Editore e stampa: **STIGRA - Soc. Torinese Industria Grafica - s.a.s.**
10124 TORINO - Corso S. Maurizio 14 - Tel. 011/88.56.22
CCIAA n. 323260 - Trib. Torino reg. soc. n. 790/61
Codice fiscale 00466490018 - Conto corrente postale n. 23843105

Amministrazione, abbonamenti e pubblicità: presso l'Editore

Abbonamento 1983 (11 numeri) L. 22.000 - Estero L. 30.000
Un numero L. 2.200

NORME PER I COLLABORATORI

Tutto il materiale di redazione e la corrispondenza relativa devono essere indirizzati presso la redazione della rivista a Roma - V.le Castro Pretorio 116. Eventuali estratti (a spese dell'autore) possono essere richiesti all'atto dell'invio del materiale. La Direzione informerà tempestivamente dell'accettazione del materiale. Le bozze vengono corrette dall'Editore.

La Rivista viene inviata a tutti i Comuni ed Enti montani associati all'UNCEM. Per abbonamenti ulteriori rivolgersi all'Editore.

SUMMARY

INHALTSANGABE

SOMMAIRE

Tempo di elezioni

Mentre scriviamo queste brevi note, si ha notizia ormai sicura o illazioni di probabili candidature al prossimo Parlamento repubblicano di molti amici dell'UNCEM, dall'estrema periferia ai livelli centrali.

È un fatto estremamente positivo, sia per i già parlamentari che sollecitano meritate conferme, sia per quanti si dispongono a trasferirsi dall'impegno nelle Amministrazioni locali e negli organi dell'Unione a quello nelle aule e nelle commissioni del Senato e della Camera.

Fatto positivo perché la montagna italiana — oggi come nel passato — si dimostra in grado di produrre per i massimi livelli dello Stato, e non solo per momenti di autogestione locale, una classe dirigente preparata, attiva, formatasi nell'amministrazione di enti periferici, modesti e spesso minuscoli per i dati numerici, ma portatori di reali istanze umane, sociali, economiche e portatori di una cultura di impegno, di governo, di servizio, di capacità di rappresentazione degli interessi delle comunità e dei singoli.

La montagna italiana ha esigenza di un sempre più agguerrito e interpartitico «gruppo parlamentare».

La Comunità montana (istituto dato dal Parlamento alla gente della montagna per dotare i Comuni di maggiore forza di rappresentanza, di più concreta capacità di espletare appieno le proprie funzioni, dentro strumenti politici istituzionali in grado di saldare scelte ed azione, potere di programmazione e gestione degli interventi) non appare oggi in pericolo, grazie anche alla solidale azione di quanti si riconoscono nell'UNCEM.

Ma la battaglia per la riforma dei poteri locali riprenderà nel nuovo Parlamento e la presenza di amici che conoscono situazioni e problemi è non solo auspicabile, ma indispensabile.

Il decentramento di funzioni un tempo statali presso le Regioni ha portato una reale possibilità di adeguamento alle esigenze periferiche delle politiche di intervento in molti settori e, particolarmente, in quelli che riguardano la vita e l'economia delle popolazioni montane.

Ma appare, ora, a molti evidente la necessità di recuperare, di reinventare, a livello centrale, una politica nazionale per la montagna in linea con i tempi, tale da incentivarne la vitalità, la produttività nell'interesse dell'intero Paese, la presenza dell'uomo in servizio all'intero territorio nazionale.

Difficile che ciò possa avvenire in tempi brevi se nessuno che vive la nostra vita e la nostra esperienza vi ha parte al livello parlamentare.

Per questo è opportuno che tutti (molti almeno) i nostri candidati riescano, per avere la possibilità di tradurre in leggi e magari ben costruite le politiche che l'UNCEM propone.

A tutti, auguri di cuore: per riprendere il 28 giugno insieme con tutti (gli eletti e non) il lavoro di sempre.

Guido Gonzi

Appuntamento a Sorrento dal 25 al 27 novembre 1983 per la terza Assemblea nazionale UNCEM

Ricordiamo a tutti gli Enti aderenti all'UNCEM che il Consiglio nazionale riunito a Roma il 14 aprile ha deciso, in conformità alle norme statutarie che prevedono la convocazione nell'intervallo tra un Congresso e l'altro di una Assemblea nazionale dei Comuni ed enti associati, di fissare l'Assemblea nazionale UNCEM per il periodo 25/27 novembre 1983. Accogliendo l'invito degli enti associati meridionali, il Consiglio nazionale ha scelto la località di Sorrento (Comune parzialmente montano compreso nella Comunità montana della Penisola Sorrentina) quale sede dell'Assemblea.

La prima Assemblea nazionale dell'UNCEM si è svolta a Riva del Garda nel dicembre 1973 mentre la seconda Assemblea si è svolta nel febbraio 1978 a Torino.

Tema dell'Assemblea di Sorrento sarà: «Istituzioni, economia e qualità della vita in montagna».

Tutti gli enti associati sono invitati a partecipare.

Scomparsi due amici dei montanari

Due amici della montagna e dei montanari sono improvvisamente scomparsi: Tommaso Morlino e Giacomo Mazzoli.

Il Presidente del Senato quand'era Presidente dell'Ente Maremma è stato membro della Giunta esecutiva dell'UNCEM; ugualmente il Sen. Mazzoli Presidente di Comunità montana e del BIM Valcamonica, il quale in veste di Presidente della Commissione tecnico legislativa dell'UNCEM presentò il 4-7-1969 la proposta di legge poi varata quale Legge 3-12-1971 n. 1102 istitutiva delle Comunità montane.

Alle famiglie così duramente colpite, al Senato e alla gente della Lucania e della Valcamonica il pensiero riconoscente dei dirigenti e degli Enti associati all'UNCEM.

Firmato l'accordo del nuovo contratto del personale degli Enti locali e delle Regioni 1983-'85

Il 29 aprile scorso è stato firmato, presso la sede del Ministero della Funzione Pubblica a Palazzo Vidoni, l'accordo per il contratto del personale degli enti locali e delle Regioni con validità 1-1-1983/30-6-1985.

Erano presenti alla seduta i rappresentanti di parte governativa, dell'ANCI, dell'UPI, dell'UNCEM e della FLEL (Federazione Lavoratori Enti Locali).

L'accordo sarà reso formalmente operante con l'emanazione di un apposito Decreto del Presidente della Repubblica.

Al momento sono ancora in corso incontri tra le parti in sede tecnica per la predisposizione articolata del testo finale che si prevede possa essere redatto senz'altro entro il corrente mese di maggio. Gli incontri per i regionali si svolgono, come è noto, ad un tavolo separato come a suo tempo concordato, ma sarà comunque assicurata uniformità di trattamento normativo ed economico con gli altri dipendenti degli enti locali, salvo particolari istituti di carattere normativo tipici degli enti medesimi. Sono rimaste controverse alcune questioni sulle quali si è raggiunto un accordo definitivo nella prima mattina del 20 maggio.

Nel successivo numero della rivista contiamo di fornire ai lettori un più esauriente resoconto della trattativa sulla base del testo finale in corso di perfezionamento.

Nel gennaio 1984 la Conferenza delle Regioni della Comunità Europea

Promossa dal Parlamento europeo, la Conferenza avrà per tema «*Il ruolo delle Regioni nella costruzione di un'Europa democratica*». I lavori si articoleranno, dopo la relazione introduttiva del Presidente della Commissione per la politica regionale e l'assetto del territorio on. De Pasquale, su quattro Commissioni di lavoro che approfondiranno i seguenti argomenti: la democratizzazione della politica regionale a livello dei paesi membri e a livello della Comunità europea; lo sviluppo equilibrato delle regioni europee e crisi delle regioni in un periodo di crisi economica; l'autonomia regionale e la decentralizzazione chiavi di volta per una integrazione europea; le relazioni dei Comuni e delle Regioni con le istituzioni della Comunità europea.

La Conferenza vedrà la partecipazione, oltre che dei dieci paesi membri della Comunità, anche della Spagna e del Portogallo.

L'impostazione politica e l'organizzazione vedranno impegnato il Comitato consultivo delle Regioni e degli enti locali della Comunità europea, poiché la Conferenza rappresenta una grossa occasione per giungere ad una proposta politica che assicuri finalmente, su basi istituzionali, la reale partecipazione degli enti autonomi territoriali al processo di integrazione europea e alle decisioni che li riguardano.

Del resto, lo stesso statuto del Comitato predetto ne impegna l'azione in questa direzione: l'appoggio del Parlamento europeo non può che essere visto positivamente.

UNCEM e Istituzioni: un rapporto nuovo

Folco Maggi

Come abbiamo annunciato nel numero precedente, il Consiglio nazionale dell'UNCEM ha deciso che la 3ª Assemblea nazionale dell'Unione si svolgerà a Sorrento dal 25 al 27 novembre 1983.

L'Assemblea — che segue quella di Riva del Garda del 1973 e di Torino del 1978 — avrà come tema: «Istituzioni, economia e qualità della vita in montagna».

Avevamo anche preannunciato che le pagine del «Montanaro» avrebbero ospitato l'avvio di un dibattito preparatorio, che apriamo con questo articolo del dr. Folco Maggi.

Il 20 novembre 1952 segna l'atto di nascita dell'UNCEM. L'idea da lungo tempo coltivata dai suoi promotori prese forma in quella lontana data in un Convegno appositamente indetto tenutosi a Roma dove parteciparono Sindaci di gran parte delle Province montane d'Italia.

Dalla lettura della relazione che al Convegno tenne il senatore Giraudo, emerge chiaramente la volontà e la determinazione di tutti i promotori e partecipanti di non attribuire un significato di protesta alla riunione stessa che avrebbe dovuto sancire la nascita dell'UNCEM, ma, al contrario, di inquadrarla e prospettarla in una cornice di collaborazione con gli organi istituzionali e centrali dello Stato.

D'altra parte, non poteva essere altrimenti in quanto proprio in quell'anno era stata approvata dal Parlamento la legge n. 991 che, in attuazione del dettato costituzionale, disponeva provvidenze in favore dei territori montani con alcune misure, fors'anche limitate e parziali, ma comunque tendenti a dare dignità e rilevanza giuridica alle enormi esigenze di giustizia delle popolazioni montane.

«*L'UNCEM nasceva nello spirito della collaborazione tra Stato ed i Comuni*». Così si esprime il Presidente Martinengo nell'articolo «*L'UNCEM dal 1952 al 1982*» pubblicato sul primo numero di quest'anno della rivista «*Il Montanaro d'Italia*».

«*All'avvio di una politica per la montagna* — prosegue — *si rispose con una attestazione di consenso da parte dei Comuni e delle popolazioni di montagna che si associavano nell'Unione dei Comuni montani per svolgere compiutamente il loro ruolo*».

È indubbiamente significativa l'espressione sopra riportata perché coglie e sottolinea un elemento importante del rapporto che veniva ad instaurarsi e cioè il concetto di collaborazione fra Stato e Comuni ed Enti montani, mediata attraverso l'azione e la presenza dell'UNCEM. Lo è ancor di più se si pensa che tale collaborazione è stata una costante nei rapporti tra Stato da una parte ed Enti, Comuni e Comunità montane dall'altra sin dal lontano 1952 ad oggi e sempre attraverso l'opera e la incisiva presenza dell'UNCEM. Un ruolo, quello dell'UNCEM, di filtro ma anche di spinta e di coagulo delle esigenze maggiormente avvertite dalle popolazioni montane, un ruolo dunque di tramite, necessario ed insostituibile, con il potere centrale nelle sue più svariate espressioni ed articolazioni.

Nata nel segno della collaborazione, l'Unione dei Comuni, Enti e Comunità montane ha visto nel corso di questi decenni d'intensa attività sostanzialmente immodificato il proprio ruolo originario anche se diverso è stato il modo di atteggiarsi, sempre più incisivo è stato l'impegno a cogliere risultati vantaggiosi per le popolazioni montane. Profondamente mutato è risultato, invece, il rapporto collaborativo con lo Stato, almeno nella sua espressione formale, essendo passato gradualmente da una fase iniziale definibile di «*volontarismo*» reciproco ad una fase, quale quella attuale, praticamente di rapporto sistematico ed istituzionalizzato.

Non vi è dubbio, infatti, che l'UNCEM sia stata pensata e realizzata per svolgere un ruolo complesso e significativo legato a tre aspetti e momenti particolari:

— di filtro e di sintesi delle più disparate esigenze e rivendicazioni fino ad allora portate avanti individualmente ed episodicamente dalle popolazioni di montagna e dai loro comuni;

— di difesa di tali esigenze ai diversi livelli istituzionali, una volta constatatane la giustezza e la non

rinviabilità, pena il decadimento della qualità della vita delle popolazioni montanare;

— di rappresentanza degli interessi di tali popolazioni e dei loro enti rappresentativi (Comunità montane, comuni montani, enti montani) nei confronti degli organismi statali e successivamente anche regionali.

Ora può affermarsi che i momenti e gli aspetti sopra individuati e caratterizzanti il ruolo originario dell'UNCEM, non sono in realtà cambiati ma, al contrario, continuano a permeare tutta l'azione che l'UNCEM svolge proprio in difesa e rappresentanza delle popolazioni di montagna.

È cambiato, invece, il modo come viene svolto ed assolto il compito o il ruolo di sempre.

Da una fase iniziale che è stata definita di «*volontarismo*» reciproco in cui il rapporto UNCEM-Istituzioni è stato caratterizzato per la sua episodicità e per il fatto di avvenire il più delle volte su pressione e sollecitazioni dell'UNCEM stessa, si è passati ad una fase quale quella attuale in cui l'episodicità è stata sostituita dalla sistematicità ed il rapporto collaborativo si svolge e si attua su un piano di reciproca parità, pur se da differenti livelli di responsabilità, nell'ambito di una precisa e ben individuata cornice legislativa.

In verità l'UNCEM in questo lungo periodo è riuscita ad affermarsi, a conquistare uno spazio sempre maggiore, ad imporre il proprio riconoscimento e la propria legittimazione a trattare per conto ed in rappresentanza delle popolazioni di montagna e delle sue espressioni locali.

Al riguardo è sufficiente cogliere i momenti più significativi di questa lenta e graduale trasformazione attraverso l'esame della più recente produzione legislativa che così profondamente ha innovato nell'originario modo di presentarsi e di essere del rapporto collaborativo UNCEM-Istituzioni.

* * *

L'art. 36 del Decreto-legge 7 luglio 1980, n. 153, convertito, con modifiche, nella legge 7 luglio 1980, n. 299 ha sostanzialmente riconosciuto dignità giuridica all'UNCEM — al pari di altre associazioni — prevedendo per legge l'obbligatorietà della riscossione dei contributi associativi nei confronti degli enti associati.

È un importante — anche se non il primo — riconoscimento del ruolo pubblico assolto dall'UNCEM.

La legge sulla finanza locale per il 1982 nel prevedere la costituzione di una apposita commissione per i fondi perequativi ha espressamente fissato la partecipazione dell'UNCEM a tale Commissione. È un ulteriore riconoscimento.

La legge-quadro sul pubblico impiego riprendendo quanto già stabilito dall'art. 9 della legge 93/81, ha disciplinato e previsto la presenza dell'UNCEM nell'ambito della delegazione di parte pubblica per le trattative nei contratti per i comparti degli enti locali e della Sanità.

Tale disposizione legislativa suggella il riconoscimento della funzione di rappresentanza assolta dall'UNCEM.

Da ultimo, il Decreto-legge n. 55 del 28-2-1983 recante provvedimenti urgenti per la finanza locale per l'anno 1983 presenta elementi di grande novità introdotti all'atto della conversione in legge per la vita ed il funzionamento delle Associazioni ANCI - UPI - CISPEL ed UNCEM dal momento che introduce alcune norme in materia di:

— utilizzazione di sedi e distacco di personale in favore delle citate associazioni degli enti locali;

— posizione e trattamento dei lavoratori per la partecipazione alle attività di tali associazioni, in veste di amministratori e di esperti.

È indubbio che le norme di cui sopra potrebbero apparire fortemente innovative se non proprio sconvolgenti rispetto al tradizionale ruolo istituzionale svolto dall'UNCEM o quantomeno rispetto al modo come è stato fin qui svolto, se non fossero state precedute da altre norme, peraltro sopra richiamate che, come abbiamo notato, certamente esprimevano sempre più chiaramente una linea di tendenza che può ritenersi ora consolidata.

Le norme in argomento segnano un momento determinante per il coinvolgimento definitivo e totale *nel sistema e nelle istituzioni* delle associazioni degli enti locali e l'UNCEM, di certo, si presenta all'appuntamento con le carte in regola per aver in questi anni assolto il proprio ruolo quantomeno con il massimo impegno e la dedizione più assoluta alla causa delle popolazioni di montagna.

Tale modificazione profonda nel rapporto collaborativo UNCEM-Istituzioni potrà alla lunga incidere sulla natura stessa dell'associazione e portare conseguentemente ad una ridefinizione del ruolo originariamente assunto dall'UNCEM?

Non è certo possibile oggi azzardare ipotesi e previsioni al riguardo. Di certo il problema si pone e le soluzioni che verranno avanti dovranno tener conto della tradizione storica dell'UNCEM ed allo stesso modo può dirsi per le altre associazioni.

D'altra parte il «*rapporto 1982 sullo stato delle autonomie*» al paragrafo 3.3.3 contiene anticipazioni interessanti al riguardo.

Anche se con riferimento puramente indicativo alle sole Associazioni ANCI ed UPI — ma il discorso

vale ovviamente anche per l'UNCEM — il rapporto, redatto in un momento precedente l'emanazione delle norme sopra richiamate, afferma testualmente:

«*Rispetto all'origine parasindacale di tali organismi, infatti, il decennio trascorso ha posto in risalto il complesso di iniziative ed interventi assunti sia sul versante più propriamente interno ed associativo (diffusione delle informazioni, coordinamento organizzativo, azioni di supporto, sedi di dibattito) sia sul versante esterno (iniziative di studio e proposta fino a giungere a momenti di sostanziale codeterminazione con le istituzioni statali e centrali in riferimento ad importanti aspetti del governo locale come nelle ipotesi dei provvedimenti in materia di finanza locale o in occasione della contrattazione dell'impiego locale).*

Accanto al riconoscimento dell'importanza delle funzioni espletate in queste sedi, si pone oggi la questione della natura, del ruolo e della collocazione da riservarsi a simili organismi sia per il rilievo delle attività esercitate, sia per l'estendersi del loro ambito di intervento (come attesta la recente istituzione della sezione ANCI-Sanità) sia, infine, per la richiesta da essi avanzata di essere maggiormente (e più stabilmente, anche dal punto di vista istituzionale) coinvolti in forme di collaborazione con i livelli centrali, ciò che, fra l'altro, solleva anche questioni appartenenti all'area dei problemi già emersi in riferimento alla conferenza dei presidenti regionali ed al collegamento tra assemblee regionali e parlamentari».

Le norme varate ultimamente dal Parlamento sembrano sostanzialmente andare nella direzione sopra indicata. Vedremo quale sviluppo avrà, anche in seno alla riforma dell'ordinamento locale, la «*questione della natura, del ruolo e della collocazione da riservarsi alle associazioni degli enti locali*».

Una ultima annotazione appare significativa a chiusura di queste osservazioni.

Da un esame della lunga storia dell'UNCEM inscindibilmente legata a quella dei Consigli di Valle prima e delle Comunità montane poi, si può rilevare l'esistenza di un costante parallelismo fra la crescita politica, culturale ed istituzionale delle Comunità montane e quella di identica natura dell'UNCEM.

Ad un maggiore radicamento istituzionale delle Comunità montane è seguito un riconoscimento altrettanto significativo del ruolo pubblico svolto dall'UNCEM.

In quale misura la crescita dell'uno abbia influito sulla crescita dell'altro e viceversa non appare facile né utile approfondire, essendo consapevoli, invece, degli sforzi compiuti assieme, ciascuno assolvendo il proprio compito con impegno e competenza, anche in momenti di forte avversità, per portare avanti la difesa delle popolazioni dei territori montani nei loro interessi vitali.

L'informatica come servizio pubblico

Il Convegno di Padova del 27-29 aprile

È questione di arretratezza culturale e non mancanza di tecnologia. Questo concetto, in un modo o nell'altro, è emerso più volte durante il convegno «*Informatica, enti locali e territorio*» organizzato per la terza volta alla Fiera di Padova dal 27 al 29 aprile. Anche l'UNCEM era presente, avendo dato l'adesione, con una comunicazione di Alberto Novelli, Presidente della Comunità montana Valnerina. La puntualità dell'argomento, la precisione dello studio e l'impegno di adeguamento che si legge tra le righe, sembrerebbero in contrasto con l'affermazione precedente: ma a quanto ammonta il «corpo» amministrativo-politico legato all'UNCEM, e più in generale quanti sono gli amministratori che stanno per adeguare i loro comuni con idonee attrezzature per rendere più moderne e funzionali le strutture? Con quale preparazione, affidandosi a chi? Stanziando quanti fondi?

Non è un argomento nuovo ma è un argomento specifico: il sen. Triglia, Presidente dell'ANCI, ha osservato che «*si richiede che l'ente locale si attrezzi in modo adeguato e scientifico nelle proprie funzioni e strutture organizzative: per una gestione efficiente ed efficace l'ente locale ha sempre più bisogno di dati e di informazioni. Risulta quindi essere una delle materie prime dell'attività politica ed amministrativa: devono poterne disporre qualitativamente e quantitativamente in modo funzionale e significativo per la programmazione e la gestione dei servizi*». Anagrafe, archivio, sanità, territorio e finanza sono i grandi comparti comuni a tutte le amministrazioni comunali sulle quali si misureranno le capacità dei singoli amministratori.

Un convegno con un tono ridotto: la crisi del Governo si è fatta sentire, come si è sentita la mancanza della voce, ad esempio, del Ministro della Ricerca scientifica: le indicazioni che poteva dare sarebbero state utili per capire come si possa coniugare una buona amministrazione con le offerte, numerose e concorrenziali, delle ditte produttrici.

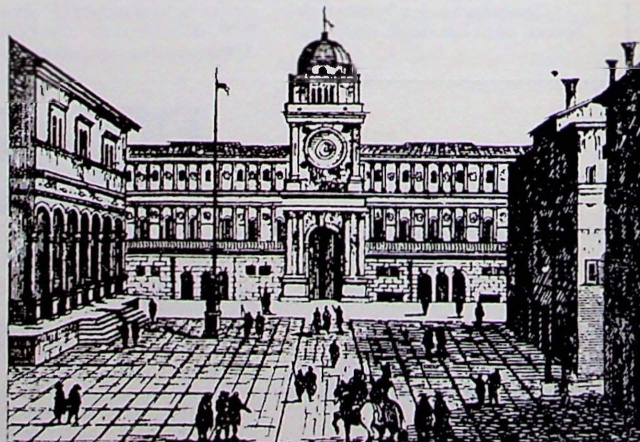
È stato riconosciuto infatti che ad una serie di richieste precise, un mercato istituzionalmente ampio, ed in ulteriore ampliamento applicativo, restringe e mira le proprie tecnologie su proposte finite, su soluzioni quadrate, i cui sviluppi sono piuttosto modularità, crescita di capienza, interrelazione.

Il tema «*territorio*» proposto in questa edizione del convegno, ha avuto supporti tecnici e scientifici di prim'ordine: occorre però che la mancata integrazione di dati territoriali non metta il cittadino in condizione di dover comunicare più volte le stesse informazioni a enti diversi comportando con ciò duplicazioni, errori e rendendo problematico l'aggiornamento dei dati stessi. L'informatica può contribuire a risolvere questi problemi in quanto il riferimento allo stesso territorio (localizzazione dei dati) e alla stessa popolazione servita (utenza) comportano il coordinamento delle informazioni se gestite correttamente su archivi magnetici integrabili. L'esperienza di alcuni comuni, come quello ospitante di Padova, sta a dimostrare che è possibile costruire ed aggiornare una specie di catasto urbano su memorie magnetiche al quale possono riferirsi tutti gli enti pubblici che insistono sul territorio.

* * *

Pubblichiamo nelle pagine seguenti la relazione presentata al Convegno dal dr. Alberto Novelli, Presidente della Comunità montana della Valnerina.





Padova: la Basilica di Sant'Antonio e il Palazzo della Ragione in antiche stampe

L'informativa per l'inventario delle risorse ed il governo del territorio: un progetto per la valorizzazione delle risorse ambientali della Valnerina

Alberto Novelli *

1. Premessa

La programmazione come metodo di governo

La mutazione intervenuta nel sistema delle autonomie locali, che da erogatrici di servizi sono state elevate ad enti di programmazione, esige una coerente e adeguata dotazione di strutture, strumenti e mezzi.

Una piena attuazione di quanto disposto dalla legge regionale che istituisce in Umbria le Comunità montane (che prevede appunto l'assunzione della «programmazione come metodo democratico dei propri interventi») è ancor più impegnativa se l'attività di pianificazione non si esaurisce nell'approvazione di un documento politico-programmatico, ma si traduce nell'adozione di uno strumento di governo dell'economia e del territorio.

Per raggiungere questo obiettivo, la formulazione e la gestione del Piano, o meglio del processo del piano, non può essere affidata in modo esclusivo all'ente locale. Non è sufficiente infatti un diligente esercizio delle funzioni delegate, ma è invece necessario coinvolgere nel processo di piano tutte le forze economiche e sociali operanti nel territorio; mettere in campo la propria capacità d'analisi nella ricognizione dei bisogni e delle risorse e la propria capacità di sintesi nella indicazione degli obiettivi da perseguire.

* Presidente della Comunità montana Valnerina

2. Il sistema informativo: impostazione e caratteristiche

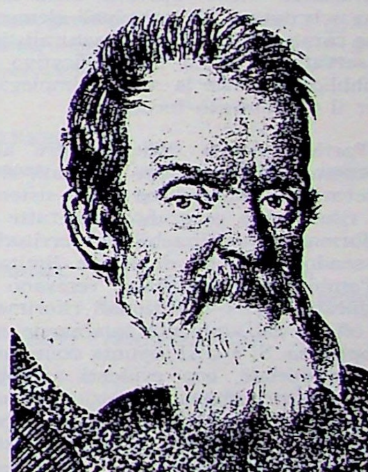
Per fronteggiare con strumenti adeguati quanto illustrato in premessa, occorre disporre, fra l'altro, di un efficiente sistema informativo qui considerato sotto il duplice aspetto: come organizzazione delle conoscenze finalizzata alla programmazione degli interventi e come strumento di verifica e di controllo. Il sistema informativo viene, in altre parole, impiegato come una sorta di «strumentazione di volo», che consenta una costante verifica di rotta per pilotare il complesso delle attività dei soggetti coinvolti nel processo di piano verso gli obiettivi prefissati, a loro volta costantemente verificati.

In sintonia con la particolare modalità con cui la Comunità montana intende espletare il proprio ruolo di ente di programmazione, il sistema informativo è concepito come servizio. Il sistema, anche se attivato dall'ente pubblico che ne deve garantire la piena affidabilità, viene strutturato in modo tale da favorire un libero accesso alla più vasta utenza possibile.

L'utilizzo di una comune banca-dati, anche se diverse possono restare le interpretazioni delle cause e delle dinamiche dei fenomeni descritti, è rivolto ad evitare pericolose confusioni di linguaggi.

2.1. Sistema informativo come strumento conoscitivo finalizzato alla programmazione degli interventi

Per rendere meglio comprensibile natura e caratteristiche del sistema informativo nello spazio consentito a questa comunicazione, si è preferito illu-



Galileo e Padova

Nel 1982 ricorreva il 350° anniversario della pubblicazione del «*Dialogo sopra i massimi sistemi del mondo*». La ricorrenza ha dato avvio ad una serie di manifestazioni di cui la mostra ha costituito una tappa importante per l'eccezionale documentazione che è stata presentata. A Padova Galileo passò, come ebbe a dire, «*i diciotto anni migliori di tutta la mia età*». In questa città insegnò presso l'Università, costruì apparecchiature ottiche (1609) e l'anno successivo scoprì 4 satelliti di Giove, osservò la Via Lattea e le montagne della Luna e quella «*stravagandissima meraviglia*» della «*Stella di Nettuno*».

strarlo attraverso un esempio di utilizzazione; in particolare, nella conservazione/valorizzazione/uso delle risorse ambientali.

In questo settore, relativamente al territorio della Valnerina, di eccezionale interesse ambientale, si è sedimentata nel tempo una enorme massa di informazioni, di livello scientifico anche elevato, ma assunte per le più diverse finalità, pertanto disomogenee e frammentarie e non immediatamente utilizzabili a fini programmatori o gestionali.

Riconoscere l'ambiente come insieme di «risorse» produttive da utilizzare correttamente, sottraendole alla mortale alternativa abbandono/consumo, ha comportato una non facile riconversione delle informazioni raccolte e delle conoscenze acquisite ed una complessa operazione di interazione fra apporti di diverse discipline, non abituate a reciproci confronti. Questa rivisitazione viene operata attraverso una schedatura dei principali elementi che caratterizzano l'entità naturalistica osservata. A titolo esemplificativo si pubblica in calce la scheda impiegata per il rilevamento forestale.

Particolarmente difficile, oltre alla necessaria finalizzazione dei dati, si è rilevata l'adozione di un unico sistema di riferimento geografico, per tutte le informazioni localizzabili nel territorio. Essendo il campo di azione limitato all'ambiente extraurbano venivano a mancare tutti i tradizionali riferimenti offerti dall'ambiente totalmente antropizzato. Si è così assunta come unità territoriale, con evidenti analogie con la parte urbana, la «sezione», concepita come una sorta di «isolato extraurbano», che contiene al proprio interno unità elementari d'uso del suolo e che costituisce, al tempo stesso, già un livello minimo di organizzazione e di elaborazione delle informazioni di base. Queste ultime infatti sono praticamente illimitate per temi e per quantità ed occorre allora (una volta finalizzate ad attività di programmazione e di gestione) identificare un sistema di riferimento metrico che costituisca già un primo livello di aggregazione e di sintesi e che consenta successivi approfondimenti ed aggiornamenti.

Ciò è stato fatto per il Servizio informativo forestale della Valnerina.

Si è inteso così scongiurare la produzione di sterminati «corredi» offrendo materiali e carte di lavoro di carattere specialistico, che non si traducono in comportamenti e quindi senza alcuna diretta utilità per gli utenti finali.

2.2. Sistema informativo come strumento di verifica (coerenza fra soggetti/poteri/strumenti/mezzi e compatibilità degli interventi) e di controllo (effetti prodotti).

Per evitare che questa impegnativa attività di ricomposizione del patrimonio informativo si esaurisca nella formulazione di un documento e dei suoi allegati statistici, occorre contestualmente attivare le funzioni di verifica e controllo del sistema informativo.

Sempre per rimanere nel tema delle risorse ambientali, la complessa strumentazione di controllo si fonda sulla identificazione di:

— «campioni ambientali», parcelle di modesta estensione ma rappresentative dei diversi sistemi ambientali, considerati come laboratori naturali viventi, lasciati ad evoluzione naturale per disporre di aree di riferimento rispetto ai territori in cui si attuano interventi di trasformazione;

— «indicatori ambientali», vale a dire le specie animali e vegetali che esprimono correlazioni costanti e significative tra organismi e fattori ambientali, in modo da seguire la dinamica degli ecosistemi e segnalare i fattori critici attuali o potenziali;

— aree di controllo idrogeologico e geologico, opportunamente scelte per poter seguire, con periodiche osservazioni, la maggiore estensione possibile del territorio relativamente alla dinamica dei dissesti superficiali o le modificazioni a rapida evoluzione;

— reti strumentali di rilevamento delle precipitazioni, del regime delle sorgenti e dei corsi d'acqua, per valutare afflussi e deflussi e per individuare le zone di accumulo idrico e la circolazione idrica sotterranea, in modo da compilare un bilancio idrico dell'intera zona.

Si tratta, in altre parole, di distribuire nel territorio una serie di sensori capaci di trasmettere in «tempo reale» informazioni sulle modificazioni che l'ambiente subisce e sulla loro evoluzione.

Un corretto impiego di questa strumentazione, che fa parte integrante del Sistema informativo, è volto ad una costante verifica degli obiettivi programmatici (assunti peraltro inizialmente sulla scorta di un basso livello conoscitivo), anche in considerazione del fatto che si opera in una situazione che non solo ha una propria «naturale» evoluzione, ma che è addirittura oggetto di una serie di interventi per sollecitare e pilotare questa evoluzione. La complessa dinamica che viene in questo modo attivata richiede, per il suo governo, un'efficiente strumentazione di controllo, evidentemente estesa anche ai fenomeni socio-economici.

3. Conclusioni

La finalizzazione dell'intero sistema informativo è rivolta ad una più pertinente assegnazione d'uso dei suoli che, in particolare, per la zona extraurbana sono generalmente considerati in modo indistinto come zona «E», «verde agricolo».

Identificare, con l'apporto delle scienze ambientali, i diversi caratteri naturali; riconoscere i singoli fattori ambientali come «risorse», valutandoli in termini di occasioni produttive e di usi economici (ovviamente conservandone le peculiari caratteristiche); ricercare la produttività della spesa e dell'intervento pubblico ancora confinato in una dimensione assistenziale o di pura sussistenza; sono tutti elementi che, alimentati dal sistema informativo sopra delineato, concorrono a definire con maggior consapevolezza il piano urbanistico comprensoriale affidato, nel nostro caso, alla Comunità montana.

Un'ultima considerazione, sollecitata

dall'esperienza in corso sul sistema informativo, attiene alla trasmissione delle conoscenze e, soprattutto, delle metodologie. Probabilmente senza la spinta di esperienze come quella di Padova nel settore urbano e della Regione Veneto nella redazione della Carta forestale, che ci hanno consentito una più agevole impostazione del nostro sistema informativo, avremmo forse incontrato insormontabili difficoltà.

Ora grazie soprattutto alle nostre più che contenute dimensioni territoriali e demografiche ed ai notevoli livelli di informazioni che abbiamo raggiunto siamo in condizione di poter incrementare procedure ed affinare metodologie e di arricchire così un comune patrimonio di conoscenze.

Perché questo non resti un'opportunità, magari non colta, ma si concretizzi in reali acquisizioni occorre che anche occasioni come questa del Convegno di Padova non si esauriscano in un inerte scambio di informazioni, ma favoriscano organici rapporti e proficue collaborazioni ed intese.

Nella realizzazione del Sistema informativo la Comunità montana della Valnerina si è avvalsa della collaborazione del CRURES (Centro Regionale Umbro di Ricerche Economiche e Sociali); il software è stato fornito dalla Soc. GEOSYSTEMS; il sistema di calcolo è OLIVETTI - ITHACA, modello DPS-1 con sistema operativo CP/M 2.0.

CARTA FORESTALE	COMUNITA' MONTANA VALNERINA Ufficio del Piano Settore Forestale	Data 12/1982	
		ASB	
	SCHEDA RILEVAMENTO SEZIONI FORESTALI ED AREE DI SAGGIO	Release	VN
		Mod.	PN

A - IDENTIFICAZIONE
(chiave = Provincia/Comune/Numero sezione)

1 - Bacino idrografico principale . . . |_|_|
2 - Sottobacino . . . . |_|_|
3 - Provincia . . . . |_|_|
4 - Comunità montana . . . . |_|_|
5 - Comune . . . . |_|_|_|
6 - Unità amministrativa . . . . . . |_|_|
7 - Numero sezione . . . . |_|_|_|

B - DATI FISICI

1 - Esposizione prevalente . . . . . |_|_| classe
2 - Altitudine: 2.1 minima . . . . . . |_|_|_|_| metri
2.2 massima . . . . . |_|_|_|_| metri
3 - Pendenza prevalente . . . . . . |_| classe
4 - Superficie . . . . |_|_|_| ettari

C - PROPRIETA' E VINCOLI

1 - Forma di proprietà: 1.1 prevalente . |_| codice
1.2 superficie . |_|_| % tot. parti:
2 - Altre forme di proprietà . . . . . |_|_|_| codici
3 - Tipo di proprietà pubblica . . . . |_| codice
4 - Codice di proprietà collettiva . . . |_|_|_|_|_|_| codici
5 - Vincoli . . . . |_|_| codici

D - DESCRIZIONE DELL'OCCUPAZIONE DEL SUOLO DELLA SEZIONE

PP - Prato e prato pascolo . . . . . . |_|_| % superf.
AA - Agricolo abbandonato . . . . . . |_|_| %
CC - Cespugliato . . . . |_|_| %
SV - Aree di scarsa vegetazione . . . . |_|_| %
AG - Agricolo . . . . |_|_| %
BT - Bosco . . . . |_|_| %

CARTA FORESTALE	COMUNITA' MONTANA VALNERINA Ufficio del Piano Settore Forestale	Data 12/1982	
		ASB	
	SCHEDA RILEVAMENTO SEZIONI FORESTALI ED AREE DI SAGGIO	Release	VN
		Mod.	PN

E - DESCRIZIONE ZONA BOSCATA

Tipo fisionomico strutturale prevalente . |_|_| codice |_|_| %
Tipo fisionomico strutturale secondario . |_|_| codice |_|_| %
Composizione - Specie prevalente . . . |_|_|_| codice
Specie consociate . . . . |_|_|_|_|_|_|

F - INFORMAZIONI GENERALI

Grado di copertura arborea: 10-40% ha . |_|_| % superf. boscata
40-70% ha . |_|_| %
70-100% ha . |_|_| %
Fertilità . . . . |_| codice
Fase di sviluppo della fustaia . . . . . |_| codice
Condizioni particolari . . . . |_|_|_| codici gerarchici

G - AREA DI SAGGIO - DATI STEREOMETRICI

1 - Metodo di stima usato . . . . . . |_|
2 - Altezza media . . . . |_|_| metri
3 - Area basimetrica mq/ha . . . . . . |_|_|_| mq/ha
4 - Volume unitario . . . . |_|_|_| mc/ha
5 - Volume totale . . . . |_|_|_|_|_| mc
6 - Incremento mc/ha/anno . . . . . . |_|_| numero
7 - Prelievo % della massa . . . . |_|_| %

H - RIPARTIZIONE DELLA SUPERFICIE DELLA SEZIONE IN UNITA' DI BOSCO

	codici	
- Fustaia di conifere %	B A	|_|_| % sup. bosc.
- Fustaia di faggio %	B F	|_|_| %
- Ceduo di faggio %	B C	|_|_| %
- Ceduo di querce caducifoglie, orno-ostrieto, sclerofille	B L	|_|_| %
- Zona con pendenze superiori a 70% . .	B P	|_|_| %
- Bosco in fase di rinnovazione	B R	|_|_| %
- Rimboschimenti %	B B	|_|_| %
- Bosco degradato, vegetazione rupicola .	B D	|_|_| %

Ripartiti i fondi 1980-'81 per i lavoratori frontalieri con la Svizzera

Con legge 26-7-1975, n. 386, è stato approvato e reso esecutivo l'accordo quinquennale italo-svizzero, sottoscritto a Roma il 3 ottobre 1974, concernente la compensazione finanziaria, a favore dei comuni italiani di confine, di parte delle imposte pagate in Svizzera dai lavoratori che quotidianamente raggiungono il territorio elvetico pur continuando a risiedere in Italia.

La legge citata ha stabilito che il Ministro delle Finanze, di concerto con il Ministro del Tesoro, sentite le Regioni Lombardia, Piemonte, e la P.A. di Bolzano, determinerà annualmente i criteri di ripartizione e di utilizzazione dei fondi.

La compensazione finanziaria a favore dei comuni italiani di confine deve essere pari al 20% per il 1974, 30% per il 1975 e al 40% per gli anni successivi, dell'ammontare lordo delle imposte sulle remunerazioni pagate annualmente dai frontalieri italiani.

A seguito di laboriose trattative si è avuta la prima erogazione dei fondi, per l'importo di L. 28.491.714.740, riferita al periodo 1974-'79 e a 31.854 lavoratori frontalieri, che è stata ripartita con Decreto del Ministero delle Finanze 23-6-1981, registrato alla Corte dei Conti il 9 ottobre dello stesso anno.

Il riparto è avvenuto, per le Regioni Piemonte, Valle d'Aosta e P.A. di Bolzano, assegnando i fondi alle Comunità montane per i comuni totalmente o parzialmente in esse compresi e attribuendo direttamente ai comuni non montani i relativi fondi. Per quanto riguarda la Regione Lombardia, è stato concordato di ripartire il fondo in oggetto ai comuni la cui entità di lavoratori frontalieri superi l'aliquota del 4% della popolazione residente, e di assegnare invece alle Comunità montane i fondi disponibili per i lavoratori frontalieri residenti in comuni in cui il rapporto frontalieri-popolazione sia inferiore al 4%. Per i comuni non montani i fondi sono stati assegnati direttamente alla Regione.

Nell'incontro svoltosi a Lugano il 3 marzo 1982, le rappresentanze italiana e svizzera hanno preso atto dello stato d'applicazione dell'accordo e delle iniziative avviate da Comuni e Comunità montane per investire i fondi assegnati.

Con Decreto del 28-2-1983 il Ministro delle Finanze, di concerto col Ministro del Tesoro, ha stabilito i criteri di riparto dei fondi relativi agli anni 1980-'81, il cui importo è in fase di accertamento.

Sono stati confermati i criteri che avevano presieduto alla prima ripartizione, nonostante si fosse convenuto tra le Comunità montane e la Regione Lombardia che i fondi relativi ai Comuni montani, prescindendo dalla percentuale dei frontalieri rispetto alla popolazione residente, avrebbero dovuto essere tutti versati alle Comunità montane così come avviene nelle altre regioni. Ciò a causa delle pressanti richieste presentate dai comuni che hanno una percentuale di frontalieri superiore al 4% dei residenti.

Il più recente decreto, riportato di seguito integralmente, specifica ulteriormente rispetto al precedente l'indirizzo per l'utilizzo dei fondi, finalizzati alla «realizzazione, completamento o potenziamento di opere pubbliche di interesse generale e dei servizi sociali rivolti ad agevolare i lavoratori frontalieri, con preferenza per i settori dell'edilizia abitativa e dei trasporti pubblici».

MINISTERO DELLE FINANZE

DECRETO 28 febbraio 1983

Criteri di ripartizione e utilizzazione della compensazione finanziaria operata dai cantoni svizzeri a favore dei comuni italiani di confine, ai sensi dell'art. 5 della legge 26 luglio 1975, n. 386.

IL MINISTRO DELLE FINANZE
di concerto con
IL MINISTRO DEL TESORO

Visto l'art. 5 della legge 26 luglio 1975, n. 386, di approvazione ed esecuzione dell'accordo fra l'Italia e la Svizzera relativo alla imposizione dei lavoratori frontalieri ed alla compensazione finanziaria a favore dei comuni italiani di confine;

Sentite le Regioni Lombardia, Piemonte, la Provincia autonoma di Bolzano e i comuni di confine interessati;

Decreta:

I criteri di ripartizione e di utilizzazione delle somme dovute dai cantoni dei Grigioni, del Ticino e del Vallese a beneficio dei comuni italiani di confine a titolo di compensazione finanziaria, sono determinati nel modo seguente.

Art. 1.

I presenti criteri di ripartizione si riferiscono alla compensazione finanziaria dovuta per gli anni 1980 e 1981.

Art. 2.

Ai fini della rilevazione della situazione del frontalierato esistente in ciascun comune si assumono i dati relativi all'anno 1981.

Art. 3.

La ripartizione delle somme affluite per compensazione finanziaria viene limitata ai comuni il cui territorio sia compreso, in tutto od in parte, nella fascia di 20 Km. dalla linea di confine con l'Italia dei tre Cantoni dei Grigioni, del Ticino e del Vallese. Negli articoli successivi tali comuni saranno, sinteticamente, denominati «comuni di confine».

Art. 4.

La ripartizione è operata sulla base della «quota procapite», ottenuta dividendo l'importo globale della compensazione finanziaria, versata dai tre Cantoni summenzionati e riferita al biennio 1980-'81, per il numero complessivo dei lavoratori frontalieri residenti nel corso dell'anno 1981 nei «comuni di confine» ed i quali abbiano svolto, durante lo stesso anno 1981, attività dipendente in uno dei tre Cantoni in discorso.

Cfr. articoli pubblicati sul n. 4/80; 1-2/82; 4/82; 6/82.

Art. 5.

Le somme sono attribuite:

Per i comuni facenti parte della Regione Piemonte, della Regione Valle d'Aosta e della Provincia autonoma di Bolzano:

a) alle Comunità montane, in misura pari al prodotto fra la «quota pro-capite», di cui al precedente art. 4, ed il numero dei frontalieri — i quali abbiano svolto durante l'anno 1981 attività dipendente in uno dei tre Cantoni suddetti — risultati residenti nel corso dell'anno 1981 nei «comuni di confine» il cui territorio sia compreso in tutto od in parte nelle Comunità medesime;

a) ai «comuni di confine», in misura analoga a quella di cui al punto precedente, non ricadenti, neanche in parte, nelle Comunità montane.

Per i comuni facenti parte della Regione Lombardia:

c) ai «comuni di confine» in cui il numero dei frontalieri residenti nel corso dell'anno 1981 rappresenti almeno il 4% dell'intera popolazione risultante residente nel comune al 31 dicembre 1981 secondo i dati pubblicati dall'ISTAT. L'entità delle somme da attribuire è data dal prodotto fra la detta «quota pro-capite» ed il numero dei frontalieri — lavoratori dipendenti nel 1981 in uno dei tre Cantoni — residenti nel comune nello stesso anno 1981;

d) alle Comunità montane, qualora il cennato rapporto sia inferiore al 4% ed il «comune di confine» sia compreso in tutto od in parte nella Comunità montana. Le somme da attribuire sono determinate secondo il procedimento sopra indicato, tenendo conto del solo numero dei frontalieri residenti nei «comuni di confine» con rapporto frontalieri-popolazione inferiore al 4%;

e) alla Regione Lombardia, qualora il «comune di confine», con numero di frontalieri inferiore alla detta percentuale, non sia compreso neanche in parte nelle Comunità montane. Anche in questo caso vale quanto è stato stabilito nella precedente lettera *d*) in merito alla quantificazione delle somme da attribuire.

Art. 6.

Le somme attribuite saranno utilizzate dagli enti assegnatari per la realizzazione, completamento o potenziamento di opere pubbliche di interesse generale e dei servizi sociali rivolti ad agevolare i lavoratori frontalieri, con preferenza per i settori dell'edilizia abitativa e dei trasporti pubblici.

Il presente decreto sarà trasmesso alla Corte dei conti per la registrazione e sarà pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

Roma, addì 28 febbraio 1983

Il Ministro delle Finanze
Forte

Il Ministro del Tesoro
Goria

Registrato alla Corte dei conti,
addì 13 aprile 1983
Registro n. 20 Finanze, foglio n. 51

Gli interventi nelle zone terremotate del Friuli

Incontro a Trieste tra il Presidente dell'UNCEM, la Delegazione regionale e il Presidente della Regione Comelli

La legge 11 novembre 1982 n. 828, disponendo «ulteriori provvedimenti per il completamento dell'opera di ricostruzione e di sviluppo delle zone della Regione Friuli Venezia Giulia colpite dal terremoto del 1976», ha stabilito una serie di interventi finanziari dello Stato e della Regione. Un fondo speciale di 200 miliardi per il periodo 1983/1985 è stabilito per interventi diretti allo sviluppo produttivo ed occupazionale nelle aree colpite dagli eventi sismici del 1976 nei territori delle Comunità montane e della Comunità collinare del Medio Friuli.

Con legge regionale 29 gennaio 1983 n. 13 sono state tempestivamente stabilite le modalità per la programmazione e l'attuazione degli interventi straordinari previsti dalla suddetta legge n. 828.

Il Consiglio della Delegazione regionale dell'UNCEM e i Presidenti delle Comunità montane si sono ripetutamente incontrati per esaminare documentate proposte alla Regione. Purtroppo nella formulazione della proposta di legge in corso di esame al Consiglio regionale per definire il programma degli interventi, le richieste delle Comunità montane hanno trovato parziale considerazione essendo prevalse valutazioni in ordine alla garanzia dell'occupazione nel settore industriale anche per stabilimenti collocati all'esterno dell'area montana e collinare.

Le preoccupazioni delle Comunità montane sono state illustrate a Trieste al Presidente della Regione, Comelli, dal Presidente dell'UNCEM, Martinengo, che era accompagnato dal Presidente della Delegazione regionale Forabosco e dai Vice Presidenti Fabris e Bellina.

Gli interventi da realizzarsi per il tramite delle Comunità montane sono indicati in opere di sistemazione idraulico-forestale per l'importo di 2 miliardi; in strade e piste forestali per l'importo di 6 miliardi e in impianti idroelettrici di piccola derivazione per 5 miliardi. A favore delle Comunità montane e della Comunità collinare del Medio Friuli è autorizzata la spesa di 43 miliardi per «la realizzazione di interventi previsti dai rispettivi piani pluriennali di sviluppo e dai programmi speciali annuali, ovvero dai programmi straordinari» La legge specifica che «dovranno avere priorità le iniziative relative alla forestazione, alla bonifica montana e alle infrastrutture di interesse turistico».

Per gli interventi di bonifica montana e di altre opere pubbliche, le Comunità montane si avvarranno dei consorzi per l'ufficio di economia e bonifica montana dalle stesse Comunità costituiti a seguito dell'abolizione con L.r. dei Consorzi di bonifica montana.

Per la Comunità montana del Carso (non interessata dal terremoto del '76) verrà finanziato un programma di interventi nel settore ortofloricolo e vitivinicolo per l'importo di 2 miliardi.

Un'altra serie di interventi è disposta per il settore industriale con incentivi anche in conto capitale alle imprese.

Nel momento in cui la rivista va in stampa, apprendiamo che il Consiglio regionale ha approvato la legge in questione, con importanti miglioramenti: 11 miliardi e non 2 per le sistemazioni idraulico-forestali, 53 miliardi e non 43 alle Comunità montane. Ritorneremo sull'argomento nel prossimo numero.

(g. p.)

Gli interventi alla Conferenza del Mezzogiorno

Sul numero 4 della Rivista abbiamo annunciato lo svolgimento a Roma dal 22 a 25 marzo scorso della Conferenza del Mezzogiorno, convocata dal Ministro Signorile, che ha visto la partecipazione di politici, economisti, uomini di cultura, sindacalisti, rappresentanti delle assemblee elettive meridionali oltre che di banche e finanziarie che operano nel Sud. Nello stesso numero abbiamo riportato il testo dell'intervento del Presidente della Delegazione regionale del Molise, comm. A. Cascinari, in rappresentanza dell'UNCEM.

Diamo ora conto delle relazioni fondamentali e degli interventi più significativi svolti durante il Convegno.

All'inizio dei lavori il Presidente del Senato, Tommaso Morlino, ha dato lettura del messaggio augurale del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, nel quale tra l'altro si afferma che *«è più che mai necessario aver presente che la questione meridionale è la vera questione nazionale, perché dalla sua soluzione dipende l'avvenire dell'Italia come Stato unitario, come democrazia moderna, come comunità nazionale libera e giusta»*.

La relazione del prof. Saraceno

Il prof. Pasquale Saraceno ha svolto la relazione introduttiva alla Conferenza sul tema «L'intervento straordinario nel Mezzogiorno nella nuova fase aperta dalla crisi industriale». Si è trattato di un richiamo ai punti essenziali dell'ampia relazione (circa 100 pagine) che era stata già distribuita ai partecipanti.

1. *Il Mezzogiorno nella crisi delle economie occidentali.* - Il problema meridionale si colloca oggi in una situazione generale che non ha precedenti da quando, nel secondo dopoguerra, quel problema fu decisamente posto in termini di avvio di un processo sistematico d'industrializzazione. Non si trattava di una posizione teorica, contrapposta all'impostazione prevalentemente agraria del meridionalismo classico, ma di un progetto politico, che traeva forza e concretezza dalla prospettiva di uno sviluppo sostenuto del nostro paese. Si trattava, per il nuovo meridionalismo, di identificare le politiche che avrebbero potuto rendere rapidamente conveniente la localizzazione nel Mezzogiorno di una quota rilevante del nuovo capitale industriale che si era certi si sarebbe venuto formando. Quelle previsioni di sviluppo sostenuto — il tasso di crescita del 5% fu assunto sia dallo Schema Vanoni che dai programmi del Centro-Sinistra — trovarono conferma nelle vicende del periodo intercorrente tra il 1950, anno di inizio dell'intervento straordinario, ed il 1973, anno del primo *shock* petrolifero; solo dopo il 1973 ebbe inizio il periodo, che dura tuttora, di crescita fortemente rallentata. Per quanto vari ed incerti siano i giudizi che si danno sulla situazione odierna, in generale si esclude che nel prossimo futuro la crescita, per effetto della ripresa dalla crisi attuale, possa procedere in media al pur ridotto ritmo rilevabile per il periodo successivo al 1973. Il tema *ripresa*, di cui oggi tanto si discute, interessa il Mezzogiorno sotto l'aspetto, non tanto del tempo in cui essa avrà inizio, ma della sua durata e della sua intensità.

Sarà infatti solo dopo essere tornati al pieno utilizzo della capacità produttiva già esistente — oggi in parte in corso di ristrutturazione — che l'ulteriore espansione potrà finalmente creare un accrescimento di quelle capacità e un aumento di occupazione a favore sia della forza di lavoro che la ristrutturazione avrà espulso dai «processi produttivi, sia delle forze di lavoro del Mezzogiorno che un impiego non hanno ancora avuto. Il problema del Mezzogiorno, cioè il problema della forza di lavoro per la quale non si era creato in passato il capitale produttivo occorrente per dare ad essa occupazione, resta insomma fuori dagli svolgimenti che vengono oggi preconizzati.

Si pongono allora due interrogativi: quando si giungerà al punto in cui si renderanno convenienti investimenti, oltre che di ristrutturazione, anche di espansione, una espansione da localizzare nel Mezzogiorno? Quali politiche seguire nel Mezzogiorno fino al momento in cui quel traguardo non sarà raggiunto o, ipotesi estrema, se quel traguardo non è raggiungibile in un tempo ragionevole nella concreta situazione italiana? Resta poi sempre il problema di ottenere che a partire da quel momento l'utilizzo della forza di lavoro meridionale abbia luogo il meno possibile con l'emigrazione. Ancora una volta, come all'inizio della ricostruzione e poi al delinearsi del cosiddetto «miracolo», il modello di sviluppo è molto diverso nelle due parti del paese. Ora, l'esame che la relazione svolge sulle prospettive che si possono oggi intravvedere porta alla conclusione che per la prima volta nella storia dell'industria è in formazione un mercato che può veramente denominarsi mondiale, nel senso che la generalità dei paesi si avvia a trarre dalla partecipazione a quel mercato la concreta possibilità di dare impiego, con il lavoro industriale, alla propria forza di lavoro. La richiesta che nell'immediato dopoguerra avanzò in termini precisi il Mezzogiorno — l'industrializzazione — appare oggi una concezione che, generalizzata, domina i rapporti non soltanto economici che intercorrono tra i paesi componenti la comunità mondiale. Questa nuova prospettiva andrà realizzandosi attraverso crisi generali e particolari di singoli paesi e gruppi di paesi; esse si risolveranno quindi in un mutamento nella ripartizione internazionale della capacità di produzione industriale. In alcuni paesi aumenterà, in altri diminuirà la capacità di competizione; in questa gara internazionale, Centro-Nord e Mezzogiorno, pur ancora tanto differenti tra loro, non possono avere un destino molto diverso. Se in una ideale graduatoria di efficienza tra i vari paesi ci porteremo verso le posizioni di testa, non sarà un gran problema continuare e concludere il processo di industrializzazione del Mezzogiorno e così eliminare il divario ancora esistente tra i due gruppi di regioni; se invece arretreremo, anche il Centro-Nord si troverà in difficoltà molto gravi. E ciò a motivo dell'onere, forse crescente, determinato dal permanere della questione meridionale.

2. *Trent'anni di intervento straordinario (1951-'80).* - Mentre l'economia del Centro-Nord ha ormai conseguito una struttura simile a quella dei paesi europei di più antica industrializzazione, il Mezzogiorno è stato colto dalla crisi apertasi dopo il 1973 nel pieno di un processo di transizione da società agricola a società industriale, un processo che ha però potuto avere durata breve dato che, iniziatosi verso la metà degli anni '60, è stato frenato e poi fatto cessare dalla vicenda iniziatasi nel 1973 con il primo *shock* petrolifero; va notato poi che rilevante è

stato invece il contributo offerto alla espansione del resto del paese dalla emigrazione meridionale, se si considera che essa ha fornito al Centro-Nord 1,7 milioni di unità di forza di lavoro. Per quanto riguarda il prodotto pro-capite del Mezzogiorno espresso in lire 1980, esso, nel trentennio di intervento straordinario, è più che triplicato passando da 1,5 a 4,7 milioni circa. Il divario tra le due circoscrizioni in termini di prodotto pro-capite, lievemente aumentato tra il 1950 e il 1960, è venuto riducendosi nei 13 anni successivi toccando il minimo storico del 36% nel 1973, anno a partire dal quale ha sostanzialmente cessato di ridursi. Nel complesso è però importante che l'economia ancora largamente agricola del Mezzogiorno abbia tenuto il passo di quella settentrionale negli anni del suo più intenso sviluppo.

La politica meridionalistica ha prodotto effetti molto vari nelle diverse regioni, e dobbiamo constatare che i divari interni all'area meridionale sono venuti sensibilmente allargandosi: il divario è massimo per la Calabria e minimo in Abruzzo; scarti più limitati si hanno per Basilicata e Molise, mentre in una posizione intermedia si trovano Sardegna, Puglia, Sicilia e Campania. Divari interni rilevanti esistevano anche all'inizio dell'intervento straordinario: essi si sono però accentuati. Questo svolgimento va risolutamente contrastato nella politica futura; tra gli elementi da considerare, ai fini delle politiche da svolgere, vanno ricordati la gravità delle questioni metropolitane presenti nelle varie regioni, gli indirizzi da seguire nella politica agricola, la presenza di marcati divari tra le province di una stessa regione, la crisi certo non solo congiunturale dei grandi impianti.

3. *La continuazione dell'intervento straordinario.* - La disoccupazione esistente nel Mezzogiorno (800 mila unità a fine 1980) e l'incremento naturale della forza di lavoro (900 mila unità a fine 1990), non costituiscono le sole fonti di offerta di lavoro cui occorrerà dar risposta nel prossimo decennio; occorre anche tenere in conto: un sia pure attenuato esodo agricolo; le possibili perdite di posti di lavoro conseguenti a ristrutturazioni industriali; il rientro di immigrati da paesi europei; un aumento dei tassi di attività della popolazione attiva verso i livelli del Centro-Nord; il non ancora chiarito movimento migratorio da paesi extraeuropei. Nel complesso, pur considerando che vi sarà ancora — ma in misura molto minore che nel passato — emigrazione di lavoratori meridionali e che resterà a fine periodo una quota di disoccupazione temporanea, il numero dei posti di lavoro che nel prossimo decennio occorrerebbe creare nel Mezzogiorno per giungere ad una dotazione di capitale e ad una struttura produttiva non dissimile da quella del Centro-Nord e quindi dell'Europa comunitaria, non sarà di molto inferiore ai due milioni di unità. E' una prospettiva che può mutare anche in misura rilevante e che la Svimez continuerà a tenere sotto attento esame.

A questa e ad altre problematiche emergenti dovrà comunque dare risposta il meccanismo dell'intervento straordinario. Intorno all'istituto originario ad esso proposto, in collegamento o indipendentemente da esso, sono sorti numerosi altri istituti; si è così configurato un sistema di soggetti, azioni e procedure, in breve un ordinamento, nel quale non avrei dubbi che si sia raggiunto un grado elevato di completezza ed anche di razionalità nella ripartizione delle funzioni. Con quell'ordinamento si è costituito nell'area meridionale un sistema di convenienza e di possibilità di finanziamento che è diverso da quello esistente nell'area esterna al Mezzogiorno e che invece tende ad essere conforme alla situazione di un'area com'è il Mezzogiorno che ha cominciato ad industrializzarsi con molto ritardo rispetto al tempo in cui lo stesso processo ha avuto inizio nelle altre aree industrializzate europee, aree con le quali il sistema industriale meridionale deve coesistere senza però fruire dell'insieme di protezioni e di altri sostegni di cui quelle aree hanno a suo tempo fruito. Se nel dibattito troverà conferma il giudizio in complesso positivo che qui viene dato sull'evoluzione dell'intervento straordinario, le future innovazioni dovrebbero tendere soprattutto ad aumentare la capacità delle singole istituzioni di identificare gli obiettivi propri a ciascuna di esse e soprattutto i modi di coordinamento da istituire con le politiche che vengono svolte nei riguardi dell'area industrializzata; è forse superfluo ricordare che se quel coordinamento manca non ci si può attendere che i singoli organi dell'intervento svolgano in modo efficiente il loro ruolo.

Quanto al finanziamento dell'azione straordinaria, si ricorda che la legge istitutiva lo assicurò per un periodo di durata decennale, poi esteso, tre anni prima della scadenza, a un quindicennio. Ora va tenuto presente che gli ideatori dell'intervento straordinario non ebbero dubbi che esso sarebbe durato per parecchi decenni; la brevità delle successive proroghe ed il pensiero che ognuna di esse fosse occasione di riforme, ha fatto cadere quella stabilità di ordinamenti e quella di durevoli coperture finanziarie che richiedono gli enti operanti nel lungo termine. Il periodo indicato nella legge istitutiva doveva dunque essere riferito non all'intervento, ma all'impegno posto a carico del bilancio dello Stato nella fase iniziale dell'azione che veniva intrapresa; il problema da risolvere alla scadenza di ogni legge di finanziamento è quindi semplicemente quello di consentire la continuazione di un'azione che è in corso, fornendo, a tal fine, le risorse occorrenti. Quanto alle riforme dell'ordinamento, esse si decidono quando occorre e non a data fissa, alla scadenza — che da tempo è divenuta quinquennale — di ogni legge di finanziamento; da qui l'incertezza nella gestione nei non brevi periodi nel corso dei quali prima si svolge il dibattito sulle riforme e poi, decise finalmente le riforme, queste cominciano ad essere applicate, magari alla vigilia di un nuovo annuncio di riforme. La gestione dell'intervento straordinario ha quindi assunto, dopo il 1965, un carattere che non è eccessivo dire di provvisorietà; certo si tratta di un tipo di azione pubblica che dovrà cessare e quindi temporaneo; non è però questa considerazione che ha determinato il tipo di legislazione che abbiamo avuto; né contrasterebbe con l'idea di temporaneità adottare in futuro i seguenti criteri:

a) la legislazione dell'intervento deve regolare distintamente il problema dell'ordinamento, che deve essere adattato ai compiti mutevoli che le strutture straordinarie devono svolgere, e il problema di finanziarne l'attività; i due problemi non hanno relazione tra loro;

b) le modifiche di ordinamento non dovrebbero essere decise a data fissa, quinquennio o decennio od altro, quando scadono le leggi di finanziamento, ma nel momento in cui sono richieste;

c) il finanziamento dell'intervento va fatto in modo da garantire in ogni momento un orizzonte temporale non minore della durata dei programmi sui quali l'ente dovrà deliberare;

d) i criteri dell'azione vanno assiduamente adattati alla situazione politica ed economica; ciò non solo per gli errori che in parte è inevitabile siano commessi, ma anche perché l'intenso progresso che si è avuto e quello ulteriore che non può mancare, possono rendere necessari rilevanti ed anche frequenti mutamenti.

In conclusione, l'aumento dell'efficienza dell'azione meridionalistica va ricercato, specie ora, nell'adattamento delle politiche al mutamento della situazione e solo limitatamente nelle riforme delle istituzioni degli enti che svolgono quelle politiche; è una indicazione che del resto ci viene data nella storia delle nostre istituzioni che, salvo errore, non mostrano altri esempi di instabilità di ordinamento e di incertezza sulle risorse disponibili.

* * *

All'intervento del prof. Saraceno so-

no seguite le cinque relazioni di base previste in programma: G. Ruffolo «Le compatibilità del Mezzogiorno nell'economia nazionale»; M. D'Antonio «Le politiche di sviluppo»; A. Manzella «Il Mezzogiorno e le istituzioni»; G. De Rita «Cultura e formazione»; L. Lombardi-Satriani «I problemi sociali della crescita squilibrata».

Il dibattito che ne è seguito è stato ricco di spunti e di qualificati contributi.

Sono intervenuti, tra gli altri, il Ministro del Bilancio e della Programmazione Economica, Guido Bodrato; il Ministro del Lavoro, Vincenzo Scotti; il Ministro della Marina Mercantile, Michele Di Giesi; il Ministro delle Regioni, Fabio Fabbri; il Ministro dell'Agricoltura, Calogero Mannino; il Sottosegretario per gli interventi nel Mezzogiorno, Mario Tassone; il Presidente della Confindustria, Vittorio Merloni; il Governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi; Il Presidente del FORMEZ, Sergio Zoppi.

L'intervento del prof. Giannini

Massimo Severo Giannini, ordinario di Diritto amministrativo all'Università di Roma, ha sostenuto come, a suo avviso, neppure da questa conferenza sia emerso un preciso disegno di politica meridionalistica. Si è infatti molto parlato di problemi di politica economica, che sono peraltro problemi applicativi, mentre si è trascurato di definire con precisione il quadro istituzionale, in cui inserire tale politica. Per risolvere il problema istituzionale, che resta il nodo fondamentale del problema, occorre procedere ad una attenta analisi delle funzioni da organizzare, ma anche questa analisi è sostanzialmente mancata. Quanto al ruolo delle Regioni, occorre constatare che le Regioni meridionali non sono riuscite ad esprimere una sola idea ricostruttiva, al di là delle esortazioni a non sopprimere la Cassa per il Mezzogiorno. Circa l'attività tecnica necessaria, se si ritengono sufficienti gli uffici attuali della Cassa si può trasformare quest'ultima in un ente consorziale. Altrimenti il modello obbligato resta quello di un ente con poteri statuari superiori a quelli delle Regioni. L'autonomia incapace chiede di essere sostituita. D'altra parte, prima di pensare ad una possibile soppressione della Cassa del Mezzogiorno, bisogna appurare se gli interventi straordinari che essa svolge possano essere affidati ai normali uffici dei Ministeri centrali. Soluzione ancora peggiore sarebbe quella di duplicare o moltiplicare la Cassa, giacché la regola ottimale rimane quella di dar vita al minor numero possibile di centri organizzativi.

Le conclusioni del Ministro Signorile

Concludendo i lavori della Conferenza, Signorile ha dato anzitutto notizia di un messaggio del sen. Spadolini, impossibilitato ad intervenire, nel quale l'ex Presidente del Consiglio ha ricordato Francesco Compagna e l'antico impegno di questo illustre meridionalista per l'impostazione e lo sviluppo della politica in favore delle Regioni del Mezzogiorno. Signorile ha poi rilevato che, a suo avviso, dai lavori della Conferenza è emerso un risultato importante perché, al di là della vasta gamma di opinioni, anche diverse e contrastanti, che vi sono state manifestate, è scaturito un punto di fondo di convergenza, il riconoscimento cioè di una profonda trasformazione dell'impostazione stessa della politica meridionalistica. Venuta meno clamorosamente nei fatti la centralità della questione meridionale, questa non può più essere considerata oggi come una questione secondaria che cerca velleitariamente di porsi come questione primaria; ma per ciò stesso è uscita dal suo isolamento, si è inserita culturalmente nelle strategie generali dello sviluppo del Paese. La strategia generale dello sviluppo non può che rifiutare, in questo contesto, la teoria di una crescita lineare, e deve svolgersi verso una politica differenziata che non pretende di livellare realtà diverse, ma tende ad utilizzare l'insieme delle risorse verso obiettivi finiti, tali da incidere non solo sull'economia, ma anche sulla qualità della vita, sulla cultura e sui valori della società.

Identificare la questione meridionale con il problema dello sviluppo differenziato significa compiere un vero e proprio salto di qualità. Non può pertanto condividere l'opinione del prof. Giannini, secondo cui in questa Conferenza, non vi sarebbe stato un centro di equilibrio. Il centro di equilibrio vi è stato, ed è consistito nel rinnegare i modelli utopici, inserendo il problema del Mezzogiorno nel problema generale del riequilibrio territoriale e settoriale dell'economia nazionale, compatibilmente con le condizioni internazionali, nella persuasione che il Mezzogiorno non ce la può fare da solo, ma che senza il Mezzogiorno non ce la fa il Paese. Solo una politica di sviluppo differenziato potrà consentire di uscire dal circolo vizioso — che si trascina ormai da tre anni — che vede coesistere inflazione, aumento di produttività, riduzione della base produttiva e quindi aumento della disoccupazione. Ma una politica siffatta, che non può essere una semplice opera di ingegneria finanziaria o programmatoria, presuppone la piena utilizzazione di tutte le risorse umane ed economiche e pone quindi il problema dell'acquisizione dei più ampi consensi. Nell'attuale quadro istituzionale le Regioni sono e ancor più devono diventare il principale soggetto di attuazione di questa strategia dello sviluppo. L'esperienza della legge n. 219, dimostra che quando l'attribuzione di precise responsabilità si accompagna alla garanzia dei flussi finanziari indispensabili, muta il tessuto civile della comunità e nasce una nuova classe dirigente. Perciò questa scelta di politica economica è anche una scelta di civiltà e di democrazia.

Intervenire sui grandi flussi di investimento — ha proseguito Signorile — significa affrontare innanzitutto il problema del governo della spesa pubblica, pari ormai ad oltre la metà del prodotto interno lordo. È segno di grande maturità e di consapevolezza dei severi vincoli di compatibilità cui deve obbedire la gestione della finanza



pubblica, il fatto che nel corso della Conferenza si sia puntato, piuttosto che su una richiesta di finanziamenti aggiuntivi, su una modificazione dei meccanismi d'intervento che ne accresca la qualità e l'efficienza. Il fondo per l'investimento e l'occupazione è, sotto questo profilo, tutto da rivedere, per farne il principale strumento di una siffatta strategia di sviluppo.

Portare la questione meridionale come nucleo essenziale di una strategia di sviluppo differenziato per il Paese, pone il problema della qualità e durata dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno. Se è ancora indispensabile un intervento straordinario per i territori meridionali (e tutti gli indicatori emersi dalla Conferenza lo confermano), comincia a maturare la consapevolezza che esso deve evolversi verso una diversa, più complessa e forse più efficace forma di amministrazione delle risorse. La necessità del pieno incardinamento nella programmazione, ed il carattere di una politica di sviluppo differenziato, fanno ritenere inevitabile la graduale fusione dell'attività di bilancio con quella di sviluppo, dando vita ad un Ministero per lo Sviluppo, che rappresenterebbe un salto di qualità e di efficienza nell'amministrazione dello Stato. Questo perché potrebbe assumere gli strumenti, le normative, i sistemi di finanziamento e di intervento maturati ed affinati nell'intervento straordinario, collegandoli ai poteri di bilancio ed alla proposta di programmazione generale delle risorse del Paese. Non un ampliamento dell'attuale Ministero del Bilancio, o la istituzionalizzazione del Ministero per il Mezzogiorno, bensì una realtà amministrativa nuova, con autorità programmatoria ed efficacia operativa secondo le diverse aree territoriali e settoriali.

Ma il Mezzogiorno ha bisogno, oggi, di certezze finanziarie e normative: perché la politica meridionalistica è per sua natura politica di medio periodo, ed i risultati sono tanto più efficaci quanto programmabili nel tempo e nelle risorse. Dobbiamo perciò dare certezza di mezzi finanziari e di norme programmatiche al Mezzogiorno: l'ipotesi di finanziamento novennale, secondo tre piani triennali, è una indicazione corretta e realistica; l'entità approvata dalla Commissione Bilancio della Camera, può essere aggiustata e discussa, ma è sostanzialmente valida: circa 10 mila miliardi l'anno. Si può ridurre il finanziamento a due piani triennali; non cambiano molto le cose. Quello che è essenziale è la certezza di questi flussi finanziari, ed una normativa programmatica che armonizzi pienamente i soggetti istituzionali regionali, momento portante di una strategia di sviluppo differenziato, ed i poteri dello Stato. Su questo vi è stata ampia convergenza in Parlamento, nell'elaborazione della nuova legge sul Mezzogiorno. Il dissenso c'è sugli istituti operativi, sui soggetti amministrativi dell'intervento straordinario. Le difficoltà della nuova legge sono reali, ma si identificano in questa parte, importante, ma non tanto da paralizzare tutto. Anche perché sugli strumenti operativi vi è una continua maturazione di idee, e non è escluso che vi siano ampi margini di riflessione e valutazione innovativa.

Saraceno — ha concluso Signorile — suggerisce di procedere empiricamente nella formulazione di leggi così importanti, secondo passaggi successivi e tali da non interrompere le azioni in corso. Accetto questo suggerimento: se partissimo dall'approvazione definitiva del quadro finanziario e delle norme programmatiche, dando una prima solida intelaiatura al disegno riformatore, sarebbe forse più facile fare il passo successivo, e definire i soggetti amministrativi, anche in un nuovo confronto con le Regioni meridionali, soggetti attivi necessari all'attuazione del progetto di insieme.

Comunità in mostra alla Fiera di Milano

Quasi un viaggio tra le vallate della Lombardia. Gli stands delle Comunità montane lombarde erano aperti a ventaglio ad accogliere le migliaia di persone che dal 14 al 23 di aprile hanno visitato la 61ª Fiera di Milano.

Dieci giorni di intensa attività per rispondere a ragazzi curiosi, offrire prodotti tipici, mostrare le attività artigianali, illustrare il turismo delle vallate e le offerte vantaggiose di un soggiorno sulla neve o sul morbido prato estivo. Un successo. Ed è un successo che si ripete da due anni, da quando cioè, con un po' di timore e tanto coraggio si è portata la montagna... in piazza del Duomo.

Esposizione campionaria, ed a campione, poiché delle 29 Comunità montane recentemente ricostituite, in Fiera ne erano presenti 14. Completava questa rassegna, giovane per Milano, lo stand dell'Azienda Regionale delle Foreste della Lombardia che in tanti casi offre e garantisce collaborazione con le Comunità.

Un rapido giro tra gli spazi espositivi ha permesso di compiere quel «viaggio turistico» che in Lombardia va dalla Comunità dell'Oltrepò Pavese a quella del Garda Bresciano. A distanza non è facile descrivere l'ambiente e l'esposizione curata dalle singole Comunità: prezioso ausilio, che è rimasto nelle mani di tanti visitatori, un opuscolo che presentava Comunità per Comunità con una breve ed efficace scheda. Saltava all'occhio, però, per tutte quante, l'impegno di presentare al meglio non solo i prodotti artigianali, quelli gastronomici o turistici, ma anche lo sforzo di illustrare l'attività amministrativa che è la vita stessa di un ente elettivo. I risultati mostrati, dal contenimento ed arginatura di torrenti, agli impianti paravalanghe, dal recupero ambientale di piccoli centri alpini ad una moderna, efficiente progettazione di centri turistici, servono anche ad appagare gli sforzi di tanti amministratori che ogni giorno sono impegnati su un fronte di promozione, di inventiva e di oculata amministrazione. Milano, come altre mostre alle quali partecipano le Comunità montane, non è «solo» discorso di vetrina, ma anche di contenuti, frutto di appassionate discussioni, di scelte, anche sofferte, di economie di bilanci non sempre ricchi e disponibili.

L'opuscolo offerto ai visitatori presentava come filo conduttore un aspetto della montagna: come ha scritto nella breve presentazione l'ing. Giovanni Cavalli, Presidente della Delegazione UNCEM lombarda, è «quello del territorio in tutte le sue implicazioni, base di attività produttive, oggetto di attenzione particolare sotto l'aspetto naturalistico e per quanto riguarda la difesa dal degrado e dal dissesto geologico, momento essenziale del Progetto Montagna che le Comunità andranno a proporre alla Regione. È un'altra occasione perché tutti i graditi visitatori della nostra mostra "L'uomo e la montagna" abbiano la possibilità di conoscere meglio e un po' più nei particolari i problemi che ci investono e constatare l'impegno da noi fornito per affrontarli, con l'augurio che siccome essi investono l'intera collettività nazionale, ci sia da parte di tutti una consistente solidarietà, stimolo efficace per continuare la nostra opera».

Opera che sempre più si va pubblicizzando, in quanto sono diverse le Comunità montane che partecipano a fiere od esposizioni nelle diverse regioni: Milano per la Lombardia, Torino per il Piemonte, Bastia Umbra per le regioni circonvicine, le fiere agricole di Verona e Foggia.

È la presa di coscienza che ormai non basta amministrare bene ma è necessario, anche, dare pubblicità a quanto si fa, non per malinteso senso esibizionistico ma per una corretta informazione anche verso quei cittadini che conoscono la montagna solo come territorio di svago e di sport.

Il viaggio ideale tra gli stands delle singole Comunità porterebbe via spazi non disponibili: citandole tutte ricordiamo anzitutto l'impegno e poi qualche particolarità, come le tradizioni carnevalesche di Bagolino (Val Sabbia) con un assaggio del formaggio, il Bagòs, che da solo richiamava i numerosi visitatori: e poi i rami sbalzati, i tappeti tessuti, il turismo del lago d'Idro e gli splendidi affreschi di Anfo e Bagolino. La Val Trompia (forse per esorcismo!) ha presentato accanto alla produzione tradizionale di armi, meccanica di precisione, di pace, illustrando gli impegni silvo-pastorali. La Valle

Camonica — che ha fornito con un suo graffito camuno l'emblema della Regione Lombardia — ha illustrato gli aspetti del territorio e le sue produzioni tipiche. La Valle Cavallina, impegnata sul fronte della «difesa del suolo» cura particolarmente gli aspetti turistici legati alle terme ed ai laghi. La Valle Seriana, in belle tabelle ed illustrazioni, ha presentato le opere di difesa del suolo e l'impegno legato alla diversificazione della produzione legata essenzialmente al tessile.

La Comunità di Scalve, con un vincolo idrogeologico del 96,2% sull'intero territorio cura particolarmente il turismo invernale, fiera del retaggio antico della Repubblica di Scalve. L'impegno legato all'economia zootecnica, caratterizzante l'intera valle, è il principale per la Valle Brembana: acquedotti, elettrificazione, alpeggi, sistemazioni di baite e casere sono risultati, alcuni ottenuti, altri in via di completamento, cui mira questa Comunità. La Valle Imagna, sotto il Resegone, mostra il suo territorio con riferimenti storici, artistici, economici e turistici. La Comunità delle valli Valsassina, Valvarrone, Val d'Esino e Riviera ha come fiore all'occhiello i prodotti caseari tipici delle valli; in quindici alpeggi si possono acquistare in estate direttamente dai produttori.

La Valtellina ha bisogno di presentazioni? Il suo nome è già un programma, programma di escursioni, di turismo, di arte, folklore ed artigianato. Tutti questi aspetti erano presenti e ben presentati nel grande stand che in più presentava erbe officinali, arazzi della Valchiavenna, tappeti e tessuti secondo le più tradizionali tecniche secolari. La Valtellina è un'isola, diceva uno slogan pubblicitario: dobbiamo aggiungere «di buon gusto» poiché anche l'olfatto ha avuto la sua parte.

Valceresio e Valganna - Val Marchirolo, due Comunità ricche di laghi (e quindi turismo) ed all'avanguardia per la produzione di prodotti esotici. Chissà se oltre al sambuco, al kiwi ed al loganberry questi montanari ricordano che una mela al giorno è tutta salute?

A chiudere questo itinerario la Comunità del Luinese, Valli Veddasca, Dumentina e Travaglia, al confine con la Svizzera: affacciata sul lago Maggiore, in un trionfo d'arte e di verde la Comunità presentava gli sforzi nel settore forestale che saranno la beatitudine... delle generazioni future.

A chiudere la panoramica lo stand dell'Azienda Regionale delle Foreste: attività, interventi, lavoro nei vivai e nell'azienda, tutto era documentato, insieme ad un gentile ricordo: «Una pianta per te» concorso particolarmente rivolto a chi... dispone almeno di un balcone.

M. Ch.



Il Carnevale di Bagolino in una stampa del 1924

**Comuni, Comunità montane,
Regioni e Stato,
per la crescita dell'economia
e della vita sociale in montagna**

Su questo tema si è svolto a Bologna dal 23 al 25 marzo 1981 il nono Congresso nazionale dell'UNCEM.

Il volume degli atti (formato 17 x 24, pagine 380) è stato recentemente pubblicato dalla tipografia Stigra di Torino per conto dell'UNCEM, e contiene anche il testo dello statuto dell'UNCEM con le modifiche apportate dal nono congresso di Bologna.

Il volume è stato fatto avere in omaggio a tutti gli Enti associati all'UNCEM.

Per eventuali ulteriori acquisti occorre versare la somma di L. 15.000 per copia sul C.C.P. n. 23843105 intestato all'Editrice Stigra - corso S. Maurizio, 14 - 10124 Torino.

Anche tre Comunità montane abruzzesi

La capacità e la volontà di collaborazione che sa esprimere la gente di montagna non finirà mai di stupire chi si accosta alla realtà viva delle Comunità montane. Ne è esempio eloquente lo stand allestito in Fiera dalle Comunità montane Peligna, Alto Sangro - Cinquemiglia e Maiella - Marrone.

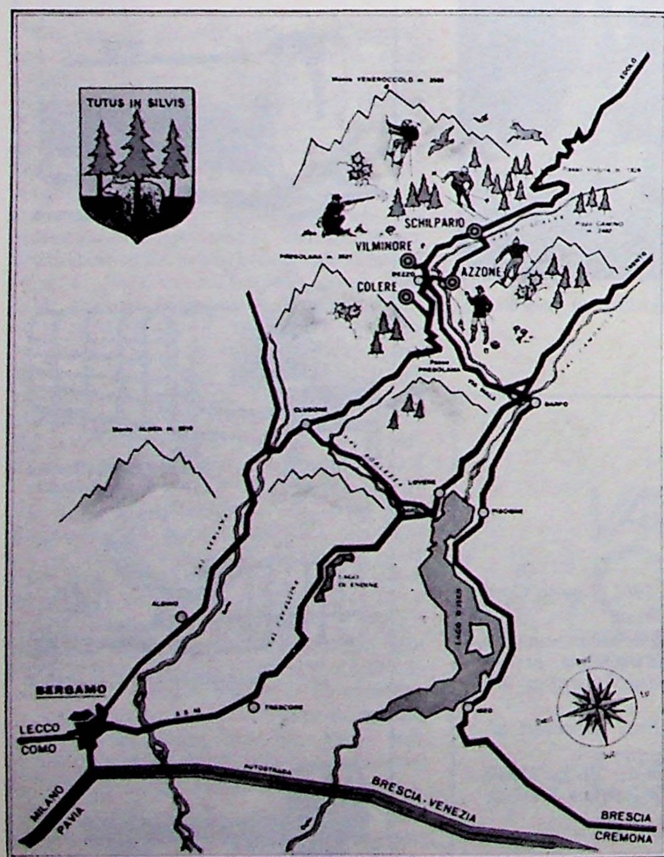
Itinerari turistici, escursioni, tradizione e folklore, economia, sports, la fauna e la flora, storia, architettura, artigianato, terme, hanno trovato posto in un razionale stand che tra l'altro, per non dimenticare come tutte queste attività trovino spazio, presentava la cartografia ed il piano di sviluppo delle Comunità.

«Tra monti e valli. Naturalmente». Un naturalmente dai tanti significati: naturalmente-natura, ovvio; naturalmente-esclamazione, bravi; naturalmente-ecologico, moderni. Ma naturalmente furbi come i due interlocutori che si aggirano nello stand in attesa di visite illustri. Il Vice Presidente della Maiella, Acerbo, e l'Assessore Pingue della Peligna. «Abbiamo portato gli aspetti naturalistici, turistici e artigianali delle nostre terre» dice l'assessore, «tutti aspetti che vanno a ricomporsi nel piano di sviluppo che stiamo adottando». Tra i confetti di Sulmona, gli argenti di Scanno, i ferri battuti di Tocco da Casauria, le corde musicali e i fili chirurgici di Salle, si passa accanto alle bottiglie di Montepulciano e Trebbiano d'Abruzzo, agli elisir e centerbe, ai pizzi al tombolo e ad una infinità di richiami turistici, sportivi e «di passo»: innumerevoli. «Tentiamo nuove strade» dice il Vice Presidente della Maiella, «ci impegnamo su proposte nuove che recuperando l'antico ne esaltano il valore, oggi».

Depliants, carte, pieghevoli e illustrazioni per tutti i gusti offrono una parte del territorio d'Abruzzo del tutto tipico, fresco e naturale. Naturalmente: tra monti e valli!



Sopra:
La veduta che illustra il depliant della Cooperativa «La lüm» distribuito alla Fiera di Milano. La Cooperativa lavora per la ripresa dell'artigianato e dell'agricoltura nella montagna valtellinese con lo slogan «non c'è difesa dell'ambiente senza identità culturale e presenza dell'uomo».





Cartina e veduta della Valle di Scalve

Voti della Comunità montana Etna per la ripresa delle attività produttive

Giornali, radio e televisione hanno dato in questi giorni molte notizie sull'attività eruttiva dell'Etna. Gli amministratori della Comunità montana Etnea, che comprende l'intero territorio alle falde del vulcano, hanno seguito con apprensione le fasi eruttive e, al termine di alcuni incontri con i sindaci dei Comuni direttamente interessati, si sono riuniti a Belpasso ed hanno approvato il seguente ordine del giorno:

«Il Consiglio della Comunità montana Etnea

riunitosi il giorno 7 maggio 1983 presso l'aula del Consiglio comunale di Belpasso;

Esaminata la situazione venutasi a creare in seguito alla eruzione dell'Etna del 28-3-1983;

Preso atto del dibattito, delle conclusioni e delle proposte avanzate nei Consigli comunali di Nicolosi, Belpasso e Paternò ed anche dell'ampio dibattito pubblico e sulla stampa degli ultimi giorni;

Sentita la relazione del Presidente della Comunità dott. Alfio Coco;

Dopo ampio dibattito, a voto unanime,

Delibera di:

1) sollecitare l'approvazione, da parte del Consiglio dei Ministri, del provvedimento di dichiarazione dello stato di calamità naturale in seguito alla colata lavica di cui sopra;

2) sollecitare il Governo nazionale ad emanare apposita normativa legislativa per governare il fenomeno delle eruzioni laviche attraverso una apposita autorità demandata ad occuparsi dell'intera materia in sede preventiva e, successivamente, durante il fenomeno eruttivo, mediante interventi modificativi del suo flusso, anche di concerto con organismi stabili a livello scientifico-universitario;

3) sollecitare il Governo nazionale a rafforzare e rendere più funzionale ed organico il servizio della protezione civile, anche in considerazione della periodicità del fenomeno lavico;

4) sollecitare il Governo dello Stato e quello della Regione siciliana ad emanare norme urgenti, tendenti:

a) a ripristinare la viabilità e le altre opere compromesse dall'eruzione;

b) risarcire tutti i danni provocati dalla colata lavica e riguardanti le colture agricole, i fabbricati, le attività commerciali e turistiche e gli altri beni ed interessi colpiti.

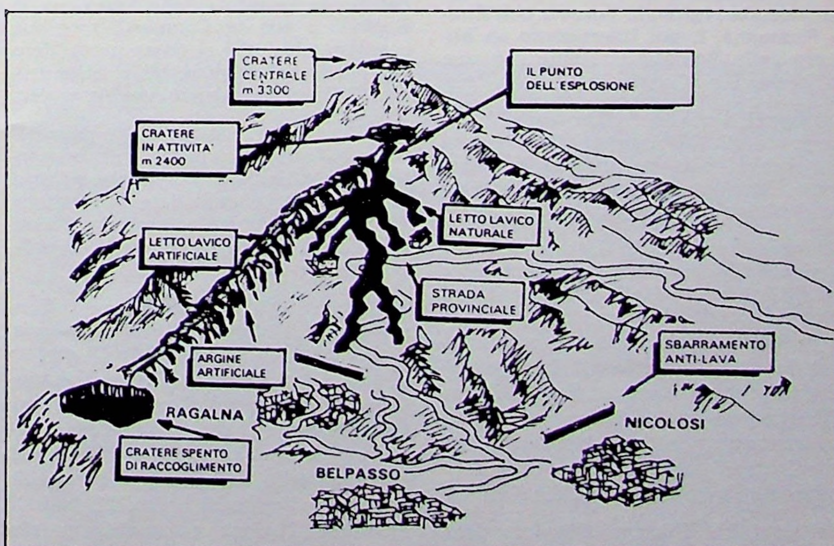
Tutto ciò con procedure abbreviate e affidando ai Comuni dei territori colpiti l'istruttoria delle pratiche e la liquidazione dei danni;

c) ad effettuare interventi nel campo produttivo ed occupazionale per compensare la riduzione di attività lavorative e produttive conseguenti, direttamente ed indirettamente, del fenomeno eruttivo;

5) utilizzare una parte dei fondi di cui alla legge regionale 28 aprile 1981, n. 74, per l'esecuzione di opere di viabilità minore direttamente connesse con l'eruzione e da concordare con i Comuni interessati;

6) erogare un contributo ai Comuni colpiti per interventi urgenti a favore di soggetti danneggiati dall'eruzione».

Il Segretario generale dell'UNCEM, presente a Catania per il Congresso nazionale dei Geografi, si è incontrato con il Presidente della Comunità montana e con alcuni amministratori ed ha eseguito un sopralluogo alla zona interessata dalla eruzione.



Ricostruzione grafica dell'intervento con gli esplosivi del 14 maggio (da «La Repubblica» del 15-5-1983)

Foreste e difesa del suolo tema del Convegno alla Fiera di Milano

Un Convegno dedicato a «Foreste e difesa del suolo» ha avuto luogo presso la Fiera di Milano il 15 aprile indetto dall'Associazione nazionale Aziende forestali e regionali, recentemente costituita, con il patrocinio del Ministero dell'Agricoltura, della Regione Lombardia, della Fiera internazionale di Milano e dell'UNCEM.

Ha aperto i lavori l'Assessore regionale all'Agricoltura e foreste lombardo dr. Vercesi e hanno svolto relazioni il Sottosegretario all'Agricoltura dottor Maravalle, il Presidente dell'Azienda forestale regionale lombarda Torsani, Presidente dell'Associazione nazionale Aziende forestali regionali, il Direttore generale dell'Economia montana e foreste dr. Alessandrini, il Segretario generale dell'UNCEM Piazzoni, il Presidente dell'Azienda regionale veneta delle Foreste Foletto.

Nel dibattito sono intervenuti il dottor Querini, Direttore generale delle Foreste del Friuli, il Presidente della S.A.F. dr. Giorgi, il prof. Sorbi dell'Università di Firenze, il dr. Ferrari Presidente della Federazione Consorzi forestali, il dr. Dorigo Vice Presidente UNCEM della Lombardia, il dr. Costantini Direttore del dipartimento Foreste del Veneto, il dr. Savoia Direttore dell'Azienda regionale Foreste dell'Emilia Romagna. È poi intervenuto un Ministro della Somalia presente con una delegazione al Convegno.

A conclusione del Convegno, è intervenuto il Ministro delle Regioni sen. Fabbri che in passato ha ricoperto l'incarico di Sottosegretario all'Agricoltura e Foreste.

Il sen. Maravalle ha fatto una panoramica della situazione della montagna e delle foreste in Italia e dei problemi tuttora aperti per quanto attiene la nuova organica legislazione per la difesa del suolo e per la più intensa collaborazione tra Stato, Regioni e Comunità montane per gli interventi in questo importante settore, dando atto dello spirito di collaborazione che si è sviluppato in gran parte delle Regioni.

Torsani ha illustrato l'impostazione data dalla Regione Lombardia all'attività dell'Azienda regionale delle Foreste, che oltre che gestire il patrimonio forestale della Regione svolge una apprezzata opera di consulenza ed assistenza tecnica nei confronti delle Comunità montane e dei Comuni.

Il Direttore generale Alessandrini ha inquadrato i problemi della forestazione e della difesa del suolo per la difesa dell'intero territorio nazionale, sottolineando come tale difesa non si possa improvvisare ma debba essere garantita con continuità ed impegno sull'intero territorio nazionale.

Richiamandosi all'esperienza ed alla validità della legge Serpieri del 1923 e del vincolo idrogeologico, il dr. Alessandrini ha dato notizia della proposta di legge quadro elaborata dall'Accademia di Scienze forestali che prevede coefficienti di boscosità da stabilire per ciascun bacino imbrifero e la possibilità, fermi restando i poteri delle Regioni e delle Comunità montane, di affidare ad «agenzie» la gestione di determinati interventi. L'esperienza dell'Azienda Statale Foreste Demaniali, ed oggi delle aziende regionali forestali, può rappresentare una risposta all'esigenza di intervento programmato e continuativo per la difesa del suolo.

Alessandrini ha concluso confermando la collaborazione del Ministero e del Corpo Forestale dello Stato con le Regioni e con le Comunità montane e augurandosi che si possa provvedere entro termini ragionevoli a ristrutturare il CFS e ad aumentarne l'organico.

Il Presidente della S.A.F. ha dato notizia dell'attività delle Aziende collegate all'Ente Nazionale Cellulosa e Carta per il potenziamento della produzione del legname in Italia e gli interventi specifici che lo stesso Ente e le Aziende possono svolgere.

Piazzoni, richiamandosi ai molti Convegni svolti in questi anni in materia di forestazione, ha ricordato l'impegno che da lunghi anni le Comunità montane hanno posto, insieme con i propri Comuni, per affrontare e portare a soluzione il problema della difesa del suolo e dello sviluppo delle attività produttive legate al bosco. Ha quindi ricordato l'azione di coordinamento svolta dalle Regioni e le deleghe che in molti casi sono state affidate dalle stesse Regioni alle Comunità montane per gli interventi in materia di vincolo idrogeologico, difesa del suolo e forestazione produttiva. Ha poi accennato ai problemi di preparazione a livello universitario e di scuola media superiore degli operatori del settore forestale.

Piazzoni ha concluso affermando la disponibilità delle Comunità montane per accentuare gli interventi per lo sviluppo della forestazione e dando atto dei finanziamenti accordati lo scorso anno ad alcune Regioni per il fondo investimenti e occupazione (FIO), ha sollecitato dal Governo un adeguato intervento finanziario per attuare progetti da tempo predisposti anche dalle Regioni per la difesa del suolo.

Il Ministro delle Regioni, sen. Fabbri, ha dato atto dell'azione svolta dalle Regioni, dalle Comunità montane e dai Comuni nel campo forestale; ha ribadito che il problema della difesa del suolo è un problema di carattere nazionale, confermando l'impegno del Governo per un consistente finanziamento, nell'ambito dei programmi del FIO, che per il 1983-'84 dovrebbe comportare l'utilizzo di 1.000 miliardi per interventi dello Stato e delle Regioni.

Il Ministro ha anche ricordato il dibattito svoltosi al Senato per la nuova legge per la difesa dell'ambiente e per i parchi e le riserve naturali, auspicandone la sollecita approvazione. Egli ha ribadito la funzione di mediazione che lo Stato è chiamato a svolgere a volte tra interessi contrastanti e si è poi soffermato sulla positiva collaborazione in atto tra CFS e Regioni ed enti locali per interventi a favore della conservazione del suolo e del patrimonio naturale del Paese.

Gli interventi del Presidente Foletto, che ha illustrato il programma di attività della neo-costituita Associazione nazionale Aziende forestali e regionali, e i qualificati interventi dei rappresentanti delle Regioni, non privi di documentazione e di spunti polemici, hanno consentito di avere un quadro realistico della situazione e di rafforzare la comune convinzione di continuare ad operare con impegno in un settore tanto importante.

g. p.

"Forestazione produttiva nel Mezzogiorno"

Convegno organizzato dall'Ente Cellulosa e Carta e dall'UNCEM alla Fiera dell'Agricoltura di Foggia

Foggia contende a Verona i quarti di nobiltà per la sua fiera agricola: fortunatamente la morfologia italiana permette alle due città sfere di influenza sufficienti a garantirne il successo e l'incisività nel contesto economico ed agricolo italiano.

Il Presidente della Fiera, on. Gustavo De Meo, ha ricordato i dati essenziali che caratterizzano questa fiera, che, istituita da Federico II intorno al 1200 con bolla imperiale e con finalità di vendita di grano, animali, lana, si teneva verso primavera *«sotto la vigilanza dell'Imperiale Capo di Giustizia»*. Superficie di 250 mila mq., partecipazione di 6 paesi europei, 11 delegazioni commerciali inviate da paesi europei ed extra europei e numerosissime tra le maggiori industrie italiane produttrici di beni strumentali per l'agricoltura, sono i dati caratterizzanti della attuale 34ª Fiera internazionale dell'agricoltura di Foggia.

Lo stato d'animo degli operatori del settore ed in generale, per l'agricoltura meridionale, è stato tangibile durante l'inaugurazione della fiera: il Ministro, reduce da una lotta *«comunitaria»* a Bruxelles, è stato vivacemente contestato da un folto gruppo di agricoltori ed allevatori che segnalavano per la loro zona le perduranti difficoltà dovute ad una ostinata siccità. Il Ministro Calogero Mannino ha rivolto parole di incoraggiamento agli operatori, esprimendo il proprio personale impegno e quello del Governo (passato, presente o futuro?) affinché con l'approvazione della legge finanziaria i fondi disponibili per il credito agrario agevolato e per la meccanizzazione siano rapidamente assegnati alle Regioni, così da poter provvedere al rinvio delle scadenze finanziarie che attendono gli agricoltori danneggiati dalla siccità.

L'UNCEM ha partecipato il 3 maggio, nel quadro delle attività programmate, al convegno «Le Comunità montane nel Mezzogiorno e la forestazione produttiva» organizzato dall'Ente Nazionale Cellulosa e Carta — di cui è commissario l'on. De Meo — e dall'UNCEM stessa. La partecipazione è stata notevole, soprattutto coloro che sono intervenuti nel dibattito hanno dimostrato che la forestazione non è solo enunciazione di principio ma è una delle attività che coinvolgendo la programmazione e l'assetto del territorio è ritenuta primaria dalle Comunità montane.

Questo concetto è stato ricordato subito dal Presidente Martinengo poiché ha rivendicato alla Comunità montana il merito di aver avviato una programmazione sovracomunale fin dal 1971. Ha detto infatti: *«Poiché le esperienze, portate ed illustrate nel corso del Convegno confermano una positiva esperienza tra la fase programmatoria e gestionale della forestazione e dell'attività del bosco, occorre che questo fatto del tutto nuovo nel '71, ma ormai consolidato oggi, trovi nelle Regioni il naturale interlocutore e negli enti specifici il supporto tecnico a questa attività che ha risvolti economici, ecologici e di assetto territoriale»*.

Numerosi gli interventi; oltre a quelli dei presidenti delle delegazioni regionali che riportiamo di seguito, di particolare interesse l'introduzione tecnica di Bruno Nottola, Direttore generale della Soc. Agricola e Forestale dell'ENCC, e gli interventi di Emanuele Barbone, capo Ispettore forestale, dell'avv. Alberto Servidio, Presidente della Finanziaria Agricola Meridionale, del prof. Giuseppe Asciuto, dell'INSUD, del dr. Giuseppe Farina della CASMEZ, del dr. Valiante della Delegazione Campania, di Rocco e Larocca delle Delegazioni calabrese e lucana, del dr. Pasquale della Giunta esecutiva nazionale e del dr. Torsani, Presidente dell'Associazione nazionale Aziende forestali regionali.

Nell'introduzione il Direttore della SAF ha particolarmente insistito su un concetto: la ricerca di forme silvocolturali atte al miglioramento qualitativo dei boschi soprattutto cedui e l'attuazione di tecniche più aggiornate per la loro utilizzazione costituiscono gli aspetti più importanti dell'azione da svolgere per la risoluzione di questo problema specifico.

Le Comunità montane rappresentano gli organi più qualificati per attuare questa azione in forma organica e



La presidenza del Convegno



Da sinistra: il dr. Martinengo, l'on. De Meo, il dr. Servidio



Conversione di ceduo in castagneto da frutto

coordinata con ogni altro tipo di intervento inteso alla valorizzazione e allo sviluppo economico e sociale dei territori montani.

Il giudizio conclusivo della giornata dedicata alla forestazione è stato espresso dal Presidente della Fiera on. De Meo e dal Presidente Martinengo. Quest'ultimo ha dichiarato: «*Il giudizio sul "confronto" tra le Comunità montane del Mezzogiorno, l'Ente Cellulosa e Carta e le sue aziende operative e la Cassa per il Mezzogiorno non può che essere positivo. Le esigenze presentate, le proposte scaturite dal dibattito confermano il ruolo che le Comunità montane hanno assunto su un tema così rilevante rispetto allo sviluppo delle zone montane e marginali. Il principio del reddito d'impresa che caratterizza il concetto di forestazione produttiva è sicuramente presente nella politica forestale degli enti locali ed in particolare per le Comunità montane. Il rilancio delle aziende speciali forestali promosso dall'UNCEM ne è testimonianza. Significativo è l'avvertire oggi, a livello di imprenditoria pubblica, l'esigenza di un profondo rinnovamento della politica forestale nazionale. Abbiamo ascoltato da autorevoli voci, e ne siamo lieti* — ha proseguito Martinengo nella sua dichiarazione finale — *concetti per i quali gli enti locali si battono da almeno vent'anni. L'UNCEM è convinta che da questo "franco" confronto qualcosa di sicuramente positivo possa svilupparsi. Si tratterà di proseguire su questa strada nel rispetto delle reciproche funzioni con volontà di cooperazione reale nella più attenta chiarezza di rapporti*».

Il convegno, al quale ha partecipato anche Giuseppe Piazzoni, Segretario generale dell'UNCEM, ha avuto una eco positiva sia nei resoconti della stampa sia tra gli addetti ai lavori.

Pubblichiamo nelle pagine seguenti alcune delle relazioni presentate.

IL MONTANARO D'ITALIA

viene inviato a tutti i Comuni, le Comunità montane e gli Enti associati all'UNCEM.

Ulteriori abbonamenti (L. 22.000 per 11 numeri annuali) possono essere sottoscritti presso l'Editore.

Sconti particolari sono concessi per abbonamenti cumulativi da parte degli Enti in favore dei propri tecnici ed amministratori.

Contattare la **STIGRA Editrice - 10124 Torino - Corso S. Maurizio 14 - Tel. 011/885622 - C.C.P. n. 23843105.**

Attività di forestazione nell'ambito delle Comunità montane molisane

Arturo Cascinari *

È mia intenzione fare un rapporto informativo sulla situazione delle Comunità montane molisane in merito alla «Forestazione produttiva» e lo farò, a volo di rondine, con esempi concreti e da me personalmente vissuti.

In verità le Comunità molisane, tranne per qualche ardita sortita di amministratori coraggiosi, il problema della forestazione non lo hanno affrontato, ma si sono limitate a gestire per conto dei Comuni proprietari di boschi, il patrimonio silvo-pastorale che precedentemente era gestito dalle sette Aziende Speciali Consorziali, disciolte nel 1974 all'atto della costituzione delle Comunità montane.

La montagna molisana è già discretamente dotata di boschi naturali, alcuni dei quali andrebbero rivitalizzati; molti sono i rimboschimenti di tipo tradizionale destinati principalmente alla difesa del suolo.

Tuttavia, le Comunità hanno realizzato i seguenti interventi:

Comunità montane	*Forestazione produttiva - P.S. 24* *Ha.*	*Rimboschimenti* *Ha.*
Alto Molise - Agnone	200	670
Volturno - Venafro	—	180
Molise Centrale - Campobasso	75	—
Matese - Boiano	—	423
Cigno - Valle del Biferno - Casacalenda	26	—
Fortore Molisano - Riccia	28	550
Monte Mauro - Palata	—	50
Totale	329	1.873

Purtroppo, moltissime sono state le difficoltà incontrate nei tentativi di operare per la forestazione. Ne cito alcune.

La Comunità montana del Fortore Molisano in data 1° luglio 1981 presentò un progetto esecutivo alla Casmez per un impianto di pioppicoltura, per l'importo di L. 393.219.300, da realizzarsi nel territorio dei Comuni di Gambatesa e Tufara mediante l'utilizzazione dei terreni ricadenti nelle pertinenze idrauliche demaniali dei predetti Comuni.

Nella stessa data la Comunità chiese all'Intendenza di Finanza di Campobasso la concessione in uso dei predetti terreni per complessivi Ha. 73, ai sensi del R.D.L. 18-6-1936, n. 1938 e seguenti.

L'Intendenza di Finanza nell'esaminare la nostra domanda, la mise in concorrenza con altre istanze prodotte successivamente da contadini di Tufara che avevano intanto abusivamente occupato alcuni di detti terreni. Feci presente che, a mio modesto avviso, la Comunità, ai sensi dell'art. 9 della legge 1102, aveva diritto di precedenza ad ottenere in concessione i terreni di che trattasi. Ma sono trascorsi due anni, si è formato un voluminoso carteggio, sono stati effettuati una serie di incontri, tra le parti interessate, presso l'Intendenza, ma fino ad oggi la concessione dei terreni richiesti non è ancora stata accordata.

Su terreno di proprietà della nostra Comunità abbiamo iniziato l'impianto di un noceto — di juglans nigra — con i benefici del Progetto speciale 24. Il progetto prevedeva una spesa effettiva di L. 156.563.000; la Cassa lo ha ridotto di circa il 50%, concedendo il 75% sull'importo di L. 76.371.000.

Dei lavori previsti in progetto ne sono stati eseguiti alcuni per l'importo di L. 57 milioni con i fondi del nostro bilancio. Pur avendo chiesto alla Cassa, fin dal 22-10-1982, l'accertamento parziale di regolare esecuzione dei lavori, siamo ancora in attesa del collaudo e conseguentemente dovremo attendere per lo meno altri sei mesi prima di potere incassare un qualsiasi contributo. I lavori sono stati sospesi perché la Comunità non ha attualmente altri fondi disponibili da anticipare.

Anni addietro curammo per conto di nostri agricoltori un progetto di forestazione nell'agro dei Comuni di Sant'Elia a Pianisi e Pietracatella ma, pur avendo ottenuto il relativo finanziamento, i proprietari ci ripensarono e non vollero realizzarlo. Infatti, i privati proprietari di terreni non dimostrarono alcun interesse per il rimboschimento in generale.

Altro tentativo. Pensammo di utilizzare, per la forestazione, i terreni di proprietà dei nostri Comuni. Tramite lo IASM avemmo un apposito studio elaborato dalla Lamfor, ma questo studio è rimasto nell'armadio, in quanto gli amministratori dei Comuni interessati non hanno fatto nulla per avere in restituzione dai privati cittadini i terreni che vennero loro concessi con fitto simbolico oppure abusivamente occupati.

Allorché la Regione Molise fece gestire dalle Comunità il «progetto regionale per il censimento delle terre incolte», nacque la speranza che a suo tempo si potessero utilizzare detti terreni a scopo di forestazione.

Ma le risultanze del censimento hanno fatto crollare quest'ultima speranza. Infatti, nell'ambito del territorio costituente la Comunità montana del Fortore Molisano, su una superficie agraria di 38.672 ettari, 2.287 risultarono incolti (censimento 1980/81), con una percentuale del 5,91%. Le aree incolte rilevate risultarono 4.135, di cui: 3.655 aree inferiori ad un ettaro, 335 da 1 a 2, 122 da 2 a 5 e solo 23 aree oltre i cinque ettari.

In tutto il territorio delle dieci Comunità montane molisane, su una superficie agraria di 248.816,74 ettari, 28.697,93 ettari risultarono incolti con una percentuale del 9,32%. Le aree incolte rilevate risultarono n. 111.269 di cui: 107.260 inferiori ad 1 Ha, 2.938 da 1 a 2, 889 da 2 a 5, oltre i 5 Ha. n. 182.

* Presidente della Comunità montana del Fortore Molisano e della Delegazione regionale UNCEM Molise

Alla luce di tali dati credo che quella speranza cui accennavo innanzi non possa realizzarsi.

E a questo punto viene spontanea la domanda: ma allora le Comunità montane molisane non potranno mai operare nel campo della forestazione produttiva? La mia risposta, e mi si perdoni l'immodestia, è che con gli attuali strumenti operativi, leggi e progetti, è possibile fare ben poca cosa o quasi nulla.

Occorre che il legislatore nazionale e quello regionale predispongano apposite leggi per destinare alle Comunità montane le terre marginali ed incolte e obbligare i Comuni a fare azione di recupero per tornare in possesso del notevole patrimonio terriero attualmente occupato da abusivi e nel migliore dei casi dato in fitto a pochi soldini. Occorre, inoltre, che gli enti finanziatori agiscano con maggiore speditezza nell'istruttoria delle pratiche, concedendo i relativi contributi con sollecitudine e senza porre limiti di superficie per le aree di intervento.

Inoltre, al privato proprietario che intenda dare in uso i propri terreni per la forestazione occorre dare un contributo annuale perché nessuno è disposto ad attendere lunghi anni per ottenere il reddito derivante dalla forestazione stessa.

Per concludere, altro suggerimento: il contributo che l'ente finanziatore concede per la forestazione per le cure colturali, attualmente ha la durata di un triennio; occorre invece che il contributo stesso venga dato almeno per un decennio, in quanto è tecnicamente accertato che non si può abbandonare un qualsiasi rimboschimento dopo appena tre anni dall'impianto.

Attività di forestazione nelle Comunità montane molisane

Elementi conoscitivi delle Comunità montane

— Nome, sede e indirizzo delle Comunità montane molisane:

1. «Centro Pentria» - Isernia - corso Risorgimento 166
2. «Alto Molise» - Agnone - via G. Marconi 25
3. «Volturno» - Venafro - via Collegio dei Fabbri 15
4. «Sannio» - Frosolone - piazza A. Volta 18
5. «Molise Centrale» - Campobasso - via Conte Rosso 54
6. «Matese» - Boiano - corso F. Amatuzio 6
7. «Cigno - Valle Biferno» - Casacalenda - piazza Nardacchione 1
8. «Fortore Molisano» - Riccia - via V. Emanuele 40
9. «Trigno - Medio Biferno» - Trivento - via Colle S. Giovanni
10. «Monte Mauro» - Palata - via Cardarelli 3

— Superficie territoriale (9 Comunità su 10)		Ha. 329.594
— Superficie agraria-forestale		Ha. 175.212
— Superficie forestale:		
- ceduo		Ha. 28.334
- alto fusto	conifere	Ha. 3.206
	latifoglie	Ha. 13.441
— Dislocazione altimetrica ISTAT:		
- montagna		Ha. 85.819
- collina		Ha. 34.134
— Popolazione resid. 1981		n. 189.805
— Popolazione addetta all'attività agricola e forestale		n. 44.796
— Patrimonio zootecnico:		
- ovini e caprini		n. 84.871
- bovini		n. 38.190

Notizie sulla proprietà forestale nel territorio delle Comunità montane (1)

— Demanio regionale	Ha. 1.325
— Proprietà comunali	Ha. 23.451
— Usi civici (su terreni non di proprietà comunale)	Ha. —
— Consorzio silvo-pastorale	Ha. —
— In proprietà e gestione delle Comunità mont. (2)	Ha. 19.390
— Proprietà privata	Ha. 16.456
Totale estensione forestale	Ha. 50.369

Superfici rimboschite:

a) dallo Stato, Regioni, Consorzi di Bonifica, Comunità montane con fondi nazionali (fino al 1981)	Ha. 1.873
b) come sopra, con fondi Regolamento CEE n. 269/79	Ha. —
c) in applicazione del P.S. 24 CASMEZ:	
- da privati	Ha. 26
- dai Comuni	Ha. 28
- come sopra da altri organismi (società, etc.)	Ha. 200

(1) I dati non comprendono quelli della Comunità montana «Molise Centrale», in quanto non pervenuti.

(2) In detta cifra figurano anche le proprietà comunali gestite dalla Comunità montana per Ha. 3.998.



Lavori colturali nelle faggete

Superfici potenzialmente disponibili per impianti di forestazione produttiva:

— di proprietà pubblica (Comuni, Comunità montane, etc.) Ha. 1.485

— di uso civico Ha. —

— di proprietà privata Ha. 2.100

Programmi di prossimi rimboschimenti nelle Comunità montane (anni 1983-'84)

— quale intervento pubblico (cantieri forestali, etc.) L. 300.000.000

— in applicazione del regolam. CEE n. 269/79 L. —

— in applicazione del P.S. 24 CASMEZ L. 2.873.299.300



Utilizzazioni boschive:

— esistono piani di assestamento in 33 Comuni (su 123 montani). Totale Ha. 14.608

— boschi non sufficientemente utilizzati:
- cedui: età varie Ha. 6.591
- fustaie: età varie Ha. 234
- cause: mancanza di strade di penetrazione, piani economici ed organizzazione gestionale (in qualche Comunità questa sola ultima voce);
- possibilità potenziali di utilizzazione: in qualche Comunità si potrebbe migliorare il ceduo per materiale da ardere e da opera;
- mezzi per rimuovere le cause di mancata utilizzazione: opere silvocolturali, piani economici, strade di penetrazione, organizzazione gestionale, opere di sistemazione idraulico-forestale;
- in caso di utilizzazione, prevalentemente le destinazioni e gli impieghi del materiale utilizzato sono: in genere legna da ardere, da carbone e da traverse ferroviarie; in qualche caso per cellulosa e manufatti grezzi.

Organizzazione

In quanto a strutture tecniche 5 Comunità hanno il settore forestale, 2 quello agrario.

Assessori che seguono il settore forestale: 3.

Funzionari responsabili del settore: ci sono in solo 7 Comunità.



Forze di lavoro

Esistono ditte private di utilizzazioni boschive ed una sola cooperativa di lavoro in Comune di Vastogirardi (IS).

Problemi, difficoltà e cause

Mancata emanazione della delega in materia da parte della Regione Molise; mancanza di manodopera specializzata, di mezzi meccanici idonei, di adeguate superfici comunali e private e di fondi per la realizzazione di opere nel settore; in ordine, si riscontrano piccole imprese.

Le società di forestazione a capitale pubblico in provincia di Campobasso potrebbero dare apporti d'ordine finanziario e di consulenza, oltre a quello per migliorare il patrimonio esistente; nella provincia di Isernia potrebbero dare apporti in alcune zone rilevanti, in altre assai limitati.

La forestazione nei territori delle Comunità montane d'Abruzzo

Francesco Carusi *

I lavori fatti e le attività svolte dalle Comunità montane d'Abruzzo nel settore della Forestazione sono da classificare di forestazione protettiva e si possono riassumere, per brevità, nelle cifre più sotto indicate. Esse sono state ricavate dai dati (finanziamenti) comunicatici da 16 delle 19 Comunità montane esistenti in Abruzzo.

I finanziamenti sono aggiornati a tutto marzo 1983 e sono riferiti alle leggi relative ed al numero delle Comunità montane interessate.

Legge	*Importo complessivo dei lavori* L.	*Comunità montane interess.*
L.r. 10/79	3.830.000.000	12
L.r. 17/81	1.820.000.000	11
L.r. 38/82	1.919.000.000	6
R. CEE 269/79	11.718.766.000	10
L. 526/82 (FIO)	11.186.500.000	11
P.S. Parco - Pre-Parco Abruzzo	1.776.000.000	3
P.S. Vomano	630.000.000	1
Totale	32.880.266.000	

I lavori relativi ai finanziamenti con le Leggi regionali 10/79 e 17/81 e P.S. Vomano sono stati tutti portati a termine. Quelli relativi al Regolamento CEE 269/79 sono quasi tutti in corso d'opera. I Progetti relativi ai finanziamenti FIO e del P.S. Parco - Pre-Parco d'Abruzzo sono in corso di perfezionamento e di finanziamento.

Tipo d'intervento

Rimboschimento ex novo ed opere manutentorie sui boschi esistenti (risarcimenti - cure colturali - riattamenti di chiudende e stradelli - lotta fitosanitaria).

* Presidente della Comunità montana «Marsica 1» - Avezzano (L'Aquila)

Progettazione e direzione dei lavori

I progetti sono stati redatti da liberi professionisti, dagli Ispettorati Forestali e dagli Uffici Tecnici delle Comunità.

Le Direzioni dei Lavori sono state quasi tutte affidate agli Ispettorati Forestali o agli Uffici delle Comunità.

Realizzazione

Con squadre di operai reperiti presso gli uffici di collocamento con rapporto di lavoro a termine.

Essenze adoperate in linea di massima

Conifere: abete greco; cedro atlantico; cedro deodara; pino nero; pino excelsa; pino laricio; cipresso dell'Arizona.

Latifoglie: acero; castagno; carpino; noce; ontano napoletano; orniello e quercia.

Le piantine vengono fornite generalmente dai vivai gestiti dalla Forestale.

Costo dei lavori molto variabile: da 2 a 5 milioni per ettaro; da 1500 a 2000 piantine per ettaro.

Incide molto sul costo l'apertura o riapertura dei gradoni quando fatta a mano. C'è però una maggiore occupazione operaia.

Difficoltà

I finanziamenti concessi a stato di avanzamento, nei progetti a totale incidenza di mano d'opera, determinano ritardi nei pagamenti degli operai con disagi e le tensioni relativi.

Sarebbe auspicabile una più specifica qualifica delle maestranze.

Qualche richiesta nominativa in base a note di qualifica fatte di volta in volta dalla Direzione dei lavori.

L'andirivieni di richieste-assunzioni-licenziamenti è fortemente negativo.

Rimedi

Maggiore uso dei mezzi meccanici ove possibile.

Con finanziamenti almeno triennali e certi, le Comunità montane si potrebbero dotare di attrezzature meccaniche (leasing o acquisto sfruttando il 10% previsto nei finanziamenti).

Forestazione produttiva

La Comunità montana «Marsica 1» e la L.A.M.For, in data 16-5-1979, stipulavano una convenzione con la quale si affidava alla L.A.M.For l'incarico di predisporre uno studio di massima per la valorizzazione delle risorse forestali di alcuni Comuni della Comunità.

Ebbe inizio cos l'attività della L.A.M. For nella Marsica ed in Abruzzo, realizzando interventi di forestazione produttiva in attuazione delle direttive del Progetto Speciale n. 24 della CASMEZ.

L'attività operativa della L.A.M.For si articola nelle tre fasi sottoindicate:

— verifica, in collaborazione con la Comunità montana, delle condizioni tecnico-economiche relative ai possibili interventi sui terreni ritenuti idonei e stipula con l'Amministrazione comunale di una convenzione attraverso la quale la Società assume la conduzione dei terreni assicurando nel contempo una adeguata remunerazione al Comune proprietario;

— elaborazione dei singoli progetti esecutivi;

— attuazione dei lavori.

I progetti esecutivi della L.A.M.For prevedono, giusta le disposizioni delle autorità forestali della Regione Abruzzo, diverse modalità d'intervento, e precisamente:

— rimboschimento delle aree libere o con soprassuoli degradati;

— cure colturali agli impianti negli anni successivi mediante operazioni di

risarcimenti, sarchiature, rincalzature, diradamenti e lotte fitosanitarie;

— miglioramento dei boschi esistenti mediante interventi di ripulitura del sottobosco, nonché diradamenti quando necessari per consentire un migliore accrescimento delle piante prescelte per la costituzione del nuovo soprassuolo favorendo lo sviluppo delle migliori specie esistenti;

— realizzazione delle infrastrutture necessarie (piste forestali, viali parafuoco, ecc.) per una idonea gestione dei terreni sottoposti all'intervento.

A tutt'oggi, l'attività della Società in Abruzzo si può così riassumere:

Cantieri in fase di ultimazione sui terreni di proprietà dei Comuni di:

	ettari	*Investimento*	*N. piantine*
— Magliano dei Marsi (AQ)	110	447.000.000	182.000
— Trasacco (AQ)	95	292.000.000	132.000
— Scurcola Marsicana (AQ)	56	260.000.000	84.000
— Collarmele (AQ)	165	860.000.000	330.000
— Aielli (AQ)	60	420.000.000	120.000
Totale	486	2.279.000.000	848.000

Cantieri di prossima apertura che la Società ha già presentato all'Assessorato all'Agricoltura e alle Foreste della Regione Abruzzo ed è in attesa del parere tecnico da inviare alla CASMEZ per l'emissione dei relativi decreti, sui terreni di proprietà dei Comuni di:

	ettari	*Investimento*	*N. piantine*	*Consegna*
— Luco dei Marsi (1° lotto)	200	937.601.000	400.000	Nov. 1982
— Collelongo (1° lotto)	202	1.007.650.000	404.000	Nov. 1982
— Bussi (PE) (1° lotto)	152	759.388.000	304.000	Feb. 1983
— Lecce dei M. (lotto unico)	309	1.869.907.000	618.000	Apr. 1983
— Massa D'Albe (lotto unico)	224	1.470.523.688	448.000	Apr. 1983
— Gioia dei M. (lotto unico)	408	2.040.000.000	816.000	
— Collarmele (2° lotto)	340	1.555.539.356	680.000	Feb. 1983
Totale	1.835	9.640.609.044	3.670.000	

Contratti da definire sulla base delle concessioni già deliberate da parte dei Comuni:

	ettari	*Investimento*	*N. piantine*
— Trasacco (AQ)	1.373	6.865.000.000	2.746.000
— Magliano dei Marsi (AQ)	336	1.700.000.000	672.000
— Avezzano (AQ)	278	1.400.000.000	556.000
— Montereale (AQ)	128	640.000.000	256.000
— Atessa (CH)	105	525.000.000	210.000
— Luco dei Marsi (AQ)	1.659	8.300.000.000	3.318.000
— Collelongo (AQ)	517	2.600.000.000	1.034.000
— Bussi (PE)	577	2.900.000.000	1.154.000
Totale	4.973	24.930.000.000	9.946.000

In collaborazione con la Comunità montana «Marsica 1» è stato redatto uno studio di massima per la valorizzazione delle risorse forestali dei Comuni di Avezzano, Luco dei Marsi, Trasacco, Collelongo e Villavallelonga.

Alla elaborazione dello studio ha presieduto la Commissione tecnico-scientifica composta dal Centro di Sperimentazione Agricola e Forestale, dall'Istituto di Selvicoltura dell'Università di Bari e dall'Istituto Sperimentale per la Selvicoltura.

Di tale studio sono stati presentati progetti esecutivi per i Comuni di Luco dei Marsi e Collelongo.

Risulta, inoltre, che è in corso di elaborazione uno studio di fattibilità in collaborazione con lo I.A.S.M. sui terreni comunali ricadenti nella Comunità montana della Laga (TE), e contatti vari sono in corso con le Comunità montane di Caramanico e dell'Alto Sangro.

L'ampiezza dell'intervento L.A.M.For in Abruzzo (terreni già concessi e in corso di ultima definizione) è a tutt'oggi di Ha. 7.294 con una previsione d'investimento per un totale di 37 miliardi.

Realizzazione

Utilizzo prioritario di maestranze e tecnici locali. Vengono privilegiate le Cooperative di lavoro.

Essenze impiegate

— Conifere: abete greco; cedro atlantico; cedro deodara; pino nero; pino excelsa; pino laricio; cipresso dell'Arizona.

— Latifoglie: acero; castagno; carpino; noce; ontano; ontano napoletano; orniello e quercia.

Nel comune di Magliano dei Marsi è stato messo a dimora (nuova esperienza) anche il «Douglas».

Difficoltà riscontrate

Difficoltà di ordine burocratico amministrativo che comportano lunghi tempi per la concessione dei cambi di destinazione d'uso dei suoli per i terreni gravati da uso civico che devono, prima dell'intervento, passare ad uso industriale.

A questi lunghi tempi vanno aggiunti quelli per l'approvazione formale dei progetti esecutivi che devono essere sottoposti al visto degli enti preposti (Comune - Regione - CASMEZ).

Una certa difficoltà s'incontra per trovare o far nascere cooperative o imprese specializzate alle quali affidare l'opera in tutto il suo ciclo produttivo, dalla realizzazione al compimento.

A conclusione con l'attuale disponibilità di Ha. 7.669 si potrà conseguire, a compimento del ciclo produttivo, convenzionalmente determinato in trenta anni, un incremento di massa legnosa pari a mc. 1.164.600 circa utilizzabili dall'industria del legno.

Si prevede che tali lavori potranno garantire un numero complessivo di circa 400 mila giornate lavorative, distribuite nell'arco del ciclo produttivo.

La forestazione nelle Comunità montane pugliesi

Mariano Melino *

La Regione Puglia, con una superficie territoriale di poco inferiore ai due milioni di ettari (1.934.690), e con ettari 28.643 (2%) in montagna, ettari 875.756 (45%) in collina e ettari 1.030.291 (53%) in pianura, pur con un così esteso territorio, è la Regione meno dotata di patrimonio boschivo e, avuto riguardo al suo contesto fisico e socio-economico in cui si attua l'attività agricola e forestale, sono configurabili territori ciascuno dei quali presenta caratteristiche proprie.

Partendo dalla superficie boscata pugliese, infatti, si constata che essa ammonta a poco meno di ettari 100.000 (ha. 94.951 nel 1980 - 4,9%) con un incremento di circa 8.000 ettari in 15 anni (ha. 87.455 nel 1964 - 4,7%).

In considerazione del fatto che dal 1957 ad oggi sono stati effettuati rimboschimenti per un totale di circa 9.000 ettari, l'attuale coefficiente di boscosità della Regione Puglia dovrebbe portarsi a circa il 5,2% rispetto ad un indice nazionale del 23,5%; però tale indice, in effetti, porta indiscutibilmente la Puglia ad essere all'ultimo posto per indice di boscosità.

Le cause di tale carenza boschiva sono da ricercare nella conformazione orografica del territorio, caratterizzato, come si è detto, da modeste superfici montane ubicate esclusivamente in provincia di Foggia (ha. 28.643), da complessi collinari appenninici non molto accidentati e da vasti territori pianeggianti, per cui la configurazione naturale ha una predisposizione preminente verso indirizzi agricoli a danno di quelli silvani; nelle gravi e precarie condizioni di vita delle popolazioni e, quindi, nella necessità di appagare i vari bisogni attraverso l'acquisizione di nuove terre da adibire all'attività agricola. Infatti nel 1880 la superficie boscata pugliese ammontava a circa 123.000 ettari, nel 1929 al 50% di essa (ha. 63.000 circa), nel 1981 a circa 100.000 ettari.

* Presidente della Delegazione regionale UNCEM Puglia

In relazione ai fattori che maggiormente caratterizzano i singoli territori, alle tendenze in essi manifestatesi e più in genere agli obiettivi perseguiti dalla politica agraria, si reputano congeniali e meritevoli di essere presi in considerazione i seguenti territori ed assecondate le seguenti prospettive di sviluppo:

1° Territorio - Il Gargano

In questo territorio di circa 145.000 ettari, che coincide con la Comunità montana del Gargano, le prospettive di sviluppo sono essenzialmente legate all'estendimento di ordinamenti silvo-pastorali ed agro-silvo-pastorali, mediante il miglioramento dei pascoli esistenti e destinazione più diffusa a prato-pascolo e prato dei seminativi a minore capacità produttiva, al riordino fondiario ed a dare una rilevante importanza all'estendimento dei boschi e la ricostituzione di quelli degradati onde consentire anche un riassetto idrogeologico del territorio stesso.

L'azione pubblica, nelle direttive di intervento, in sostanza, sia diretta che indiretta, è sempre stato detto e ripetuto che deve tendere a realizzare, in gran parte, un efficiente assetto silvo-pastorale. In tal senso assumeranno rilievo gli interventi per la costituzione di aziende silvo-pastorali ed agro-silvo-pastorali, specialmente a base associata, nonché le misure rivolte ad accelerare il necessario processo di ristrutturazione fondiaria, la forestazione e lo sviluppo degli allevamenti.

In termini prioritari si è ravvisata la necessità di far luogo a sistemazioni idraulico-forestali ed idraulico-agrarie con estendimento delle superfici boscate, al ripristino dei boschi esistenti, alla conversione dei cedui in fustaie, alla acquisizione di terreni da rimboschire.

L'attuale consistenza della superficie boscata è di ettari 36.500 circa.

2° Territorio - Il Sub-Appennino Dauno

In questo territorio, che ad arco fa corona all'esteso Tavoliere, di circa 115.000 ettari, che coincide con le Comunità montane del Sub-Appennino Dauno Meridionale (ha. 58.000) e del Sub-Appennino Dauno Settentrionale (ha. 54.000), le prospettive di sviluppo sono riconducibili ad indirizzi agro-silvo-pastorali e cerealicolo-zootecnici, con un rinnovamento dell'assetto territoriale legato alla esigenza di eliminare gli esistenti fenomeni di dissesto idrogeologico, che hanno vaste ripercussioni nel sottostante Tavoliere, e che possono essere risolti mediante la ricostituzione di boschi, in gran parte degradati, e opportune sistemazioni idraulico-forestali. In ciò considerati gli invasi collinari, che, oltre a consentire con l'irrigazione maggiori e migliori produzioni foraggere, assumerebbero come vasche di espansione anche una funzione di parziale regolazione dei tronchi montani dei corsi d'acqua.

In particolare si è asserito che, nel territorio, così come negli altri scarsamente suscettivi di valorizzazione agraria, gli indirizzi da seguire nel settore forestale promuoveranno il miglioramento dei boschi esistenti e l'impianto di nuovi boschi mediante le seguenti operazioni:

a) tagli di ricostituzione nei boschi degradati di specie quercina o misti e coniferamento degli stessi con semine di pini o piantagioni di conifere;

b) conversione ad alto fusto dei boschi cedui in buono stato di conservazione e passaggio graduale al bosco misto di conifere e latifoglie ai fini della graduale formazione di boschi da utilizzare per la produzione della cellulosa;

c) nei territori in grado di dare la foresta produttiva, e cioè impianti con fini economici, attuazione di rimboschimenti graduati nel tempo e secondo organici piani economici, collegati alla produzione dei boschi esistenti. L'attuale consistenza della superficie boscata è, rispettivamente, per la Comunità

montana del Sub-Appennino Dauno Meridionale di ettari 5.500 circa e per la Comunità montana del Sub-Appennino Settentrionale di ettari 6.500.

3° Territorio - La Murgia Nord-Occidentale

In questa vasta fascia di terreno, denominata per la gran parte Fossa Premurgiana, di circa ettari 105.000, coincidente con la Comunità montana della Murgia Nord-Occidentale, le prospettive di sviluppo previste sono connesse al miglioramento dei pascoli, alla riforestazione, alla riconversione dei magri seminativi. La costituzione di aziende silvo-pastorali in forme associate e non, la destinazione dei terreni più ingrati delle zone più elevate possono trovare una appropriata ed utile destinazione boschiva, oltre alla necessità di opportune sistemazioni dei terreni. L'attuale consistenza della superficie boscata è di ettari 9.300.

4° Territorio - La Murgia Sud-Orientale

In questa zona di media e bassa collina interessante le province di Bari e Taranto per ha. 102.000 e che coincide con la Comunità montana della Murgia Sud-Orientale, l'assetto agricolo è orientato ad un miglioramento dell'indirizzo cerealicolo-foraggero per lo sviluppo ed il consolidamento di una attività zootecnica più razionale, con una ulteriore spinta nella diffusione della superficie a prato ed a prato-pascolo ed il miglioramento dell'ambiente mediante una forestazione produttiva opportuna e razionale.

L'attuale consistenza della superficie boscata è di ettari 20.000 circa.

Situazione pugliese in generale

In Puglia, nonostante l'apprezzabile e benemerita azione svolta dall'Amministrazione Forestale, dallo Stato in generale, dai Consorzi di Bonifica e dalla Regione negli ultimi tempi, e rivolta alla ricostituzione ed all'ampliamento del patrimonio boschivo come restaurazione ambientale, alla difesa del suolo e alla produzione legnosa ecc., molti passi in questo grande comparto non sono stati realizzati.

Analizzando in particolare gli obiettivi prefissi dalle principali normative in vigore e riportandoli alle attuali situazioni territoriali, ambientali e socioeconomiche degli ambienti collinari e montani, si possono trarre alcune considerazioni e valutazioni.

In applicazione della legge regionale n. 54 del 31 agosto 1981, che fa riferimento alla legge «Quadrifoglio» del 27-12-1977 n. 984, per quanto attiene il programma regionale del settore forestale si sono tracciati i seguenti punti:

— efficace copertura forestale ai fini della difesa idrogeologica;

— incremento del patrimonio boschivo di un buon 50% portandolo da 92.000 ettari ad ettari 138.000, con un incremento nel prossimo decennio di 12.000 ettari di superficie boscata, di cui 1/3 destinati ai fini della difesa idrogeologica e valorizzazione ambientale e 2/3 alla forestazione produttiva;



— attività di recupero della produttivtià dei boschi degradati per una estensione di ettari 15.000, ove si avrà la possibilità di ottenere anche una produzione foraggera;

— difesa idrogeologica delle aree collinari ad accentuata pendenza per ristabilire equilibri naturali compromessi da interventi antropici;

— sviluppo della forestazione produttiva con specie a rapido accrescimento;

Nella predisposizione di tali progetti di intervento si intende prendere come base elementare di riferimento «il bacino» identificando situazioni differenti di organizzazione del territorio per avere modelli di riferimento.

Gli interventi prioritari dovranno in ogni caso essere rivolti all'acquisto di terreni da parte dei Comuni e delle Comunità montane, da destinare alla forestazione produttiva e alle riserve naturali; al miglioramento dei boschi cedui esistenti per l'uso plurimo forestale e zootecnico; alla lotta agli incendi.

Per quanto attiene la disponibilità finanziaria il Piano Agricolo Nazionale (L. 984/77) ha attribuito alla Regione Puglia, per un periodo di nove anni, fino al 1981, L. 13.160.000.000 (il 13,12% dei fondi nazionali), dei quali l'85% vengono attribuiti alle Comunità montane secondo parametri che tengono conto del coefficiente di boscosità attuale (1976) mentre invece occorrerebbe tener presente un effettivo stato di intervento reale proiettato sulle prospettive enunciate negli indirizzi di programmazione generale. Ben più modeste ancora sono le disponibilità finanziarie per quanto attiene i bilanci pluriennali della Regione (1979-'81) (1982-'84).

Come si vede nel complesso vi è una scarsità di fondi anche per realizzare le finalità indicate ed evidenziate, il che sta a rimarcare il concetto che nelle scelte operative dei periodi previsti si è voluto dare marginalità al settore forestazione della nostra Regione e non assicurare, invece, un discorso di settore a largo respiro, capace di perseguire gli obiettivi che sia il Piano nazionale di forestazione che quello regionale hanno indicato.

Per quanto attiene, invece, al Regolamento CEE 269/79 che prevede specifiche azioni volte alla «*elevazione del tenore di vita delle popolazioni rurali da conseguirsi attraverso interventi forestali finalizzati al miglioramento dell'agricoltura, alla regimazione delle acque ed alla conservazione del suolo*» sono stati individuati per la Puglia solo due bacini nell'ambito del programma quadro nazionale predisposto dall'Italia; la Regione Puglia è inserita solo re-

centemente (1983) con quattro bacini di intervento (Fortore, Ofanto, Tara - Bradano - Sinni - Arco Ionico, Garganico), nei quali sono ipotizzati interventi di rimboschimento, miglioramento boschi, protezione incendi, strade e lavori preparatori per complessive lire 50.411.771.000, alle quali vanno aggiunti 8 miliardi di intervento regionale inseriti nel bilancio 1982 al Cap. 04812.

Il programma speciale è riferito al periodo 1982-'84 e interessa in complesso interventi incidenti per il 29% su terreni di proprietà pubblica, per il 39% su terreni semipubblici e per il 32 per cento su terreni di privati.

Si asserisce che tali interventi consentono una continuità di occupazione nelle zone più emarginate della Regione, contribuendo all'alleggerimento di una pesante situazione socio-economica con sicuri effetti nella vitalità della zona di intervento.

Ma a nome delle Comunità montane del Sub-Appennino Dauno, ed in particolare di quella Meridionale, mi preme mettere in evidenza che il Ministero dell'Agricoltura e in particolare l'Assessorato all'Agricoltura della Regione Puglia hanno completamente disatteso le effettive e legittime reali situazioni del territorio collinare e montano dei bacini del Calaggio e Carapelle, del Cervaro e del Celone in provincia di Foggia, quando è risaputo che è proprio in questo territorio che andava concentrato un più massiccio sforzo ed intervento comunitario atto a risolvere i problemi di carattere socio-economico, oltre che di una forestazione protettiva e produttiva del territorio, in armonia con lo spirito delle varie leggi uscite dal 1950 in poi, vedi Piani Verdi, vedi ultima Legge regionale 54.

È una viva protesta che si rivolge alla Regione Puglia ed all'Assessorato all'Agricoltura per questa ulteriore emarginazione, che non si sarebbe dovuta verificare, proprio perché questo territorio e queste vallate sono state interessate dal terremoto del novembre '80 e febbraio '81, con tutte le implicazioni connesse alla stessa ricostruzione dei Comuni interessati.

Si pretende dai 14 Comuni della Comunità montana del Sub-Appennino Dauno Meridionale che venga predisposto con urgenza e nei termini previsti dal «Pacchetto Mediterraneo» un progetto stralcio per prevedere interventi e finanziamenti, per lo meno dell'ordine di 15 ÷ 20 miliardi come le necessità richiedono e se si vogliono conseguire tre positivi risultati: miglioramento delle condizioni socio-economiche delle popolazioni interessate, una forestazione produttiva, una difesa idro-geologica che interessa anche il sottostante Tavoliere, etc...

Tale programma stralcio deve e può essere presentato entro il 1983 e ciò in applicazione anche della Legge 219 che riguarda proprio i Comuni interessati dal sisma 1980 e '81. Inoltre gli indici rispettivamente previsti per la Regione Puglia nella distribuzione percentuale tra le Regioni lo consentono:

- rimboschimento del 6,78 per Ha. 6.104;
- miglioramento boschi del 5,75 per Ha. 7.480;
- lavori comuni del 5,62 per Ha. 5.060;
- protezione incendi del 6,00 per Ha. 12.000;
- strade del 3,40 per Km. 178.

Inoltre nella logica di assegnare alle Regioni meridionali il 60% degli stanziamenti può essere inserito un programma stralcio, purché fatto con urgenza e per colmare una grave e colpevole lacuna voluta o non dalla Regione Puglia, ma che ad essa è imputabile in quanto nei Programmi M.A.F. 1982 riguardanti il Regolamento CEE n. 269/79 la Puglia non figura affatto.

Altro impegno finanziario di rilievo, che ha come obiettivo fondamentale «*non già e solo un generico incremento dell'indice di forestazione ma, piuttosto, la promozione di diversi e più economici modi di utilizzazione del suolo, quale che sia quella attuale, anche già forestale*» è il P.S. 24 della CASMEZ.

Altra fondamentale motivazione, si è detto, è dettata dalla presenza nel Mezzogiorno di vaste aree divenute marginali rispetto alle precedenti destinazioni produttive e per le quali l'intervento forestale può rappresentare valide soluzioni di utilizzazioni economiche.

La durata venticinquennale del progetto con inizio 1976 che ha come obiettivo la forestazione di Ha. 460.000 nelle aree meridionali prevede impegni finanziari per 885 miliardi, dei quali 698 destinati a contributi, 152 per fondi di rotazione per mutui e anticipazioni, 35 per attività di supporto, studi, vivai, infrastrutture etc...

La Puglia allo stato attuale è presente con un totale di 11 progetti presentati, di cui 2 respinti e 1 rinunciato; gli otto rimasti (3 in provincia di Foggia, 1 di Taranto, 3 di Bari e 1 di Brindisi) interessano Ha. 1.074 per un importo complessivo di L. 3.035.000.000.

Da tale quadro in effetti abbiamo un impegno assolutamente insoddisfacente e che occorre tenere in giusta evidenza onde consentire di poter con la massima urgenza predisporre fasi progettuali e studi con il supporto di Società quali quelle della INSUD, la FINFOR, la LAMFOR etc. affinché effettivamente si riesca a mettere in moto il progetto 24 CASMEZ, in termini effettivi, rapidi e finalizzati ad una forestazione produttiva di alto significato economico-sociale-ambientale.



Il problema della paglia

A tal riguardo mi sia consentito fare alcune considerazioni che riguardano proprio la provincia di Foggia, la più vocata per tale tipo di discorso e per i motivi naturali espressi all'inizio, e che poi hanno specifica attinenza con la forestazione produttiva, per il problema (cellulosa) legato all'utilizzo della paglia.

Come è noto la provincia di Foggia ha una disponibilità annua teorica di paglia di q.li 5.790.000 nei confronti di un totale regionale di q.li 8.420.000 e nazionale di q.li 76 milioni.

È stato asserito che la paglia di grano può essere utilizzata in impieghi alternativi nella sua qualità di biomassa che contiene polimeriche di carbonio, in unità cellulosiche e liquiniche, ed altri composti organici.

Da un punto di vista teorico essa consente un'enorme potenzialità operativa, e i principali usi ai quali può essere destinata, oltre la combustione naturalmente, consistono nell'ottenimento di mangimi zootecnici dopo un opportuno pretrattamento, ma soprattutto di prodotti chimici della più varia natura.

In quest'ultimo caso non esistono in pratica limiti agli obiettivi che si possono porre: con l'idrogenazione catalitica, ne può derivare persino olio combustibile e con la fermentazione anaerobica gas metano. Inoltre l'attuale impiego della paglia di grano quale materia prima per carta per ondulatori non sembra avere un futuro molto facile e prospettive particolarmente incoraggianti, in quanto la carta di recupero si sta dimostrando un materiale molto adatto o piuttosto gradito al settore, soprattutto in considerazione delle connesse difficoltà ecologiche.

La disponibilità in quantità apprezzabili di questo prodotto agricolo residuo costituisce, però, un incentivo ad indirizzarne l'impiego verso una produzione a carattere industriale ed in particolare al settore cartario, così carente nel nostro Paese.

Il CIPE già sei anni fa ha chiaramente indicato la paglia come materia prima da considerare; una possibile soluzione a carattere pratico e di fattibilità potrebbe essere costituita da un processo integrato nel quale alla fase di ottenimento di paste cartarie dovrebbe essere affiancata una unità di produzione di sostanze per il recupero energetico e di prodotti tipici, pur partendo dalla paglia.

Una delle difficoltà è costituita dai costi di trasporto, ma operando «in loco», in stretta prossimità alle zone di produzione (Puglia, Sicilia etc.) si possono risolvere i problemi di partenza per il suo utilizzo, soprattutto se si è decisi nel «*superamento dell'inerzia tipica del nostro Paese, in questo settore, con conseguente politica di sviluppo sia dell'agricoltura, sia della produzione industriale e dell'occupazione*».

L'unica cartiera di Puglia, quella di Foggia, ne utilizza appena 400.000 q.li, mentre per uso zootecnico viene utilizzato appena il 20% circa.

Considerato che la paglia possa effettivamente concorrere in misura più rilevante di quanto faccia attualmente ad alleviare il deficit di materie prime dell'industria cartaria italiana, nel quadro di utilizzazione di una materia prima che non chiede né nuovi terreni, né investimenti finanziari, ma esige solo una migliore organizzazione nella raccolta e una stabilità nei prezzi, ebbene che l'operatore economico di Capitanata, unitamente a quello agricolo, si apra ad effettive nuove prospettive.

E poiché in questi ultimi anni si discute molto di fonti energetiche, di materie prime, e di contenimento delle importazioni, è opportuno evidenziare una proposta concreta, che interessa proprio la Capitanata, con le sue vaste produzioni cerealicole (Ha. 280.000 investiti a cereali e q.li 6÷7 milioni di grano) e con le sue prospettive di forestazione produttive, riguardanti in particolare il Sub-Appennino Dauno.

Giacché in provincia di Foggia vi è una struttura cartaria del Poligrafico dello Stato con una sua ormai tradizione di 50 anni fatta di esperienza e di professionalità (e per la quale vi sono problemi di ristrutturazione, di inurbamento, di ampliamento, etc.) è opportuno esaminare con molta attenzione la nostra proposta di cimentarsi concretamente per realizzare una nuova, efficiente e moderna struttura industriale cartaria in provincia, nella zona della Valle del Calaggio o della fascia pedo-collinare del Sub-Appennino Dauno Meridionale, che abbia come proposizione immediata la utilizzazione degli enormi quantitativi di paglia disponibili e che vengono bruciati nel periodo estivo, e come prospettiva più vasta la utilizzazione anche delle possibili produzioni forestali conseguibili in questa parte del Sub-Appennino Dauno in terreni marginali.

Trattasi in sostanza di una proposta concreta ed attuabile dalla Comunità montana del Sub-Appennino Dauno Meridionale di Bovino il cui studio di fattibilità è stato affidato allo IASM e può essere reso fattibile da altre istituzioni o società, e che certamente ha bisogno del concorso dell'Ente Cellulosa che in proposito noi vogliamo impegnare.



Conclusioni

Dal quadro attuale della situazione pugliese relativa al comparto «forestazione» emergono chiari i seguenti punti:

— Si registra un notevole ritardo nella applicazione delle normative riguardanti l'agricoltura in genere e più marcatamente il comparto forestazione, vedi Legge Quadrifoglio n. 984/77, che solo il 31 agosto 1981 con Legge regionale n. 54 è stata varata e come conseguenza si è verificato tutto un rallentamento, che certamente non ha determinato iniziative ed incentivazioni, né da parte di enti ed istituzioni pubbliche, né da parte di privati.

— Occorre recuperare, con alacre impegno, in primo luogo da parte della Regione Puglia, e poi dalle 5 Comunità montane e dei Consorzi di bonifica, il tempo perduto con predisposizione di progetti riferiti «ai bacini» identificando specifici modelli di riferimento (es. Calaggio, Cervaro, Celone, Vulgano del Sub-Appennino Dauno, etc.) attivando le attuali disponibilità che ancora possono essere attinte dal Regolamento CEE n. 269/79 (Pacchetto Mediterra-

neo) e dal Progetto Speciale CASMEZ n. 24, riguardante la forestazione produttiva.

— La realizzazione di iniziative che possono determinare incrementi in questi prossimi anni di 12.000 Ha. di terreni a forestazione e di questi 8.000 a forestazione produttiva, sembrano e possono essere possibili sol che la Regione provveda ad inserire nei propri bilanci quel minimo indispensabile per attivare detti processi.

— Le Comunità montane, ormai, dopo aver predisposti i propri piani di sviluppo socio-economici (ne sono pronti 3) devono adottare la logica di predisporre pacchetti di programmi di interventi coordinati, finalizzati ed ordinati in base a criteri tecnico-politico, allontanando schemi e metodi obsoleti che hanno già ampiamente palesato la loro completa incapacità a fungere come valido strumento di promozione e riequilibrio delle terre marginali e delle aree interne;

— La programmazione per progetti, in un quadro di coordinamento complessivo è conforme alla generale linea di tendenza di decentramento amministrativo in atto nel nostro paese con le autonomie locali. Le Comunità montane, per i contatti più diretti con i problemi e per la possibilità di una guida dell'intervento più ravvicinato, sono i soggetti più idonei a svolgere quella funzione attiva che spetta all'ente pubblico in tale tipo di programmazione, e ciò lo hanno ampiamente dimostrato in questi pochi anni di vita.

— Un problema è quello della efficienza, anche per questi nuovi nostri enti, ma ciò è collegato al tipo di procedure burocratiche ed amministrative adottate nei procedimenti di spesa dei bilanci.

In tal senso è necessario fare un gran passo in avanti, in modo che non si verifichi l'assurdo che per avere un decreto da Bruxelles occorrono 6 mesi, per avere una delibera regionale di impegno per una stessa pratica FEOGA occorrono 2 anni.

— Un complesso e non certo facile problema della forestazione, sia come comparto fondamentale per affrontare i problemi dell'assetto idro-geologico e ambientale sia ancora come strumento di produzione di materia prima cellulosa, è all'attenzione delle varie componenti regionali pugliesi, ma occorre avere più coscienza e fattivo impegno del problema nel suo insieme, in quanto non è affatto vero che esistono solo problemi agricoli in Puglia, quando quasi il 30% del territorio è in zona montana e ben 61 Comuni ne sono interessati.

Tutto quanto, in sintesi, mi è stato consentito di esporre, infine, mira a trovare quell'auspicato coordinamento che veda coinvolti gli agricoltori, le organizzazioni di categoria e sociali, le Comunità montane, la regione e gli enti e tutte le istituzioni pubbliche (a loro volta collegate con le istituzioni CEE) affinché nasca quello spirito di iniziative atto a determinare sviluppo ed occupazione nei nostri territori, utilizzando le nostre terre, che — anche se marginali — sono pur produttive.





Accordo unico per il comparto della sanità

Alberto Aibino

Si è concluso il lungo confronto che ha permesso di sottoscrivere il primo accordo unico per il comparto della sanità.

Mentre si perfezionano gli aspetti procedurali per l'emanazione del Decreto del Presidente della Repubblica previsto dall'art. 47 della legge 833/78 — anche in relazione alle questioni poste dalla legge n. 93/83, recentemente entrata in vigore — appare sicuramente opportuna una prima riflessione sugli aspetti strutturali dell'accordo riservandone ad un secondo momento l'esame più approfondito.

Innanzitutto va rilevato che è stata mantenuta «l'unicità» dell'accordo, anche in un quadro di grande tensione fra le principali forze sociali rappresentate al tavolo negoziale e che tale elemento ha prodotto un profondo travaglio, specie nel mondo medico, causato anche dal tipo di rappresentatività, fondata sulle qualifiche ospedaliere, che appare del tutto superato nel contesto di attuazione della riforma.

L'accordo contiene vari tipi di norme:

a) norme di indirizzo, quali ad esempio quelle sulle attività libero-professionale, sull'aggiornamento professionale, ecc.

b) norme attinenti alla organizzazione del lavoro quali ad esempio quelle sull'orario di lavoro, sui turni di servizio, sul lavoro straordinario, sulla mobilità, sul part-time, sulle caratteristiche del rapporto di lavoro medico, sui servizi di emergenza, ecc.;

c) norme sul trattamento economico quali ad esempio quelle sui livelli retributivi, sulla progressione economica, sui vari tipi di indennità, sulle tabelle del personale medico, sugli inquadramenti economici, sullo scaglionamento dei benefici contrattuali, ecc.

Gli aspetti più specificatamente economici dell'accordo hanno dovuto tenere conto della grave crisi economica del paese, della relativa scarsità delle risorse a disposizione (definita peraltro nell'accordo Governo-Confederazioni del 22-4-1982) e della linea d'indirizzo posta alla base della proposta di parte pubblica fondata sul recupero — sia pure tendenziale — dei valori della professionalità.

In questo contesto si può affermare che il c.d. «principio della perequazione interna» (relativo al personale non medico) è stato raggiunto con la definizione dei nuovi valori tabellari e con il recupero dell'anzianità.

Una valutazione analoga si potrebbe fare anche per il c.d. «principio della omogeneizzazione» per il personale medico che ha raggiunto sulla base del costo-ora tra aiuto a tempo pieno con zero anni di anzianità e medico specialista convenzionato interno il valore del 96%, comprendendo l'indennità di tempo pieno, ed il valore del 66% non computando la medesima (non tenendo conto, ovviamente, delle «compartecipazioni»).

Nel quadro quindi di una sostanziale omogeneizzazione economica fra lavoro dipendente e lavoro convenzionato sono stati posti opportuni vincoli di contestualità temporanea fra contratto e convenzioni nazionali ed il Governo ha assunto l'impegno di presentare al Parlamento — nell'arco di vigenza contrattuale — un disegno di legge per regolare la materia dell'incompatibilità fra contratto e convenzioni.

Notevole rilievo assume l'introduzione di una particolare procedura negoziale basata sul riconoscimento di una «peculiarità medica» espressa in singoli istituti o in aspetti particolari di essi (tempo pieno e tempo definito, emergenza medica come la guardia e la pronta disponibilità, libera professione, attività ambulatoriale specialistica, aggiornamento professionale specifico per il medico, indennità mediche) che dovrà formare oggetto di un momento di trattativa specifica da ricondurre successivamente nell'ambito delle trattative generali.

Si è voluto in tal modo porre le premesse per un particolare approfondimento con le associazioni mediche firmatarie dell'accordo delle questioni di esclusivo e prevalente interesse del personale medico (per il quale peraltro il Governo ha approvato un disegno di legge relativo alla istituzione del «ruolo medico» stralciandolo dall'attuale «ruolo sanitario» previsto dal D.P.R. 761/79 e dalla legge n. 833/78).

* * *

Le novità di maggiore rilievo riguardano sicuramente gli aspetti della organizzazione del lavoro.

Intanto la riduzione dell'orario di lavoro a 38 ore si pone nella linea attiva dell'accordo Scotti ed omogeneizza tutto il settore sanitario, sopprimendo anche l'istituto della «pausa».

Però, per le peculiarità del comparto della sanità, la riduzione dell'orario influenza l'organizzazione dei servizi, specie per quanto riguarda i «turni» a fronte di una situazione di blocco degli organici.

Si impone pertanto una modificazione della organizzazione del lavoro tesa a recuperare produttività ed efficienza in una articolazione oraria che tenga anche conto del c.d. «plus-orario» connesso alle «compartecipazioni», e della esigenza di una razionale utilizzazione e distribuzione del personale in forza del potere di organizzazione proprio della pubblica amministrazione.

Più in particolare per il personale medico si tratta di realizzare in concreto il disposto degli artt. 17 e 63 del D.P.R. 761/79 in materia di una rinnovata concezione dell'équipe medica, orientata a valorizzare le responsabilità professionali dell'aiuto corresponsabile e degli assistenti, nonché la funzione di coordinamento dell'attività primariale.

Questa nuova impostazione organizzativa dei servizi presuppone un allargamento dell'arco orario di presenza attiva del medico e produce una conseguente marginalizzazione degli isti-

tuti della guardia medica (che dovranno essere organizzati su base dipartimentale o interdivisionale) e della pronta disponibilità (che in via ordinaria non dovrà superare le 12 ore, salvo particolari esigenze di servizio).

La maggiore presenza del medico e della equipe ed un più razionale disegno organizzativo dell'insieme dei servizi dovrebbero tradursi in una qualificazione del servizio reso all'utenza ed in uno stimolo all'attuazione complessiva della riforma.

Anche l'istituto dell'attività libero-professionale troverà a mezzo del previsto atto di indirizzo e coordinamento ministeriale una prima significativa disciplina a livello nazionale e potrà materializzare anche il diritto del personale medico a tempo pieno di esercitare la libera professione anche — ove la realtà non fosse in grado di garantirne l'esercizio — a mezzo di convenzioni da stipulare ai sensi dell'art. 35 del D.P.R. 761/79.

L'accordo stabilisce infine — sul piano della organizzazione del lavoro — come dovranno essere distribuiti i poteri decisionali, previo confronto con le organizzazioni sindacali interessate: il Comitato di gestione determinerà i criteri, ma l'articolazione degli orari e dei turni di servizio sarà definita dall'Ufficio di Direzione, su proposta del responsabile del servizio.

* * *

Un altro tema che caratterizza l'accordo è sicuramente quello dell'aggiornamento professionale, il cui finanziamento è determinato dal Fondo sanitario nazionale con un apposita voce a destinazione vincolata.

L'accordo effettua una disaggregazione del finanziamento distinguendo fra aggiornamento obbligatorio, strumenti e sussidi didattici, ed iniziative facoltative su richiesta degli interessati.

Sia i momenti obbligatori, organizzati sulla base di programmi regionali e di singole U.S.L., sia quelli facoltativi dovranno essere gestiti su un piano di elevata partecipazione, a mezzo di commissioni paritetiche, per il personale medico e non medico, composte di membri nominati dalle amministrazioni e di membri designati dalle organizzazioni sindacali interessate.

Il tema dell'aggiornamento diventa peraltro uno strumento generalizzato per la valorizzazione della professionalità e costituisce un elemento di notevole rilievo per il rapporto di lavoro del medico.

Infatti nel rapporto di lavoro del medico a tempo pieno è prevista una riserva di 4 ore settimanali per attività non assistenziali, quali l'aggiornamento professionale, la partecipazione ad attività didattiche, ecc., mentre invece nel rapporto di lavoro del medico a tempo definito viene riconosciuto il diritto-dovere di partecipare alla stessa attività nell'ambito del normale orario di servizio.

* * *

Una particolare situazione viene prevista nell'accordo per i medici non provenienti dagli ex enti ospedalieri. Essi dovranno entro 60 gg. dalla pubblicazione del D.P.R. approvativo dell'accordo optare per il tempo pieno o il tempo definito, con le compatibilità in questo caso di cui alle convenzioni nazionali.

In particolare per i medici ex condotti è consentito l'accesso al servizio di dipendenza per un numero non inferiore a 10 ore settimanali, ma sulla base di fasce orarie determinate dalla Regione in relazione a oggettivi carichi di lavoro.

Tali operatori avranno titolo ad un trattamento economico rapportato sulla quota parte del medico a tempo definito e all'accesso al regime di convenzione di medicina e pediatria attivando una speciale tabella dei rientri dei massimali di scelta contenuta nell'accordo.

Tale normativa — che viene estesa anche ai medici territoriali già iscritti negli elenchi di medicina generica — ha validità, in modo tassativo, fino al 31-5-1985, quando le parti contraenti riesamineranno la situazione delle strutture sanitarie attivate nel territorio.

* * *

Il trattamento economico del personale del comparto della sanità è articolato dai livelli retributivi, dalla progressione economica e dal complesso delle indennità, siano esse relative alla qualifica posseduta o relative alla funzione espletata.

L'introduzione di svariate indennità si giustifica con l'esigenza di dare una risposta ai problemi della dirigenza, del management in genere e della professionalità, valori tutti che sono ritenuti essenziali per una accelerazione del processo attuativo della riforma.

Di particolare rilievo appare nella ricostruzione dell'anzianità dell'indennità di tempo pieno il concetto di «tempo pieno reale», che ha consentito una accelerazione consistente dello scaglionamento del beneficio relativo a tale indennità che potrà essere percepita al 100% sin dal luglio 1983 e che sarà maggiorata successivamente dall'1-2-1985 di una ulteriore quota di 1.000.000 medio montante.

Appare anche in questo contesto una sensibile valorizzazione del «tempo pieno» che riporta tale rapporto in posizione baricentrica con la possibilità della sua massima espressione potenziale.

La crisi politica ed il conseguente scioglimento del Parlamento hanno allontanato nel tempo l'approvazione con uno strumento legislativo del «ruolo medico» che è stato sostituito, nel breve periodo, da una «indennità di dirigenza medica» il cui valore economico è estrapolato dalla indennità specialistica, fra tutte quelle posizioni funzionali mediche che non percepiscono l'indennità differenziata di responsabilità primariale.

Infine l'istituto delle «compartecipazioni», confermato nella sostanza, ha trovato nei nuovi sistemi di attribuzione e di articolazione dei compensi rinnovati motivi di impegno per l'intera area medica e non medica interessata ai servizi, con tendenziale progressiva attuazione dei momenti di conflittualità derivanti dalla netta differenziazione connessa alla logica della precedente normativa.

Il vincolo del 10% della spesa complessiva risultante a rendicontazione 1982 per l'istituto delle ex compartecipazioni e per l'attività specialistica convenzionata esterna, previsto per l'attivazione dell'istituto d'incentivazione della produttività, dà l'avvio ad una operazione di inversione della spesa in un quadro giuridico che riconosce a regime la validità degli istituti di cui agli articoli 47 - 48 della legge 833/78, rimettendo il dimensionamento delle rispettive aree a logiche di corretto confronto in termine di rapporti costi-benefici e qualità dei servizi resi all'utenza.

* * *

Come affermato in apertura il primo accordo unico per la sanità costituisce il presupposto logico ed operativo per un disegno organizzativo dei servizi razionale ed efficiente e per l'avvio di una politica del personale tesa al recupero degli specifici valori della professionalità e della competenza, in una ottica del complessivo superamento delle precedenti differenziazioni fra operatori e fra settori di provenienza.

Abbiamo detto a ragione «presupposto» perché i problemi da superare e da risolvere sono innumerevoli: dalla corretta lettura ed interpretazione dell'accordo all'impostazione delle procedure di applicazione in tempi tecnici ragionevoli e comunque tali da non

sminuire la portata economica dei benefici.

Occorre anche tener conto di alcuni rinvii resisi necessari dall'entrata in vigore della legge n. 93/83 come per il lavoro straordinario e per i distacchi sindacali, che dovranno essere risolti in un quadro intercompartimentale.

L'applicazione dell'accordo dovrà essere basata in un contesto di estrema chiarezza, rifuggendo dalla tentazione di ricreare disuguaglianze attraverso forzate interpretazioni di carattere locale o regionale.

L'omogeneizzazione era e rimane uno degli obiettivi primari e pertanto occorre attivare il flusso informativo previsto dall'accordo assicurando un livello di governo degli aspetti procedurali che non vuol essere un risorgente centralismo, quanto una necessaria correlazione fra momenti centrali e decentrati di attuazione dell'accordo nel quadro della riforma.

In questo senso sarà opportuno ritornare con specifici approfondimenti sui singoli ed articolati aspetti dell'accordo quanto prima.

Cinque disegni di legge sulla Sanità decadono con lo scioglimento anticipato del Parlamento

Massimo Bella

Il 4 maggio scorso il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, dopo aver esperito un ultimo tentativo per evitare lo scioglimento anticipato delle Camere affidando al Presidente del Senato, Morlino, l'incarico di verificare la posizione dei Partiti, ha deliberato la fine prematura dell'VIII legislatura del Parlamento repubblicano.

Il giorno successivo il Consiglio dei Ministri ha stabilito la data delle nuove elezioni, abbinandole anche alle amministrative, per il 26 e 27 giugno 1983.

Tra gli altri effetti negativi che tale decisione provoca nel Paese, c'è da sottolineare il gran numero di disegni di legge giacenti alla Camera e al Senato che non potranno essere ulteriormente discussi e convertiti in legge, salvo ripresentazione nella prossima — e si spera più fortunata — legislatura. Basti ricordare, per quanto si riferisce più da vicino agli interessi peculiari dell'UNCEM e delle Comunità ed enti montani, al mancato varo della legge di riforma delle Autonomie locali, o alla legge-quadro per i parchi e le riserve naturali e alla legge per la difesa del suolo.

Sul versante della Sanità decadranno cinque importanti provvedimenti: il Piano sanitario nazionale, la sanatoria del personale delle USL, il ruolo medico, l'ordinamento degli studi di medicina, l'assistenza psichiatrica.

Il Piano sanitario nazionale è senz'altro la vittima più illustre dello scioglimento delle Camere. L'importante disegno di legge, posto dal Governo e dal Parlamento a base della programmazione sanitaria e che aveva avuto una vicenda tra le più tormentate di tutta la legislatura, era stato approvato nel novembre scorso dalla Commissione Sanità del Senato, al termine di un lungo esame condotto in una Sottocommissione che aveva elaborato un testo di dodici articoli.

Anche negli ultimi tempi forti polemiche si sono sviluppate in Parlamento sui tempi d'approvazione del Piano. Il sen. Del Nero, relatore, unitamente ai gruppi dei senatori DC, PSI, PCI, PSDI e al Ministro Altissimo, aveva ripetutamente chiesto l'inserimento del provvedimento nell'ordine del giorno dell'Assemblea. Ora le elezioni anticipate impongono necessariamente il rinvio a dopo l'estate.

Riguardo il DDL 1853 (immissione in ruolo del personale precario delle Unità sanitarie locali) ricordiamo che in Commissione Sanità del Senato era stato elaborato, prima in sottocomitato e poi in sede plenaria, un testo che aveva raccolto il consenso pressoché unanime dei gruppi parlamentari e il provvedimento sarebbe stato anche approvato in sede deliberante se la Commissione Bilancio di Palazzo Madama avesse espresso in tempo il parere, peraltro poi rivelatosi contrario perché la suddetta Commissione non aveva giudicato convincente la copertura finanziaria dei costi del disegno di legge di sanatoria. Superate coll'assenso del Ministero del Tesoro tali difficoltà, la sanatoria non è stata più inserita nel calendario dell'Assemblea.

Quale conseguenza della mancata approvazione del provvedimento occorrerà la presentazione di un decreto-legge per prorogare gli incarichi del personale precario delle USL, prorogati al 31 luglio 1983 dall'art. 35 del DL n. 55/83 convertito nella legge 131/83.

Con riferimento al ruolo medico, promesso dal Governo ai sindacati medici contribuendo allo sblocco della trattativa sul contratto nazionale unico, il discorso è rimandato al prossimo futuro pur se i lavori in sede di Commissione Sanità del Senato erano stati avviati senza incontrare sostanziali opposizioni nelle parti politiche.

Oltre che per la riforma degli studi di medicina, anche per l'importante settore dell'assistenza psichiatrica tutto dovrà necessariamente essere procrastinato a tempi migliori data l'attuale situazione di blocco delle attività parlamentari.

Due disegni di legge prevedevano al riguardo la modifica di alcuni articoli della legge 833/78, istitutiva del Servizio sanitario nazionale. Le proposte erano molto discutibili e solo poche sedute sono state dedicate al loro esame. Ora i disegni di legge decadranno come avverrà per gli altri.

La legge regionale abruzzese per la bonifica

Giuseppe Piazzoni

La Regione Abruzzo ha emanato una legge (Legge regionale 10 marzo 1983 n. 11) in materia di bonifica che può definirsi una legge-quadro, poiché l'operatività della legge potrà aversi soltanto dopo una serie di atti che la legge stessa demanda al Consiglio regionale o alla Giunta regionale, senza fissare alcun termine di tempo e nemmeno le procedure, ad esempio, per provvedere all'atto più importante e cioè al *«riordino dei consorzi di bonifica in funzione dei sistemi idrici della Regione sulla base di accertate esigenze»* (art. 3).

La legge definisce (art. 1) i Consorzi di bonifica — eliminando la distinzione tra i consorzi di bonifica integrale e quelli di bonifica montana — *«organismi di partecipazione dei consorziati alla gestione consorziale»* e *«organismi tecnici ed operativi delle Comunità montane e degli altri enti territoriali»* (cioè delle province e dei comuni, poiché tali sono identificati dalla legge). Aggiunge che tutti gli atti per lo studio, la predisposizione degli interventi, la verifica della compatibilità dei programmi e dei progetti di bonifica con i programmi della Regione, delle Comunità montane e degli altri enti territoriali, sono affidati al Comitato regionale per la bonifica.

Il Comitato regionale per la bonifica (art. 22) è composto da tredici persone: presieduto dall'Assessore regionale preposto al settore agricoltura, foreste ed alimentazione, vi partecipano 3 rappresentanti dei consorzi di bonifica, due tecnici dipendenti regionali, un rappresentante dell'Ente regionale di sviluppo agricolo, tre rappresentanti delle organizzazioni professionali dei produttori agricoli e tre rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori agricoli. Nessun rappresentante degli enti locali e delle Comunità montane farà parte del Comitato.

Nessuna indicazione è data nella legge (composta in totale di 29 articoli) oltre che sulle procedure per la ridelimitazione dei comprensori di bonifica e la istituzione dei relativi consorzi, per i meccanismi di verifica sulla funzione di organismi tecnici affidata genericamente ai consorzi di bonifica. Nessuna indicazione è data ad esempio ai consorzi nella fase di redazione del «piano generale di bonifica» per verificarne la compatibilità con gli indirizzi di programmazione regionale e, soprattutto, con i piani zonali agricoli e con i piani di sviluppo economico-sociale ed i relativi piani urbanistici delle Comunità montane, che comprendono già gli interventi per la difesa del suolo, la destinazione del territorio e quindi anche la bonifica.

Nessun termine è indicato per la redazione del piano generale di bonifica che, essendo legato alla normativa ampiamente superata della legge 215 del 1933 — unica legge richiamata al riguardo nella legge regionale — non è certamente funzionale alle attuali esigenze di programmazione e di intervento in agricoltura, materie regolate dalla legge «quadrifoglio» del 1978 e dalla legislazione relativa agli interventi comunitari del 1975 e del 1976, per citare le più importanti.

La legge (art. 16, 10° comma) stabilisce che *«in caso di inerzia del Consorzio di bonifica, la Giunta regionale può fissare un termine entro il quale devono completarsi le predisposizioni del piano generale di bonifica e di tutela del territorio»*, aggiungendo che decorso inutilmente il termine medesimo *«il Consiglio regionale, su proposta della Giunta, nomina un commissario ad acta per i necessari adempimenti»*.

Altre competenze vengono attribuite al Consiglio regionale, quali l'approvazione del piano generale di bonifica. In attesa di tale approvazione, recita l'ultimo comma dell'art. 16, *«la presentazione di progetti esecutivi di singole opere deve essere autorizzata dalla Giunta regionale»*, la quale approverà poi i progetti.

Una specifica normativa (art. 7), innovativa delle vecchie norme statali finora in vigore, regola il funzionamento dei Consorzi e le elezioni dei relativi organi. È peraltro indicata dalla legge una notevole interferenza della Regione negli organi dei consorzi. Infatti, mentre sarebbe giusto che la Regione nominasse il Presidente del Collegio revisori dei conti — dato che i finanziamenti sono per grandissima parte provenienti dalla Regione — non appare giustificata la norma che stabilisce che un terzo — 8 su 24 — dei componenti il Consiglio dei delegati (che è l'assemblea dei consorziati eletta ogni cinque anni) sia designato, non dagli enti locali ma dal Consiglio regionale, sia pure *«tra cittadini esperti, elettori nei comuni ricadenti nel comprensorio consorziale»* e garantendo 2 posti alle minoranze (del Consiglio regionale che li elegge). È anche prevista la nomina, oltre che del Presidente, di un membro supplente del Collegio revisori (art. 13).

La Deputazione amministrativa dei consorzi sarà composta da nove membri, compreso presidente e due vice presidenti. Nessun vincolo è indicato sulla scelta di questi tra i consiglieri di designazione regionale, come avviene, in altre leggi regionali, per le rappresentanze dei comuni presenti nel Consiglio dei delegati.

La legge affida alla Giunta regionale il compito di visionare le deliberazioni dei consorzi e di annullare quelle ritenute illegittime, mentre la stessa Giunta potrà procedere all'approvazione di determinate deliberazioni dei Consorzi (statuto, bilanci, assunzioni personale, ecc.) previo parere della Commissione 5ª del Consiglio regionale che *«lo deve fornire non oltre 15 giorni dalla data di acquisizione della richiesta»*, poiché *«l'eventuale silenzio della Commissione è inteso come tacito parere favorevole»*. Conoscendo il funzionamento dei Consigli regionali il termine appare molto breve e difficilmente rispettabile. Anche la redazione dello schema-tipo di bilancio per i consorzi sarà predisposto dalla Giunta regionale su conforme parere della citata commissione consiliare.

I Comuni sono richiamati nella legge (art. 18) per l'approvazione dell'elenco delle strade vicinali ed interpoderali per le quali il Consorzio di bonifica intende assumere la manutenzione. Se il

Comune (e come tale dovrebbe intendersi il Consiglio comunale e non il Sindaco) non si pronuncia entro il breve termine di 30 giorni dal ricevimento dell'elenco, «*questo si intende approvato*». L'elenco delle strade predette viene inviato alla Regione, dal Consorzio, e la Regione assegna un contributo «*per la sistemazione delle strade e per la loro vigilanza*».

In ordine alle spese, la legge specifica che quelle «*per lo studio, la progettazione e l'esecuzione delle opere pubbliche di bonifica è a carico della Regione o di altri enti obbligati*». Sulle spese di manutenzione delle opere eseguite su concessione regionale vengono concessi contributi «*sino al 70% della spesa stessa, in base a programmi annuali predisposti dai consorzi di bonifica*».

Una specifica norma di legge (art. 25) prevede la costituzione del Consorzio di bonifica del Fucino, classificato comprensorio di 1ª categoria (che in base alla normativa di cui alla prima legge sulla bonificazione delle paludi, che reca la data del 25 giugno 1882 e il n. 869, comprende «*le opere che provvedono principalmente ad un grande miglioramento igienico*» e quelle nelle quali «*ad un grande miglioramento agricolo trovasi associato un rilevante vantaggio igienico*»). Praticamente le funzioni dell'Ente Fucino, recentemente trasformato in Ente regionale di sviluppo agricolo, vengono trasferite a tale nuovo Consorzio, che avrà sede ad Avezzano, utilizzerà personale dell'ERSA ed avrà una Deputazione provvisoria composta da 6 membri nominati dalla Giunta regionale e dai tre Presidenti, o loro delegati, delle Comunità montane interessanti l'area del Fucino. La Deputazione dovrà deliberare lo statuto entro il 30 giugno 1983 ed indire le elezioni entro sei mesi dall'approvazione dello statuto da parte della Regione.

Per aiutare i Consorzi a far fronte alle passività di bilancio a tutto il 1981 (in precedenza aveva provveduto la Casmez) la Regione concede fidejussione per la contrazione di mutui per 4 miliardi, per la durata di un quinquennio.

Un'ultima norma merita di essere segnalata, poiché è di difficile interpretazione. L'art. 27 proroga gli organi consorziali scaduti, ed i relativi commissari, alcuni dei quali nominati ancora dal Ministero, e stabilisce che «*non oltre un anno della entrata in vigore della presente legge*» i Consorzi di bonifica sono obbligati ad indire le elezioni per il rinnovo dei loro organi. La Regione intende quindi provvedere alla ridefinizione dei comprensori e alla costituzione dei nuovi consorzi entro un anno? Se c'è volontà politica si può certamente provvedere. Staremo a vedere, per giudicare la validità di questa legge!

Disposizioni per la finanza locale nella Provincia autonoma di Bolzano

Sul Bollettino ufficiale della Regione Trentino-Alto Adige del 26-4-1983, n. 21, è stata pubblicata la legge provinciale n. 11 del 19-4-1983 della Provincia autonoma di Bolzano recante «Disposizioni in materia di finanza locale per l'anno 1983».

Devesi innanzi tutto sottolineare la tempestività con la quale la Provincia di Bolzano ha proceduto all'approvazione di detta legge che è poi, per un verso, la diretta applicazione a livello locale delle disposizioni contenute nel D.L. n. 55/83 convertito nella legge n. 131 del 26 aprile 1983.

All'art. 1 si stabilisce, coerentemente alle indicazioni di contenimento della finanza locale, la corresponsione a ciascun comune di un contributo pari all'ammontare delle somme attribuite per l'anno 1982.

L'eventuale incremento di detto contributo, così come l'incremento dei trasferimenti statali congelati nella misura erogata per il 1982, possono essere previsti nel bilancio di previsione 1983 solo nel caso di applicazione della sovrimposta di cui all'art. 19 e seguenti del D.L. 55/83, secondo percentuali correlate alle aliquote deliberate per la sovrimposta stessa.

Le percentuali indicate vengono incrementate di 1 punto per i comuni (tutti interamente montani) con popolazione inferiore a 5 mila abitanti.

Ove il gettito della sovrimposta dovesse risultare inferiore alla previsione iscritta a bilancio. la legge stabilisce dei meccanismi, analogamente a quanto previsto dalla normativa fissata dal D.L. 55/83 sulla finanza locale, per l'integrazione della differenza che verrà corrisposta a consuntivo dalla Provincia, a titolo di contributo integrativo, previo calcolo della stessa secondo una particolare procedura fissata dalla stessa legge. La corresponsione della differenza resta, tuttavia, subordinata al verificarsi di due condizioni e cioè all'applicazione da parte del comune dell'addizionale sul consumo di energia elettrica di cui all'art. 24 del D.L. 55/83 ed alla copertura del costo complessivo dei servizi a domanda individuale per una percentuale di almeno il 30%. Non è previsto, pertanto, lo scaglionamento della percentuale di copertura nell'arco del triennio (1983-'85) così come stabilito dalla legge di conversione del D.L. 55/83 (22% - 27% - 30%).

Di particolare rilievo e significato è la norma prevista nell'art. 7 della legge in argomento laddove si fissa l'erogazione di un contributo per l'anno 1983 di 400 milioni in favore del Consorzio dei comuni della provincia di Bolzano del bacino imbrifero montano dell'Adige allo scopo di ridurre le spese correnti sostenute per il servizio meccanografico istituito presso tutte le amministrazioni comunali della provincia. Nello stesso articolo si introduce il principio della correntezza del contributo la cui misura dovrà essere fissata dalla legge finanziaria annuale.

Va dato atto alla Provincia autonoma di Bolzano di aver contribuito notevolmente alla realizzazione di un servizio meccanografico cui sono direttamente collegati tutti gli enti locali attraverso un sistema decentrato. È di certo una iniziativa di grande rilievo ed importanza ai fini di una organizzazione amministrativa moderna ed efficiente. Il sostegno finanziario che la Provincia di Bolzano intende ora dare annualmente all'iniziativa in questione è certamente una ulteriore dimostrazione della lungimiranza degli amministratori locali per aver compreso appieno l'importanza di disporre di una pubblica amministrazione organizzata con mezzi e sistemi moderni.

Ci auguriamo che tale esempio sia seguito da altre Regioni, che pure hanno programmato iniziative, ancora in fase di avvio, alle quali anche le Comunità ed i Comuni montani guardano con molto interesse.

F. M.

Il turismo quale fattore essenziale per il riequilibrio e lo sviluppo delle aree interne del Gargano

Nicola Dirodi *

Le considerazioni e le valutazioni che mi propongo di sviluppare non hanno in alcun modo la pretesa di esaurire il ventaglio dei problemi che si pongono nel breve e medio periodo nel momento in cui si parte dal presupposto di riconoscere e di assegnare al turismo un ruolo primario, e direi decisivo, per il riequilibrio economico, sociale, culturale e territoriale di una vasta area, come quella garganica, che si caratterizza, al suo interno e nel rapporto con le altre aree del territorio regionale, con gravi squilibri strutturali ed infrastrutturali.

Certamente il Gargano non è né il Subappennino Dauno né l'interno campano dove il grado di marginalità di queste aree si presenta con marcati segni di impoverimento e di vera e propria emorragia demografica, di degrado ambientale con preoccupanti fenomeni di dissesto idrogeologico, di disgregazione del tessuto umano e sociale, di precarietà e di fragilità del tessuto produttivo.

Per il Gargano, fortunatamente, le cose non stanno così.

Si può affermare che proprio grazie allo sviluppo del settore turistico almeno una parte del Gargano ha mostrato una certa capacità di resistenza di fronte a vistosi fenomeni di emarginazione delle aree interne e montane dell'intero Mezzogiorno d'Italia.

Oggi però questi spazi si vanno sempre più restringendo ed anche per il Gargano si pone, con indifferibile urgenza, la necessità di porre le condizioni per avviare una concreta azione di riequilibrio che deve far leva su un sistema integrato di tutte le risorse disponibili agricole, zootecniche forestali, turistiche, umane e culturali.

Ma perché questo discorso non rimanga solo un'enunciazione sterile, è necessario che siano sempre più accorciati i tempi fra pianificazione territoriale e programmazione, fra ipotesi di sviluppo e strumenti attuativi.

La stessa «filosofia» della programmazione non può essere intesa come qualcosa di separato da iniziative concrete, da progetti e da interventi finanziari accompagnati da precise priorità e scadenze temporali.

E qui il riferimento è sia al Piano regionale di sviluppo sia al Piano di sviluppo socio-economico della Comunità montana.

Alla Regione Puglia, nel discutere il piano regionale e nel dare il nostro contributo critico e propositivo, è stato esplicitamente richiesto che all'interno del piano stesso sia contenuto un progetto per le aree interne e montane della Puglia, che deve trovare un rapporto più diretto ed immediato con il bilancio pluriennale regionale.

Per quanto riguarda la Comunità montana del Gargano è preciso impegno di tutte le forze politiche presenti nella Comunità stessa che il piano di sviluppo, ormai in fase di stesura definitiva, proprio per essere credibile, contenga precise schede progettuali collegate all'insieme delle risorse finanziarie disponibili o comunque mobilitabili in modo che possa essere un concreto riferimento per le iniziative dei Comuni e dei diversi soggetti imprenditoriali pubblici e privati che operano all'interno del Gargano.

Entrando nello specifico del tema che è oggetto di questa relazione, io mi limiterò ad enucleare gli aspetti più essenziali e peculiari che più attengono ai fattori e alle forme di integrazione dell'economia turistica garganica con quella dei restanti settori, evidenziando più specificatamente quegli elementi e quelle iniziative che possono costituire un reale indicatore di riequilibrio e di sviluppo delle aree interne del Gargano.

Ora non c'è dubbio che le aree interne di collina e di montagna, rispetto al modo con cui si è sviluppato e viene gestito il settore turistico nel Gargano, si presentano più svantaggiate, se non proprio emarginate.

Vorrei, però, precisare subito che il turismo non è né la causa né l'effetto degli squilibri esistenti fra le zone cosiddette di «polpa» e le zone di «osso», per usare una definizione di Rossi Doria.

Ritengo, perciò, che ogni discorso sul turismo, visto come fattore di accentuazione della spirale degli squilibri o anche come fattore di concorrenza fra costa ed entroterra, sia deviante e non corrispondente ai reali processi in atto sul territorio garganico.

Una tale analisi può, semmai, essere valida per le aree interne della Campania o del Molise o dello stesso Subappennino, dove non esiste di fatto una domanda turistica per la debolezza stessa delle potenzialità turistiche rispetto al modello prevalente di fare turismo.

Per il Gargano, invece, il discorso si pone in termini molto diversi.

Qui non solo c'è una domanda, seppure essa si presenta altamente concentrata e fortemente stagionalizzata, ma la ricchezza e l'articolazione diffusa delle stesse potenzialità turistiche già oggi inducono un certo grado di mobilità e di spostamento all'interno del Gargano.

Penso al turismo religioso di S. Giovanni Rotondo, a quanti, spostandosi dal mare verso la Foresta Umbra, trovano l'occasione per visitare l'interno, a quanti, forse più dei garganici, si spostano dal mare per visitare i nostri centri storici o per conoscere la nostra cultura e il nostro patrimonio architettonico, a quanti già oggi ven-

* Vice Presidente della Comunità montana del Gargano.

gono nel Gargano per ritrovare un rapporto con l'immenso patrimonio ambientale.

Ma esistono altre risorse che oggi non trovano un utilizzo turistico diffuso e collettivo perché intorno ad esse mancano le condizioni minime per una loro fruizione.

C'è quella grande risorsa del lago di Varano che è completamente slegata da ogni forma di ospitalità ricettiva, ricreativa e di ristoro. Nel contempo si assiste al deterioramento dei beni minori, meno conosciuti e meno protetti che costituiscono quell'immenso patrimonio storico e artistico sparso sul territorio e che può costituire «un momento di saldatura e di incontro tra i diversi fattori che riguardano il retroterra di civiltà, lo sviluppo economico, le attività culturali, le residenze e le infrastrutture sociali».

Lo stesso discorso della destagionalizzazione del turismo nel Gargano è strettamente legato al fatto di poter integrare il sole ed il mare con le molteplici esigenze dei turisti, con le possibilità e le capacità di assicurare una vacanza più completa e diversa, motivata, ricca di momenti ricreativi e culturali, intensa di rapporti sociali.

È sintomatica, in questo senso, l'esperienza molto positiva fatta quest'anno nel Comune di Monte S. Angelo per cui per 7 settimane circa 900 giovani, nei mesi di febbraio, marzo e maggio, soggiornando in una nuova struttura alberghiera, alla quale hanno garantito circa 6.000 presenze, hanno visitato il Gargano con pullmans messi a disposizione dalla Comunità montana e dal Comune di Monte S. Angelo ed avendo incontri con altri giovani, con amministratori e con una serie di attività culturali.

È chiaro che queste finalità richiedono un forte sostegno pubblico e una oculata iniziativa promozionale verso forme di turismo sociale, poco presente sul nostro territorio.

Il primo obiettivo non è dunque, quello di mettere in concorrenza aree costiere e aree interne, ma piuttosto quello di avviare concreti programmi di intervento, tesi a sfruttare le differenze e le complementarietà fra aree sulla base di una catalogazione e di un'organizzazione delle risorse.

Perciò per il nostro promontorio non si tratta di definire modelli alternativi e tantomeno di esorcizzare o di inventare un nuovo mito del turismo come risolutore dei mali delle aree interne e degradate del Gargano.

Per schematizzare, penso che il problema centrale stia nella capacità di operare un vero e proprio innesto su una vocazione sbocciata, perché venga curato e guidato il passaggio da un momento spontaneo ed incontrollato (che a volte ha significato distruzione e consumo di risorse) ad un livello più organizzato, più qualificato e più equilibrato della domanda e dell'offerta.

Ciò evidentemente presuppone una visione culturale, consapevole di realizzare un'operazione che non è solo economica, ma anche sociale e perciò richiede una capacità nuova di «sviluppare il discorso del produttivo a tutte le scale ed in tutti i settori: dall'industria al commercio, al primario, al terziario, ai servizi, alle strutture sanitarie, ai trasporti, alle attività artigianali».

Si ha la convinzione che il turismo non deve essere un'attività separata dal resto dell'economia e della società, ma un settore da cui bisogna partire per realizzare in una visione nuova, dei programmi di sviluppo correlati alle più varie e diverse attività sociali, culturali ed economiche.

Da un'analisi attenta del modello prevalente di valorizzazione turistica nel Gargano (ma, evidentemente, il fenomeno non è solo garganico) non appaiono segni tangibili di integrazione del settore turistico con gli altri settori produttivi.

Ciò non significa che il turista non consumi prodotti locali agricoli o zootecnici e che non acquisti qualche prodotto del nostro artigianato; ma il dato che più emerge è che circa il 30% dell'intero fatturato turistico, che è pari ad oltre 100 miliardi, prende la strada del ritorno per le sole importazioni alimentari.

Voglio dare un solo dato: nei soli mesi estivi il Gargano importa oltre 20 mila quintali di carne.

E il discorso potrebbe essere allargato ai prodotti caseari, a quelli artigianali (made China), ai souvenirs, agli ombrelloni, alle sedie a sdraio, ai bungalow e a tutto ciò che può servire per far funzionare una struttura alberghiera o un campeggio.

Ciò potrebbe già essere di per sé sufficiente per dire che lo sviluppo del settore turistico che si è avuto in questi anni si presenta soprattutto come processo di monocoltura fortemente settorializzato.

Sono mancate, e mancano, tracce di iniziative volte a trasformare il profitto proveniente da questo settore in strutture stabili dell'economia, in fattore trainante dello sviluppo generale dell'economia garganica.

Una scelta produttiva prioritaria è perciò quella di puntare all'individuazione ed alla localizzazione di una serie di progetti, che con il sostegno pubblico, in termini di incentivi finanziari, di agevolazione al credito e di interventi strutturali ed infrastrutturali, possano essere di stimolo allo sviluppo di forme associative e cooperativistiche, in grado di portare avanti una struttura produttiva.

Non penso, evidentemente, al grande centro agro-alimentare o alla grande industria di trasformazione, ma a piccoli centri di produzione, di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti agricoli, zootecnici e caseari, volti a riscoprire ed a valorizzare produzioni tipiche locali; penso allo sviluppo di piccole botteghe di artigianato agricolo, artistico e manifatturiero, ma anche ad un utilizzo su scala industriale dei prodotti del bosco e del sottobosco.

Anche qui non si tratta di partire da zero.

Ci sono, infatti, risorse non sufficientemente utilizzate, piccole e grandi potenzialità produttive non pienamente esaltate e che a volte vengono soffocate perché quell'area è priva di acqua, luce e strade.

Vi sono esperienze avviate da parte di soggetti singoli o associati, che non trovano un adeguato sostegno per diventare vere e proprie aziende produttive sul piano della professionalità, della competitività e della redditività.

È avviato, ormai da diversi anni, un dibattito piuttosto approfondito sulla valorizzazione di quell'immenso patrimonio costituito dalle terre pubbliche, che ha coinvolto Comuni, Comunità montana, Provincia, Regione, Finanziarie pubbliche (FINFOR, FINAM, INSUD) e Cooperative.

C'è ora la necessità di passare ad una fase più concreta sulla base di progetti agro-silvo-pastorali ed integrati con la stessa attività turistica.

C'è da valorizzare l'artigianato dei fiori secchi di Sannicandro: un'attività che già oggi ha un fatturato di miliardi e la cui produzione è inserita nei mercati nazionali ed esteri.

Ma, d'altra parte, non si può sottacere l'assurdo stato precario, in cui sono costretti ad operare questi artigiani perché l'area artigianale non permette la rifinitura dei fiori per mancanza di acqua, luce e vasche di lavorazione.

Sicché a Sannicandro è possibile fare soltanto la prima lavorazione perché poi il fiore dev'essere rifinito in Toscana o altrove.

Le stesse considerazioni potrebbero essere estese ad altri Comuni e per altre risorse, perché mancano aree artigianali attrezzate.

C'è il problema di un diverso e più produttivo utilizzo del lago di Varano

anche in rapporto ad un uso turistico qualificato sul piano della domanda e dell'offerta.

C'è l'azienda regionale di Mandrione, che lavora senza alcuna pianificazione, anche a livello di mercato e al di sotto delle stesse potenzialità, con il rischio che si distrugga un'esperienza di anni e di professionalità; mentre ci sono grandi possibilità produttive ed occupazionali derivanti da un utilizzo plurimo ed integrato del bosco.

C'è dunque un'esigenza di riaffermare che tale patrimonio deve essere coltivato per diventare una risorsa valorizzata.

C'è da valorizzare la piana di Carpino e di Sannicandro per le produzioni ortofrutticole collegate ad un mercato generale per l'approvvigionamento di quanti oggi sono costretti, nei periodi estivi, a partire alle due di notte per recarsi sui mercati di Foggia o di Bari.

Nel quadro di una visione unitaria ed armonizzata fra tutela e sviluppo, per una utilizzazione e gestione coordinata delle risorse naturali, ambientali e culturali, è opportuno lanciare l'idea di un parco regionale attrezzato, con l'obiettivo di promuovere da parte della Comunità montana del Gargano, con il concorso ed il consenso dei Comuni, un'iniziativa legislativa a livello regionale.

Non credo sia il caso di richiamare i notevoli contributi che sono venuti in questa direzione, le polemiche ed i contrasti che si sono sviluppati tra sostenitori ed oppositori del parco.

Gli amministratori delle Comunità montane ritengono che siano maturati i tempi per passare ad una fase più propositiva ed operativa.

Ritengono di poter anche precisare meglio il significato e la dimensione, oltre che la localizzazione, da dare ad un parco regionale del Gargano.

Tenendo conto delle altre esperienze di Parco e della complessità della realtà garganica e di come si articolano le attività produttive sul territorio, si pensa ad un parco regionale che si muova sul terreno del piano territoriale di sviluppo, piuttosto che su quello dei vincoli generalizzati di tutela e di protezione paesistica ed ambientale.

Si tratta, cioè, di armonizzare e far convivere le istanze di conservazione e di valorizzazione ambientale con quelle di uso turistico, di recupero e di sviluppo delle potenzialità agro-silvo-pastorali e zootecniche, di forestazione protettiva e produttiva, di crescita sociale e culturale delle popolazioni che vivono nel parco e/o che ruotano intorno al parco, di attività di ricerca collegate all'Università ed ai Centri di formazione professionale.

Molto c'è da inventare e soprattutto molto c'è da costruire. Il primo passo è la localizzazione dell'area da destinare a Parco.

Si ha motivo di ritenere che la Foresta Umbra abbia in sé già tutte le premesse e tutte le potenzialità per costituire il nucleo territoriale intorno a cui si possono aggregare altre aree limitrofe tali da formare una qualità unitaria territoriale.

In realtà si tratta di una unità territoriale di inestimabile valore ambientale e naturalistico, che può assolvere ad una funzione comprensoriale e di collegamento fra Comuni diversi e fra aree costiere ed aree interne, attraverso la realizzazione di un Museo del Territorio con una funzione direzionale, che possa orientare flussi turistici verso quelle aree di cui il Museo deve dare le informazioni e le immagini delle risorse presenti nel territorio.

Vi è la consapevolezza del fatto che tutto ciò pone problemi difficili nella individuazione di una funzione che sia in grado di innescare processi di compatibilità fra impegno per la tutela ed impegno per la valorizzazione.

Da qui la necessità di una legge regionale che definisca in modo chiaro gli aspetti istituzionali e gestionali.

Al riguardo si ribadisce che la Comunità montana deve essere il soggetto pubblico di gestione del Parco regionale del Gargano, perché questa sembra la garanzia più democratica, in base a cui le popolazioni garganiche diventano i veri soggetti di difesa e di gestione del territorio e del suo sviluppo.

Vi è altresì la consapevolezza che un siffatto compito pone grossi problemi di carattere finanziario e di capacità tecnico-scientifiche; ma queste difficoltà non devono fare arretrare, soprattutto perché senza la valorizzazione, la tutela e la riproduzione di queste risorse non è possibile un vero sviluppo dell'economia garganica.

Per questo si chiede un impegno preciso e concreto alla Regione Puglia, perché l'aspetto legislativo sia accompagnato da provvedimenti tesi alla realizzazione dei primi interventi necessari per far funzionare il Parco, a cominciare dalla definizione di itinerari tematici, percorsi attrezzati, attività di ricerca scientifica, attività sportive, ricreative ed educative, collegate anche al progetto speciale per gli itinerari turistici e culturali nel Mezzogiorno.

Sull'argomento è opportuno fare alcune considerazioni sulle possibilità concrete, che esistono nel Gargano, di svolgere attività agrituristiche, anche perché ogni Comune si trova ad affrontare questo problema in sede di strumento urbanistico.

Rinuncio subito ad inoltrarmi nel labirinto delle definizioni e dei diversi significati che si danno al termine «agriturismo»; personalmente condivido l'opinione di quanti ritengono che dovunque c'è agricoltura, può esserci un'attività agrituristica, senza escludere aree e potenziali soggetti.

Per il Gargano ciò è tanto più vero, perché enorme è il suo potenziale agrituristico, anche se scarsi sono gli esempi di operatori agrituristici presenti nel promontorio.

Le ragioni di questo ritardo sono legate al modo come è stato gestito il territorio in assenza di una programmazione economica, alla mancanza di interventi sui servizi e sulle infrastrutture civili, alla scarsa professionalità agricola, alla mancata valorizzazione delle risorse culturali presenti nelle campagne, alla stessa qualità della vita delle popolazioni agricole.

A tutto ciò bisogna poi aggiungere l'assenza di una normativa nel settore agrituristico, la carenza di incentivi finanziari e la mancanza di un minimo di attività di propaganda e di informazione.

Esistono pochi posti in Italia e nel mondo ove in pochi chilometri, come osserva il prof. Tabet nella sua introduzione al Piano socio-economico della Comunità montana, si sale dal livello del mare a 1000 metri di altitudine.

Le risorse turistiche, quindi, non si esauriscono nel paesaggio; ad esse bisogna aggiungere le caratteristiche dell'ambiente e quelle climatiche, la varietà del paesaggio agrario, vale a dire: tipo di coltivazioni, 37.000 ettari di bosco, 50.000 ettari di pascolo, 14 Comuni con 14 storie diverse e ognuno con le sue tradizioni, le sue gastronomie, le sue tipologie edilizie, i suoi prodotti artigianali, i suoi valori storici e culturali, i suoi prodotti agricoli e zootecnici, le sue vecchie masserie e i suoi antichi casolari, le sue caserme forestali e le case dell'ANAS abbandonate.

Ma questo enorme potenziale, se non è valorizzato a tempo, rischia l'abbandono e la distruzione.

Certamente rifuggo da quei luoghi comuni nei quali si sottovalutano le possibilità concrete dell'affermazione di uno sviluppo agrituristico delle aree interne del Gargano.

La diffusione di questo fenomeno in Italia e nel mondo, insieme all'accresciuta consapevolezza che lo sviluppo del settore turistico non possa prescin-

dere dall'esaltazione dell'elemento cultura come grande risorsa turistica del Gargano, può significare, innanzitutto, riappropriazione della propria identità da parte dei garganici, che sanno non solo trasmettere all'ospite, ma dall'ospite sanno anche riceveer esperienze, storie e culture diverse.

Affermo, perciò, con forza che lo sviluppo di forme agrituristiche può trovare, seppure in maniera graduale, concrete possibilità di attuazione.

È chiaro che in una prima fase di intervento, partendo dallo stato reale di come è organizzato il territorio interno ed agricolo del Gargano, l'individuazione delle aree a più elevata potenzialità agrituristica deve trovare un collegamento con quegli elementi che possono, di fatto, stimolare una domanda ed accoglierla: la via di accesso all'area e di percorrenza nel suo interno, le possibilità di alloggio collegate ai centri abitati o a case rurali attrezzate per ospitare turisti, alle possibilità di ristoro e ad una serie di servizi quali telefono, farmacia, pronto soccorso, ecc., alla presenza di attività artigiane e di centri-vendita di prodotti alimentari, di un minimo di attività ricreative (piccoli impianti sportivi, maneggio di cavalli, la possibilità di noleggiare una barca nel lago di Varano, la festa paesana, la possibilità di caccia in zone controllate).

Tutto ciò non può essere lasciato all'improvvisazione: occorre una normativa regionale ed un sostegno finanziario per incentivare veri e propri progetti di sviluppo agrituristico.

Ma è necessario anche che il Gargano si attrezzi subito per entrare nel programma italiano, approvato nel dicembre 1981 dalla CEE con il regolamento 2615/80 per la promozione dell'agriturismo.

Tale programma, finanziato per 78 miliardi, prevede interventi volti a:

— creare una fonte aggiuntiva di reddito per gli operatori agricoli, anche per contenere lo spopolamento delle campagne;

— favorire l'incontro tra popolazione agricola e popolazione urbana per la reciproca elevazione culturale e sociale;

— tutelare e valorizzare l'ambiente e l'architettura spontanea e rurale tipica dei luoghi, della cultura e delle tradizioni locali;

— valorizzare il patrimonio ricettivo delle zone agricole attraverso il recupero, il riadattamento e l'ampliamento degli edifici rurali;

— incentivare lo sviluppo del turismo in connessione con le attività produttive tipiche delle zone rurali, in modo da valorizzare e commercializzare i prodotti locali agricoli e artigianali.

Spetta ai Comuni, alla Comunità montana ed alla stessa Regione il compito di definire veri e propri piani di valorizzazione agrituristica collegati alle più diverse disponibilità finanziarie e di accelerare le pratiche per l'attuazione di progetti e di interventi pubblici e privati.

Può dirsi, in conclusione, che esistono le condizioni, le capacità e le risorse per avviare un vero e proprio processo di riconversione di una domanda e di un'offerta turistica attraverso quegli aggiustamenti necessari perché il Gargano e le popolazioni ritrovino la loro unità territoriale per assolvere ad una funzione che è regionale, meridionale e nazionale.

Lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani nelle Valli Chisone e Germanasca

L'iniziativa consortile avviata dalla Comunità montana con il contributo della Regione Piemonte

Eugenio Maccari *

Un problema che assilla molti amministratori montani è quello dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani: ci sembra pertanto di vivo interesse la soluzione adottata dalla Comunità montana delle Valli Chisone e Germanasca e qui illustrata in un articolo scritto dal dottor Eugenio Maccari, che ora è Presidente della Provincia di Torino e dell'Unione Province Piemontesi, ma che fino al 1980 ha presieduto detta Comunità ed è stato per quindici anni Sindaco di Pramollo.

L'articolo si diffonde in molti particolari di carattere organizzativo ed anche economico: proprio per questo riteniamo risulti utile ai lettori.

Da notare anche che la Comunità montana Valli Chisone e Germanasca coincide con l'U.S.L. n. 42 e che solo due delle 45 Comunità montane piemontesi si trovano in tale situazione (l'altra è quella della Val Pellice).

Premessa

Le Valli Chisone e Germanasca, raggruppate a far parte della omonima Comunità montana, una delle maggiori della provincia di Torino, comprendono 16 Comuni sparsi su di un territorio di 55.824 ettari in oltre 800 tra capoluoghi e borgate abitate tutto l'anno. La popolazione, pari a 21.180 residenti, pur essendo dislocata su tutto il territorio, è particolarmente concentrata nella parte medio-bassa della valle, lungo l'asse stradale che da Villar Perosa si dirige verso Perosa Argentina. Un territorio così vasto, esteso per oltre 500 Km. di sole strade comunali, comporta, come è ovvio, notevoli problemi nella gestione dei servizi pubblici: dalle difficoltà nel settore viario, a quelle relative al trasporto degli alunni delle borgate più sperdute alle scuole, dalla difficoltà ad attuare incisivi interventi in materia socio-assistenziale a quella di realizzare efficienti servizi consortili come per esempio una raccolta e smaltimento rifiuti solidi urbani.

L'iniziativa della Comunità montana

Pur in presenza di una tale situazione di fatto, la Comunità montana Valli Chisone e Germanasca, fin dagli anni immediatamente seguenti la sua costituzione, ha rivolto ogni sforzo possibile per allocare al meglio le risorse disponibili; fra le prime iniziative merita ricordare la creazione di un efficiente parco mezzi meccanici polivalenti, illustrati in un precedente articolo dal Presidente della Comunità, ing. Daviero, che permettono per esempio durante la rigida stagione invernale, di sgomberare dalla neve oltre 220 Km. di strade, e permettono in estate molteplici lavori pubblici per i comuni, con criteri di massima economia. Scopo di questo scritto, è quello di illustrare un'altra recente iniziativa, un importante servizio a vantaggio delle popolazioni montane delle valli: la raccolta consorziata e lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani. L'iniziativa derivante da un approfondito progetto concordato con i singoli comuni ed inviato alla Regione Piemonte per il relativo finanziamento permetterà di eliminare una situazione ecologica molto grave, che da molti anni si trascinava senza trovare adeguate soluzioni.

I problemi

Emerge subito dalle notizie e dai dati che seguono la particolare situazione in cui si erano venuti a trovare nume-



Il dr. Eugenio Maccari

* Membro della Giunta nazionale UNCEM.

La Comunità montana Valli Chisone e Germanasca

Comune	Superficie territoriale ha.	Popolazione residente (31-12-80)
Fenestrelle	4.904	858
Inverso Pinasca	790	665
Massello	3.880	120
Perosa Argentina	2.631	4.358
Perrero	6.347	1.117
Pinasca	3.476	2.802
Pomaretto	853	1.270
Porte	436	991
Pragelato	8.928	518
Prali	7.252	463
Pramollo	2.245	407
Roure	5.966	1.134
Salza di Pinerolo	1.544	119
S. Germano Chisone	1.586	1.792
Usseaux	3.832	257
Villar Perosa	1.154	4.249
Totale	55.824	21.120

rosi comuni che, per la totale carenza di adeguate aree destinabili a discarica controllata (in molte zone le valli assumono caratteristiche morfologiche estremamente ardue e rocciose) avevano dovuto dislocare tali discariche proprio a ridosso dei torrenti, fattore indubbiamente grave per l'inquinamento derivante. Da sottolineare inoltre la sostanziale variazione di presenze nelle località turistiche nelle diverse stagioni dell'anno (Pragelato e Prali circa 500 residenti, contano in estate oltre 5.000 presenze; Fenestrelle 800 residenti, 6.000 presenze in estate, ecc.), cosa che comporta inefficienze nei servizi di raccolta rifiuti per le enormi e concentrate quantità.

La situazione prima della raccolta consorziata

Più in particolare i metodi e i mezzi finora utilizzati per la raccolta, il trasporto e lo smaltimento dei rifiuti solidi nei comuni membri della Comunità montana presentavano enormi differenze; si potevano individuare tre diversi sistemi:

1) in due comuni, Salza (126 residenti) e Massello (124 residenti) non esisteva raccolta organizzata;

2) nei comuni di San Germano Chisone, Pramollo, Inverso Pinasca, Pinasca, Perrero, Prali, Roure, Fenestrelle, Usseaux e Pragelato la raccolta veniva effettuata con autocarri 2-3 volte alla







Tre fasi del caricamento compattatori con l'autocarro FIAT 300 - 3 assi

settimana. Lo smaltimento avveniva con deposito dei rifiuti in discariche libere o parzialmente controllate, dislocate in molti casi sulle sponde dei corsi d'acqua; periodicamente i rifiuti venivano bruciati;

3) nei comuni di: Porte, Villar Perosa, Perosa Argentina e Pomaretto i rifiuti raccolti con autocarri venivano trasportati per lo smaltimento alla discarica controllata AMGAS di Pinerolo.



Discarica di rifiuti solidi ad Usseaux, proprio a ridosso del Chisone. Presenta notevoli difficoltà di ricupero essendo molto ripida ed estesa

La raccolta consorziata e lo smaltimento

Una tale situazione richiedeva pertanto una urgente normalizzazione tendente ad eliminare le numerose discariche incontrollate, causa primaria di inquinamento e di notevoli danni ecologici e paesaggistici. Il servizio consorziato, organizzato dalla Comunità montana ed *avviato il 1° gennaio 1983*, prevede sostanzialmente la compattazione dei rifiuti (rapporto 8 a 1) ed il loro trasporto alla discarica controllata dell'azienda municipalizzata gas, acqua e nettezza urbana di Pinerolo.

I sistemi di smaltimento proposti

Nelle Valli Chisone e Germanasca sono stati presi in considerazione tre diversi sistemi di smaltimento:

a) incenerimento con inceneritore unico per l'intera Comunità;

b) discarica controllata da realizzarsi ex-novo nel territorio della Comunità;

c) trasporto alla discarica di Pinerolo (fuori Comunità).

Per i seguenti motivi è stato predisposto il trasporto a Pinerolo (soluzione *c*):

1) economia di gestione;

2) difficoltà di ubicare l'inceneritore o la discarica sul territorio di valle evitando il rischio di possibili inquinamenti atmosferici (inceneritore) o delle acque (discarica);

3) alcuni comuni fin d'ora aderiscono al Consorzio del Pinerolese che ha in progetto l'esecuzione a tempi brevi di un *centro di riciclaggio*.

Il sistema dei trasporti adottato potrà con estrema semplicità permettere il conferimento dei rifiuti al centro di riciclaggio a progetto.



Discarica di Fenestrelle (Giro del Roc): con l'eliminazione di tali discariche saranno evitati ulteriori gravi inquinamenti per il torrente Chisone

Come viene attuato lo smaltimento

Pertanto i comuni, mantenendo i sistemi di raccolta attuali, provvedono a portare i rifiuti in zone dotate di compattatori stazionari della capacità di 20 mc. I compattatori sono n. 4 così dislocati sul territorio:

n. 1 a Pragelato a servizio dei comuni dell'alta valle;

n. 1 a Praly a servizio del comune;

n. 1 a Perosa Argentina a servizio dei comuni di Perrero, Perosa Argentina, Pomaretto, Roure, Fenestrelle, Massello e Salza di Pinerolo;

n. 1 a Pinasca a servizio dei comuni di Pinasca e Villar Perosa.

I rifiuti contenuti nei compattatori e nei cassoni vengono trasportati alla discarica di Pinerolo con apposita automotrice. La discarica dell'azienda municipalizzata, con opportuni miglioramenti, presenta una capacità a ricevere i rifiuti dell'intero Comprensorio per circa 10 anni.

I rifiuti vengono depositati in cava a strati alternati con terra, senza nessun recupero. Per ovviare ai notevoli

Analisi dei costi e contributi (prezzi 1983)

— Costi impianto di COMPATTAZIONE		
1) Compattatore da 20 mc. (circa 10 tonn.) con centralina idraulica		L. 37.000.000
2) Costruzione platea di appoggio 7 x 10		L. 2.000.000
3) Allacciamento ENEL 15 Kw x L. 48.000 + box L. 650.000		L. 1.370.000
4) Acquisto terreno		n. c.
	Totale	L. 40.370.000
— Costo di acquisto autocarro FIAT «DAILY» attrezzato con autocompattatore MINIMATIC 4 della FARID		L. 40.000.000
— Costo di acquisto autocarro FIAT 300 3 assi dotato di attrezzatura per movimentazione compattatori		L. 125.000.000
— Costi di gestione impianto di COMPATTAZIONE		
- Riparazione 3% del costo del compattatore		L. 1.000.000
- E. elettrica 52.500 x 12 mesi		L. 630.000
- Diritti discarica controllata AMGAS	la tonnellata	L. 9.500 (tariffe 1982)
— Costo di gestione autocarro FIAT «DAILY» attrezzato con autocompattatore MINIMATIC 4		
- compreso ammortamento	all'ora	L. 15.510
- escluso ammortamento	all'ora	L. 11.800
— Costo di gestione autocarro FIAT 330 dotato di attrezzatura per movimentazione compattatori		
- escluso ammortamento	all'ora	L. 21.000
— Trasporti int. con motocarro Diesel a velocità di 40 Km./ora	all'ora	L. 10.346
	al Km.	L. 258
— Trasporti con ape-car a velocità di 40 Km./ora	all'ora	L. 14.210
	al Km.	L. 355

— Contributo regionale, in conto capitale, per l'acquisto delle attrezzature (cassoni - compattatori) necessarie al trasporto dei rifiuti: 80% della spesa riconosciuta ammissibile

— Contributo regionale ad integrazione dei costi annui di gestione sostenuti per il trasporto dei rifiuti solidi alla discarica: Il contributo è proporzionale alle tonnellate trasportate e alle distanze espresse in chilometri, dai centri di raccolta alla discarica.
Il contributo viene calcolato moltiplicando una quota proporzionale al costo unitario di trasporto (lire Km. per t) per le tonnellate annue (t) effettivamente conferite da ciascun Comune per la distanza (d) che lo separa dalla discarica, a meno di una franchigia (f) di 5 Km.
La quota proporzionale è stata fissata per il 1980 in 250 lire/Km. per t.



Il Mini-matic con caricatore in azione

costi di trasporto interni dal comune al compattatore la raccolta ed il trasporto vengono eseguiti con n. 2 autocompattatori di tipo Mini-Matic della capacità di mc. 5. I compattatori verranno trasportati a Pinerolo attraverso l'utilizzo dell'autocarro Fiat 300 tre assi dotato di attrezzatura per movimentazione compattatori. Tutti gli automezzi sono di proprietà della Comunità montana Valli Chisone e Germanasca.

Determinazione quantità di rifiuti prodotti

Dati assunti a base di calcolo:

— produzione giornaliera media per abitante = 0,5 Kg.

— utenza = residenti serviti per 365 giorni/anno + residenti stagionali per i giorni di permanenza.

Le quantità totali di rifiuti annui prodotti sono i seguenti:

	tonnellate
— Porte	164
— Pramollo	60
— Pinasca	510
— Perosa Argentina	803
— Perrero	221
— Salza di Pinerolo	17
— Fenestrelle	355
— Roure	315
— S. Germano Chisone	240
— Villar Perosa	803
— Inverso Pinasca	120
— Pomaretto	220
— Prali	200
— Massello	5
— Usseaux	82
— Pragelato	380
Totale Comunità montana	4.495

Modalità di adesione al piano per il trasporto smaltimento rifiuti

I Comuni di Pragelato - Prali - Perosa Argentina e Pinasca/Villar Perosa sede di compattatori dovranno deliberare l'impegno a:

— mettere a disposizione i terreni.

Tutti i Comuni che intendono aderire al piano dovranno deliberare l'impegno a:

— aderire al piano con le modalità di riparto delle spese contenute nello stesso;

Analisi costi ENEL

— ALLACCIAMENTO		
lire 48.000 x kw (15)	L.	720.000
+ box per contatore	L.	650.000
+ eventuali scavi	L.	—
Totale	L.	1.370.000
— CONSUMI		
FISSO MENSILE = L. 1.830 x kw 15 = L. 27.450/mens.		
L. 27.450 x 12 mesi	L.	329.400
consumi	L.	300.000
Totale	L.	629.400

Analisi costi gestione I. T.

— Autista = L. 10.000/ora x 1.000 ore/anno	L.	10.000.000
— Assicurazione R. C. + Infortuni + R. C. Movim.	L.	1.300.000
— Tassa circolazione	L.	300.000
— Combustibile	L.	3.400.000
— Manutenzione 5% valore a nuovo 120.000.000	L.	6.000.000
Totale	L.	21.000.000

Costo gestione oraria $\frac{21.000.000}{1.000}$ = L. 21.000

Costi complessivi di gestione annua del servizio

— MANUTENZIONE + ENERGIA	L.	6.520.000
— TRASPORTI A DISCARICA	L.	23.058.000
— ONERI DISCARICA	L.	42.272.500
COSTO TOTALE	L.	71.850.500
di cui CONTRIBUTO REGIONE PIEMONTE	L.	22.500.000

Gestione compattazione e trasporto a discarica

A) Il trasporto dei compattatori alla discarica AMGAS di Pinerolo verrà eseguito direttamente dalla Comunità montana usufruendo del proprio autocarro. Tale autocarro è stato a titolo sperimentale, affidato in conduzione ad una ditta artigiana locale. Il costo totale dei trasporti dei compattatori è previsto in L. 23.058.000.

B) Le spese di manutenzione dei compattatori e l'energia elettrica necessaria al loro funzionamento (L. 6.520.000 complessive) sono previste a carico della Comunità.

— Trasporti dei Compattatori	L.	23.058.000
— Manutenzione + Energia elettrica	L.	6.520.000
Totale	L.	29.578.000

Il contributo regionale di L. 22.500.000 verrà incassato totalmente dalla Comunità montana a parziale copertura dei costi di trasporto e compattazione.

— Totale costi trasporto + compattazione	L.	29.578.000
— Contributo regionale	L.	22.500.000
Onere a carico della Comunità montana	L.	7.078.000

— provvedere al pagamento della quota relativa all'onere della gestione discarica direttamente all'AMGAS in funzione delle tonnellate di rifiuti prodotte e determinate con le modalità di cui al punto 4-3.

Recupero aree in precedenza destinate a discarica di rifiuti solidi urbani

La Comunità montana, dopo aver avviato dal 1° gennaio 1983 la raccolta di trasporto consorziato dei rifiuti alla discarica AMGAS di Pinerolo, ha provveduto a redigere un progetto di recupero delle aree in precedenza destinate a discarica. Si rende infatti opportuno ed urgente provvedere alla sistemazione di dette discariche comunali in quanto presentano pericoli diretti ed indiretti per la salute pubblica (proliferazione di topi, inquinamento di acque superficiali) ed un notevole inquinamento paesaggistico a danno della vocazione turistica della valle.

A cura dei servizi tecnici della Comunità montana ed in collaborazione con il servizio di igiene pubblica dell'U.S.L. 42 si è provveduto ad effettuare un rilievo dello stato attuale; in funzione della proprietà, localizzazione, dimensione, andamento altimetrico, pericolosità di inquinamento delle singole aree si sono prospettate diverse soluzioni di recupero.

Numerose discariche si prestano ad essere trasformate addirittura in aree turistiche attrezzate.

Si prevede pertanto una completa derattizzazione delle discariche, un livellamento del terreno con riporto di materiale idoneo per la copertura, una messa a dimora di piante.

Alcune discariche, situate nelle immediate vicinanze della strada statale n. 23 su terreni a gradoni con scarpata verso il torrente Chisone, possono essere trasformate in aree attrezzate solo sostenendo costi elevati; è il caso della discarica di Mentoulles, nel comune di Fenestrelle, dove il materiale da rifiuto ha in parte invaso e chiuso l'alveo del torrente Chisone; per il recupero di quest'area sarà ora necessaria una spesa di circa 40 milioni.

In altre zone (esempio Usseaux e Prali) l'area interessata è situata su di un terreno a fortissima pendenza, molto estesa e non accessibile a mezzi meccanici; l'unica soluzione in tali casi, oltre alla derattizzazione, resta la copertura con materiale idoneo, costo previsto circa 7-9 milioni.

Il quadro riepilogativo dà un'idea dei costi e degli interventi previsti sull'intero territorio.

Conclusioni

Con l'avvio delle iniziative e dei servizi illustrati ancora una volta si evidenzia il ruolo svolto dall'ente Comunità montana. È significativo sottolineare che, pur in presenza di risorse finanziarie modeste, è possibile attuare interventi di vasta portata. Si dimostra così ancora una volta, come la tenacia degli amministratori e dei tecnici della montagna permette di superare ostacoli e problemi altrimenti di improbabile soluzione.

Quadro riepilogativo

Comune	*Ipotesi di recupero*	*Costo L.*
Pragelato	Area attrezzata	12.500.000
Usseaux	Risanamento con ricopertura	9.000.000
Fenestrelle giro del Roch	Area attrezzata	12.500.000
Fenestrelle Battaurat	Risanamento con protezione idraulica	40.000.000
Roure Villaretto	Area attrezzata	12.500.000
Roure Balma	Risanamento e recupero agricolo	2.000.000
Prali	Risanamento con protezione idraulica	7.000.000
Perrero	Risanamento con ricopertura	4.500.000
Pomaretto	Risanamento con ricopertura	2.000.000
Perosa Argentina	Risanamento con parziale recupero agricolo	5.000.000
Pinasca	Risanamento con ricopertura	4.000.000
Inverso Pinasca	Risanamento con ricopertura	1.500.000
San Germano Ch.	Area attrezzata	12.500.000
Pramollo	Risanamento con ricopertura	2.000.000
	Totale	127.000.000



Il Mini-matic deposita i rifiuti compattati

L'allevamento dei lombrichi

Facciamo il punto su un'attività che ormai occupa migliaia di persone

Cesare Golfari *

Un convegno nazionale ad Ovada, organizzato dalla Regione Piemonte nell'autunno 1982 in occasione del Salone Italiano dell'Agricoltura Collinare, e un recente incontro alla Fiera di Verona promosso dall'ASSITAL hanno consentito di esaminare con realismo il problema dell'allevamento dei lombrichi, un'attività che ormai occupa nel nostro paese migliaia di persone.

Un concetto è emerso chiaramente: il lombrico non fa miracoli, e certe attese vanno pertanto sfatate. Si tratta di un allevamento che, come tutti, richiede approfondimento di conoscenze, serietà, impegno, lavoro.

Problemi e prospettive emergono comunque chiaramente nella relazione presentata ad Ovada dal Presidente dell'Associazione Italiana Allevatori Lombrichi che qui pubblichiamo.

L'allevamento del lombrico è una attività che occupa ormai migliaia di operatori, che guadagna mercato ogni giorno di più, che può recare un concreto contributo all'agricoltura italiana e a quella piemontese in particolare.

Non si deve credere però che tutto sia già risolto e non esistano problemi.

Molte questioni di questa nuova attività sono ancora da approfondire, al fine di evitare equivoci e malintesi che non potrebbero che danneggiare gli allevatori più seri e coloro che si avvicinano a questa attività con intenti professionali.

1. La lombricoltura è un lavoro

Il primo equivoco da dissipare è quello relativo alla natura della lombricoltura. Va detto subito, a questo proposito, che essa è un lavoro. Diremo dopo di quale tipo di lavoro si tratti, ma, intanto va registrato che non è un hobby, non è una moda, non può e non deve essere soltanto una attività speculativa finalizzata alla pura vendita di lettiere di lombrichi, al di fuori di un contesto economico e produttivo. Ne nascerebbe soltanto una lunghissima catena di S. Antonio che non ci potrebbe non preoccupare. Se questo fosse il discorso, gli enti pubblici e le organizzazioni agricole farebbero bene a stare alla larga da questa attività. A questo riguardo dobbiamo essere molto chiari se vogliamo che questa attività abbia un suo futuro professionale e commerciale: non è con l'adescamento del cliente e l'illusione del facile guadagno che si può conquistare durevolmente il mercato e si può far crescere professionalmente la categoria degli allevatori. Per questo quando vediamo circolare i disegni del lombrico col sombrero o con la vanga, chiaramente di gusto americaneggiante ma intesi più a colpire l'immaginazione che il ragionamento, restiamo perplessi. Ma più sconcertati restiamo quando leggiamo che questo sarebbe «un magico affare» e che facendo la lombricoltura si diventerebbe «miliardari» e che l'allevamento si farebbe facilmente su pochi metri quadrati, senza strutture, senza mano d'opera, insomma che si potrebbe diventare ricchi senza lavorare.

Questo modo di ragionare è sbagliato, perché ingenera facili illusioni e prepara a grandi delusioni e, soprattutto, estrania la lombricoltura da una logica professionale dequalificandola a passatempo per furbi, per ricchi o per sfaticati.

Certo c'è un interesse economico nell'attività di allevamento di lombrichi Ma tale interesse esiste proprio nel senso che questa attività è lavoro e il suo segreto sta nella professionalità.

Come ogni lavoro, allora, deve avere a monte una cultura, deve possedere una sua identità, deve rispondere a un mercato, deve avere rapporto con la tecnologia e ricerca, deve sapersi creare una sua organizzazione professionale e commerciale. Esaminiamo brevemente questi aspetti.

2. Il fondamento culturale

La ricerca di quale retroterra culturale animi questo lavoro è in un certo senso agevole se si prende a riferimento il centenario darwiniano.

Come forse è noto, l'ASSITAL, ricorrendo il centenario della morte di Carlo Darwin, ha curato la ristampa anastatica della prima edizione italiana di un testo darwiniano sui lombrichi: *«La formazione della terra vegetale per l'azione dei lombrichi»*, Editrice il Portico, Casale Monferrato, ottobre 1981.

Importante è andare a rileggere che cosa scriveva il traduttore di Darwin (quando presentava ai lettori italiani il libro), l'illustre biologo Michele Lessona cui va il merito — insieme a Giovanni Canestrini — di aver fatto conoscere Darwin nel nostro paese:

«Poco s'era badato ai lombrichi, animali, a malgrado del loro numero e della loro diffusione, negletti in generale dai naturalisti. Il Darwin tenne conto scrupolosamento degli studi di

---

* Presidente dell'ASSITAL, Associazione Italiana Allevatori Lombrichi.

alcuni moderni intorno a questo ramo della zoologia.

Egli esamina la struttura e le funzioni dei vermi, i loro sensi, la loro intelligenza, la loro vita per la quale viene profondamente modificata e resa atta a mantenere la vegetazione la superficie del suolo. Parla dell'opera dei vermi nello sgretolare le rocce, nel denudare la terra, e nel conservare i ruderi antichi. Egli dice che forse non vi sono altri animali, o certo son pochi, che abbiano avuto come i vermi una parte importante nella storia del mondo».

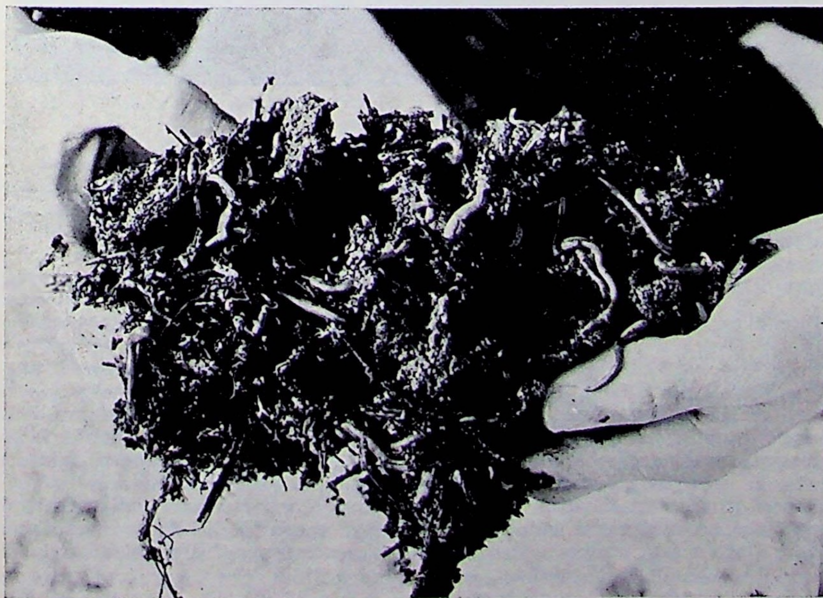
E lo stesso Darwin scrive nella introduzione, anticipando la conclusione del libro, la famosa frase ora ripetuta da tutti i manuali di allevamento. «*Perciò fui indotto a condividere che tutta la terra vegetale che copre l'intera campagna ha attraversato molte volte, e attraverserà molte volte ancora, il canale intestinale dei vermi di terra. Quindi il nome di "terra animale" sarebbe per molti rispetti più acconcio di quello usato comunemente di "terra vegetale"*».



Termometro e piccametro per il controllo costante della temperatura e del pH

E la parte appunto più entusiasmante del libro del grande scienziato è quella in cui egli descrive questa *terra vegetale* che noi chiamiamo comunemente humus: il suo colore oscuro e la sua finezza sono in grande parte dovuti all'azione dei lombrichi, afferma nel capitolo quinto. Sono — secondo Darwin — gli acidi umici gli agenti di tanta prodigiosa trasformazione. Ascoltiamo ancora lo scienziato: «*I vari acidi umici che sembrano, come abbiamo veduto, generarsi entro al corpo dei lombrichi durante il processo della digestione, e i loro sali acidi hanno una parte importantissima nello sgretolamento delle varie parti di rocce (...). Il combinarsi di un'acido qualunque con una base viene molto agevolato dall'agitazione, perché nuove superfici vengono così portate continuamente in contatto fra loro. Questo sarà interamente effettuato per le particelle di pietra e per la terra entro agli intestini dei lombrichi, durante il processo digerente; e bisognerà ricordarsi che la massa intera del terreno vegetale che sta sopra ogni campo, passa, nel corso di pochi anni, pei loro canali alimentari*».

Così conclude il suo libro Carlo Darwin: «*L'aratro è una delle più antiche e più utili invenzioni dell'uomo; ma molto prima che esso esistesse la terra era infatti regolarmente arata, e continua ad essere arata dai lombrichi o vermi di terra. Si può mettere in dubbio se vi siano molti altri animali i quali abbiano avuto una parte tanto importante nella storia del mondo quanto quella avuta da questi esseri dell'organismo tanto basso*».



Siamo dunque al centro della questione ecologica. L'averlo dimenticato, dopo Darwin, non ci fa onore. Lo sviluppo industriale e i processi inventivi, cui dobbiamo certo gran parte del nostro benessere, sono forse all'origine di tale paradossale dimenticanza. Ma nel vuoto di cultura ecologica che si è determinato nell'ultimo secolo, non si è inserito solo il benessere e l'elevazione del tenore di vita; si è inserito in senso contrario un preoccupante tradimento dei processi naturali e forzature tali da farci oggi constatare come i sistemi ecologici siano in gran parte compromessi. E anche le nostre campagne che hanno certamente beneficiato delle scoperte scientifiche e delle innovazioni tecnologiche e industriali, hanno subito nel contempo una massiccia forzatura da parte di agenti non naturali da farci guardare ormai con qualche sospetto la grande invasione chimico-petrolifera, che concima certo, ma non si sa quanto fertilizzi l'antica crosta vegetale.

Non sarà il piccolo lombrico, che pesa sì e no un grammo, a dichiarare la guerra ai colossi della petrolchimica. E, peraltro, siamo consapevoli della sproporzione temporale e quantitativa tra popolazione del mondo e sorgenti di alimentazione. Ci rendiamo conto, cioè, che occorrono agenti stimolatori e integratori dei processi naturali.

Ma vogliamo anche lanciare, come altri fanno in questo ed in altri settori, un grido di allarme nei confronti di un condizionamento che sembra diventare eccessivo e che pare anche carico di rischi non secondari per l'umanità, se essa deve continuare a trarre dalla terra il proprio sostentamento primario. I terreni non solo inaridiscono se trattati con concime esclusivamente chimico; ma possono produrre alimenti ove la naturalità e la salubrità originarie risultino in qualche misura compromesse.

I lombrichi, allora tendono a ripristinare l'antico equilibrio. La terra vegetale descritta da Darwin appartiene all'antica regola del mondo quando l'industrializzazione non aveva ancora fatto conoscere il suo volto meno accettabile e più violento.

Questo ritorno alla natura che però non vuole essere un ritorno indietro, ma solo l'accettazione di un clima di revisione di assunti che sembravano un tempo incrollabili e di processi che sembravano riproducibili all'infinito, come le risorse naturali che invece si rivelano sempre più limitate, questo ritorno alla natura — dicevamo — è la base da cui noi partiamo, è il filone su cui scorre la nostra ricerca professionale, è l'humus — mi si consenta — dei nostri stimoli culturali, consci di essere ormai tutti in quella fase post-industriale che esige profonde revisioni di metodi e di mezzi, se vogliamo costruire un nuovo sviluppo. Da questo punto di vista, la grande crisi economica in atto può essere anche se non benefica, opportuna. Certo non è casuale che il «boom» si sia verificato in questo ultimo anno di più acuta crisi degli apparati industriali del Paese.



Lettiera con letame bovino

3. L'identità professionale del lombricoltore

Ma allevar lombrichi che lavoro è? Diciamo, anche a questo proposito, le cose come stanno. Molti hanno cominciato per caso, attratti dalla novità e dalla originalità del discorso; molti altri lo fanno a part-time, mantenendo una diversa professione di base. Incontriamo insomma i ragionieri-lombricoltori, i commercianti-lombricoltori, gli artigiani-lombricoltori, gli studenti-lombricoltori, gli industriali-lombricoltori, ecc. Incontriamo ancora pochi lombricoltori-lombricoltori. I veri lombricoltori, quelli che hanno definitivamente scelto questa strada, sono né più né meno che agricoltori, operatori e lavoratori della terra e dei campi.

Intendiamoci, non vogliamo disprezzare chi lavora a part-time in questo settore. Sono utili tutti, anche i ragazzi e i pensionati che lo fanno per arrotondare i magri stipendi. Anzi, nel primo periodo di diffusione di questa attività, la propaganda maggiore e la informazione più dettagliata è venuta proprio dai non professionisti. Essi possono continuare ad esistere, il loro contributo è stato e sarà sempre utilissimo, soprattutto quando il desiderio di onesto guadagno era accompagnato — e lo è ancora in molti casi — da grande amore per la natura e per la ricerca ecologica.

Ma la non professionalità può reggere se esiste un ambito di professionalità. Ecco perché a noi interessa definire l'ambito e la natura del lavoro di allevatore di lombrichi. Esso è, senza alcun dubbio, un lavoro che appartiene al comparto dell'agricoltura, dell'attività economica primaria. Il fatto che possano essere commercializzati i prodotti dell'allevamento non può significare l'appartenenza dell'attività al settore terziario. Né tanto meno può facilmente immaginarsi di collocare il lombricoltore, che lavora col trattore o con la carriola piena di letame, nel

quadro delle attività industriali o artigianali. Ci possono essere anche qui casi eccezionali di trasformazione di prodotti agricoli e quindi di attività industriali. Ma sono casi ben individuabili.

Desidero richiamare, a tale proposito, l'istanza rivolta al Ministero delle Finanze per la classificazione dell'allevamento dei lombrichi tra le attività agricole.

La risposta non è ancora giunta. Ma ho avuto delle informazioni riservate circa gli orientamenti che starebbero per essere presi. La distinzione fondamentale, in questo caso ai soli fini del trattamento fiscale, riguarderebbe il mangime occorrente per l'allevamento. Se il mangime proviene per un quarto, od anche per meno di un quarto, dal terreno, si presupporrebbe l'esistenza dell'azienda agricola e quindi il regime sarebbe quello agricolo sia che i prodotti vengano reimpegnati nella stessa azienda sia che vengano commercializzati; se il mangime è acquistato fuori, cioè nel caso che non ci sia terreno in connessione con l'attività di allevamento svolta, il reddito sarebbe considerato d'impresa e quindi il trattamento fiscale seguirebbe parametri non agricoli.

È evidente che questa risposta non ci soddisferebbe totalmente, ma non le si potrebbe negare una sua logica: quella della presenza della terra e dello smaltimento dei sottoprodotti agricoli derivanti almeno in parte dall'azienda stessa. La presenza della terra e la chiusura del ciclo agricolo (utilizzo del sottoprodotto, destinazione del nuovo prodotto), in effetti, sono gli aspetti del problema dove, bisogna riconoscere, si conciliano tutte le questioni relative all'identità professionale degli allevatori di lombrichi: le questioni dell'ambito della professione, della natura del lavoro di allevatore, delle loro conseguenze giuridiche e tributarie.

A questo punto però, desideriamo chiedere ai responsabili regionali un aiuto concreto a definire il processo di identificazione di cui trattasi. Sappiamo quale influenza positiva hanno gli assessorati all'agricoltura nella iscrizione delle istanze dei richiedenti negli albi degli imprenditori agricoli. Né le Camere di commercio, finora, né le organizzazioni sindacali degli agricoltori hanno preso a cuore il problema. E talvolta accade che l'allevatore di lombrichi, allo sportello della Camera di commercio o di fronte al direttore della Coltivatori diretti della sua provincia, senta risposte assolutamente incongruenti con la vera natura e le finalità dell'allevamento e della produzione.

Per questo, osiamo sperare che gli assessori regionali — almeno nelle regioni dove la lombricoltura ha preso un più diffuso sviluppo — si incontrino per decidere un comune indirizzo a favore della categoria. Dobbiamo dare atto che qualcosa è già stato fatto: la Regione Abruzzo ha citato per la prima volta in una legge regionale, l'attività di lombricoltura; la Regione Piemonte ha promosso il convegno di Ovada; la Lombardia si appresta a riconoscere l'Associazione regionale dei produttori di lombrichi. Ma la strada è ancora lunga per giungere a un più fluido riconoscimento e a una più precisa identificazione.

4. Il mercato

Come tutte le attività economiche, anche in questo caso è ovvio che tutto regga, se regge il mercato. Esiste intanto un mercato del lombrico che giustifichi tanto impegno da parte dei lombricoltori e la richiesta di attenzione da parte delle pubbliche autorità? La risposta è affermativa. Il mercato esiste, ma anche a questo riguardo occorrono delle precisazioni. Va fatta una distinzione fondamentale innanzitutto: *a*) quando il mercato è costituito dalla stessa azienda agricola o da altre aziende dello stesso settore agricolo; *b*) quando il mercato riguarda aziende, famiglie o attività estranee al settore agricolo.

Per quanto è stato già detto, è chiaro che gli sforzi dell'ASSITAL sono diretti a congiungere più strettamente la lombricoltura con le campagne. Queste saranno — un giorno — il vero, grande mercato dei lombricoltori, sia che siano essi stessi gli agricoltori, come noi speriamo, sia che essi rimangano funzionali ma collaterali al comparto agricolo.

Sotto questo profilo, bisogna convenire che l'agricoltura scopre solo adesso il lombrico e che il lavoro di informazione, di formazione, di inseminazione e di avvio della lombricoltura nelle campagne è solo agli inizi.

Approfittiamo, quindi, anche di questa sede per ricordare agli agricoltori che i prodotti della lombricoltura sono essenzialmente due: l'humus e lo stesso lombrico. Sia l'uno che l'altro hanno proprietà benefiche per l'agricoltura e presentano grande utilità economica rispetto ai risultati di breve, medio e lungo termine.

Dell'humus si è già detto. Questo fertilizzante organico, derivato dai sottoprodotti e dai letami delle lavorazioni agricole, ha proprietà eccellenti, fertilizza, non concima solamente, e può essere usato anche in applicazioni specializzate come la viticoltura, la pioppicoltura, la frutticoltura, l'ortocoltura.

Dell'utilizzazione dei lombrichi-nudi nel terreno agricolo si è parlato poco. Anche la letteratura in argomento è avara di notizie e le informazioni d'oltreoceano su queste applicazioni, ripetute pedissequamente in ogni libretto o depliant nostrano con poca accoratezza, non ci sembrano esaurienti. Tra l'altro, andrebbe detto che il lombrico di terra è diverso dal cosiddetto lombrico rosso o da letame utilizzato negli allevamenti italiani. Darwin, quando parlava di lombrichi, si riferiva probabilmente a quello di terra. Comunque sia, e per quanto attendiamo di essere confortati da apposite ricerche in argomento, non crediamo di essere lontani dal vero quando affermiamo che talune colture specializzate possono grandemente avvantaggiarsi dalla presenza dei lombrichi nel terreno, così come quando affermiamo che tutto il settore forestale e vivaistico trarrà dai lombrichi notevole incremento produttivo.

Resterebbe di accennare al settore della mangimistica relativa ad allevamenti di specie superiori, un settore così affine a quello agricolo talché l'assessore all'agricoltura è di solito anche assessore, oltreché delle foreste, anche della pesca e comunque si occupa di allevamenti avicoli, suinicoli, ecc. Ecco, la pesca e l'acquacoltura in particolare, sono una destinazione eccellente per i lombrichi-nudi. Ma anche i suini lo possono essere e altri animali ancora. Si tratta di far avanzare le ricerche — anche sotto l'aspetto igienico —, ma la prospettiva di lavoro non è incoerente col grande mercato che l'agricoltura e i settori affini possono assicurare agli allevatori di questi minuscoli esseri tra l'altro molto ricchi di proteine.

Per quanto concerne l'altro mercato, quello esterno agli usi del mondo agricolo propriamente detto, dobbiamo dire che finora esso ha rappresentato l'area di maggiore interesse per gli allevatori che hanno commercializzato sia i lombrichi che l'humus. I lombrichi sono stati venduti e si vendono tuttora ai nuovi allevatori; mentre sono in corso notevoli ricerche nell'uso del lombrico per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani, dei fanghi urbani e dei fanghi industriali. Parlare con enfasi di questo ultimo capitolo sarebbe sbagliato; contrabbandare per positivi risultati che sono ancora sotto verifica, è un errore, comunque non sarebbe serio. È vero certamente che il lombrico mangia il rifiuto e il fango urbano, mangia anche certi tipi di scarti industriali; ma non sappiamo ancora con esattezza che cosa succeda quando dal laboratorio passiamo all'applicazione in una grande città o in una industria. Né sappiamo ancora esattamente quali qualità posseggono i vari tipi di «casting» prodotti, se siano cioè materiali utilizzabili così come sono o necessari di ulteriore integrazione.

È anche vero che il lombrico fu usato a Seveso, al tempo del noto inquinamento da diossina. La ricerca, diretta dal prof. Pietro Omodeo dell'Università di Padova, non è ufficialmente nota. Noi, che abbiamo avuto occasione di scorgerla, posisamo dire che i risultati sono interessanti, nel senso che il lombrico non solo smuove il terreno inquinato ma mangia col terreno la diossina di cui il relativo «casting» è immune. Certo, nascono a questo punto altri problemi riguardanti il lombrico-inquinato, ma è possibile — mi assicura — che anche la diossina possa essere metabolizzata.

Come si può vedere, l'interesse per queste ricerche è giustamente enorme da parte dei lombricoltori, ed essi stessi si sono fatti promotori di ricerche ed esperimenti molto utili presso varie amministrazioni locali (possiamo citare ad esempio Carpi, Forlimpopoli, Perugia); ma da tutto questo a dire che il mercato del lombrico è oggi quello dei rifiuti ce ne corre. Anche qui la strada è ancora lunga e la serietà della lombricoltura si misura dall'accortezza e dal rigore con cui si parlerà di questi risultati e delle esperienze relative.

Resta, dunque, da parlare dell'humus nel mercato non agricolo. Dico subito che questo giustifica fin da ora l'attività di allevamento dei lombrichi. C'è in ascesa un grande mercato per i fiori e i giardini, presso le famiglie e le aziende florovivaistiche. Le stesse grandi aziende che producono scatolette e sacchi di fertilizzanti per la florovivaistica sono sempre più interessate all'humus di lombrico, anche come integrativo di altri prodotti organici e inorganici.

5. La ricerca

Dagli accenni fatti in precedenza, risulta evidente che il nostro lavoro, come qualsiasi altro del resto, dipende dall'avanzamento della ricerca.

Non intendiamo tanto riferirci alla tecnologia di allevamento; per questa parte la leale contesa aperta tra gli allevatori a fare sempre meglio e a costi più contenuti (quando non ripeta cose trite e ritrite lette sui giornali americani) è sufficiente.

Sotto il profilo della tecnologia sono stati fatti passi da gigante negli ultimi anni e le tecniche di allevamento in Italia possono essere giustamente considerate più avanzate di quelle di altri Paesi. E sarà fatto ancora di più: la meccanizzazione è in corso ormai in molte aziende e i primi benefici, anche a livello di costi, si cominciano a sentire. Ci riferiamo, in questa parte, piuttosto alla ricerca scientifica, cui abbiamo fatto ripetutamente cenno, quando s'è parlato di mercato, e che è ancora in notevole ritardo.

Potremmo suddividere il campo in tre parti principali:

a) Le ricerche che afferiscono all'agricoltura e al mercato agricolo vero e proprio.

In questo senso, e richiamando quanto già detto, occorre approfondire le ricerche

— sull'humus

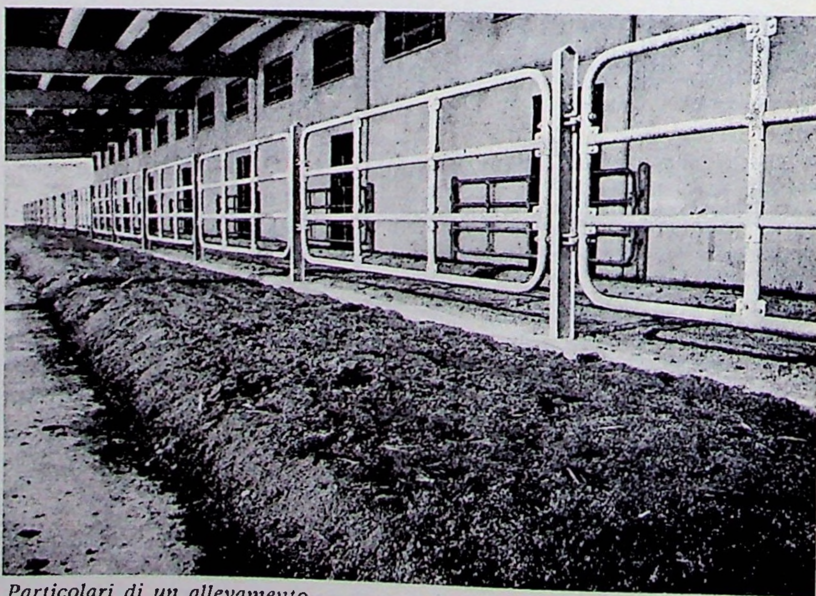
— sugli effetti dell'humus nel terreno agricolo rispetto ad altri concimi organici e/o chimici

— sull'effetto dell'humus nella produzione trascegliendo colture tipiche secondo le zone e sperimentandole rispetto i tempi e le quantità.

b) Le ricerche che afferiscono agli aspetti igienici della vita del lombrico e alle sue influenze sulla catena alimentare.

Di questo argomento si è parlato ancora poco in Italia, forse perché ivi





Particolari di un allevamento

connesso ci sono sempre molto panico per i mancati guadagni, per un verso, e allarmismo spesso ingiustificato per l'altro. Bisogna invece parlarne, ma abbiamo bisogno di aiuto in questo campo. Gli istituti zooprofilattici pubblici e/o privati, le università, i centri di sperimentazione ci possono aiutare. Come è noto, abbiamo ottenuto la disponibilità dell'Istituto «Mario Negri» di Milano che si è dichiarato pronto ad ogni analisi approfondita sul lombrico. Il nostro mangia di tutto, essendo onnivoro, e può abitare in qualsiasi ambiente purché vengano riprodotte condizioni idonee; proprio per questo può essere portatore di elementi inquinanti come anche di germi e parassiti. L'assoluta garanzia rispetto a tali evenienze è indispensabile ed io desidero invitare gli allevatori intanto a prestare la debita attenzione a questo problema. Ma è evidente che taluni indirizzi possono essere dati solo dagli enti pubblici o dagli istituti privati di grande autorevolezza scientifica come il «Mario Negri» ed altri. Peraltro, essendo noto l'elevato costo della ricerca, ci sentiamo autorizzati a chiedere l'intervento dell'autorità regionale perché voglia prevedere, nel suo quadro delle ricerche, anche la piccola quota che può interessare la lombricoltura

c) Le ricerche che afferiscono agli usi industriali e all'aspetto della non riproducibilità delle risorse.

Come s'è detto parlando dei rifiuti urbani e industriali, questa parte della ricerca, per quanto ci interessa, potrebbe risultare la più interessante sia per il produttore che per il consumatore. Immaginare di poter utilizzare gli scarti industriali e i rifiuti urbani per l'azione dei lombrichi, è cosa affatto singolare quando avviene — come avviene — in laboratorio; ma dalla singolarità si passerebbe a interessi economici di grandi dimensioni qualora fosse sperimentato un modello economico di intervento in uno dei campi civili variamente citati. Le risorse non riproducibili costituiscono uno dei più gravi problemi dell'umanità e i problemi energetici sono giustamente posti in testa alla graduatoria d'intervento. Se il piccolo lombrico potrà dare un contributo anche a questo riguardo, gli allevatori potrebbero essere paghi dei loro sforzi.

Sui problemi della ricerca non chiediamo ovviamente solo aiuti all'esterno. Anche gli allevatori, anche noi facciamo e faremo la nostra parte perché consideriamo questo capitolo tra i più importanti di tutto il discorso. Per quanto concerne l'ASSITAL, desidero comunicare che sono già in funzione in Italia alcuni *centri pilota*, sedi dove si svolge la ricerca tecnologica ma anche la ricerca scientifica. I centri pilota, che sorreggono anche economicamente l'associazione, hanno certo un vantaggio in più rispetto ad altri per la maggior conoscenza che a loro deriva nell'attività di allevamento, ma rendono nel contempo un servizio a tutta la categoria mettendo a disposizione dell'Associazione e di tutti gli allevatori i risultati delle loro ricerche.

6. L'organizzazione professionale

Come ogni lavoro che si rispetti, anche la lombricoltura deve organizzarsi professionalmente. Abbiamo già vinto la prima battaglia facendoci riconoscere dall'AIA, l'Associazione Italiana Allevatori, il massimo organismo nazionale degli allevatori delle varie specie.

L'ASSITAL che guida il settore lombricolo, conta già svariate centinaia di soci, ma intende dare al settore una più capillare organizzazione di base. Le nostre sezioni periferiche sorgono presso l'APA (Associazione Provinciale Allevatori) esistente in ogni provincia italiana. Possono sorgere anche presso altre organizzazioni agricole, come in effetti talune sono già sorte. L'importante però è che si eviti una eccessiva dispersione delle forze. Abbiamo detto che il cammino è ancora lungo e non facile ed occorre quindi essere uniti e manifestare il più vivo senso di solidarietà interna. Gli interessi economici sono ovviamente preminenti, ma non possiamo dividerci per inseguire divisi un facile guadagno che a lungo andare si rivelerebbe effimero, quando uniti si potrebbero consolidare professione e mercato per il lungo periodo.

Chiediamo quindi, anche con la *collaborazione delle pubbliche autorità:*

— che in ogni provincia sorga una sola sezione, aderente all'ASSITAL, associazione la nostra che non ha scopo di lucro e unica finora riconosciuta dall'AIA;

— che in ogni regione sorga una sola associazione di produttori riconosciuta dalle rispettive regioni.

Abbiamo notizia, a questo proposito, che in Lombardia sono sorti due gruppi, uno a Brescia e uno a Cremona che chiedono entrambi il riconoscimento regionale. La stessa cosa avviene in Emilia Romagna, dove c'è l'APLER e c'è un consorzio privato. Le stesse incongruenze ci vengono segnalate da altre parti. Spetta ovviamente agli assessorati all'agricoltura assicurarsi che i gruppi che sorgono siano effettivamente rappresentativi di tutta la realtà regionale se vogliono ottenere il riconoscimento e inizino a conseguire quegli obiettivi di produttività e di omogeneizzazione del mercato che stanno alla base delle normative CEE e della legge 20 ottobre 1978, n. 674 sull'associazionismo dei produttori agricoli.

Per quanto ci riguarda, diciamo subito che abbiamo l'ambizione di rappresentare tutti i lombricoltori italiani e, finito ormai il periodo di rodaggio, desidero comunicare le prossime scadenze nazionali: a Verona nel 1983, a Cremona nel 1984.

Terremo, in occasione di quelle fiere internazionali, i nostri primi congressi nazionali a cui parteciperanno con diritto di voto tutte le rappresentanze provinciali e regionali. A Verona riformuleremo anche lo statuto per consentire quella maggiore partecipazione che un corretto senso democratico ci ispira.

Legna-energia in una montagna che produce

Interrogativi e proposte concrete per la montagna dal Seminario Nazionale di Alessandria su energie rinnovabili e agricoltura, anche in vista della delega alle Regioni del fondo nazionale per il risparmio e le fonti rinnovabili

Vittorio Bonisconti *

Come segnalato nelle notizie dalla Delegazione regionale piemontese nel precedente numero di questa rivista, il 28 aprile si è svolta la seconda edizione del Seminario ER, integrato da due mostre tematiche su biomassa e Regioni, sul tema legna-energia.

«*Biomassa e Regioni*» è una enunciazione CEE a sostegno di una diffusa organizzazione di sistematiche valorizzazioni — rurali e agricole — delle energie rinnovabili oggi più mature sul mercato dei produttori e degli utilizzatori di ER.

In considerazione della consistenza dell'argomento per imprenditori e amministratori della montagna l'informazione sui contenuti dell'incontro di Alessandria — presieduto dal Presidente della Delegazione Piemontese dell'UNCEM ing. Giuseppe Fulcheri — viene presentata in due numeri di questa rivista (il tema legna-energia ha alimentato quasi 5 ore di interventi, su dodici memorie scritte).

In questa prima informazione viene esaminata l'importanza che le ER — e in particolare quelle ottenibili da assorbimenti legnosi sovente fuori mercato — potranno avere nel riorientamento della politica agricola comune (dopo il «mandato» del 30-5-1981) e specialmente nella formazione di reddito e di occupazione nei territori montani.

Nella successiva informazione si sintetizzeranno i contenuti tecnici della proposta e quelli organizzativi che cominciano ad essere sperimentati laddove si è maggiormente percepito lo spostamento dell'economia montana da profili agricoli verso profili nettamente rurali.

In sintesi il Seminario ha preso le mosse da autorevoli indicazioni recentemente presentate da organizzazioni intergovernative e, in particolare, dalla CEE, circa nuove «opportunità» dalle Regioni agricole e rurali sul mercato dell'energia (visto all'orizzonte 2000). Il «primo tempo» delle realizzazioni, con le tecnologie più mature, è nelle due aree:

— *biogas*: impianti di depurazione degli scarichi organici municipali e di grossi «insediamenti» zootecnici (però si è assistito a una scarsa utilizzazione rurale delle provvidenze finanziarie della legge 650/79 per la depurazione);

— *legna-energia*: a condizione che, anche in Italia, vi sia una diffusione simultanea

a) di cippatura di ceduo e di scarti di fustaia, nonché di formellatura della scheggia di legno e segature,

b) di caldaie per biomassa di nuova generazione cioè con rendimenti energetici e con agibilità equivalenti a quelli delle caldaie a gasolio (il loro mercato è prevalentemente in area rurale).

Come risulta dal rendiconto che segue, nella logica ER presentata da Alessandria nel primo biennio, le proposte concatenate che quest'anno sono state portate avanti in sala avevano come realistico e doveroso supporto le «certezze» delle due mostre su:

— *mezzi meccanici in discussione:* gli equipaggiamenti innovativi per la gestione delle ER forestali, e sui

— *metodi disponibili:* dal servizio di emergenza e antincendio presentato dal Corpo Forestale dello Stato; alle nuove tecniche cartografiche consentite dall'elaboratore dell'IPLA (Istituto per le piante da legno e l'ambiente), per la valutazione-classificazione della «capacità produttiva dei suoli» forestali e agricoli; al cantiere modulare (10 unità in Italia) per cippatura del ceduo che è gestito dalla SAF S.p.A. dell'Ente Nazionale Cellulosa e Carta; sino alle recenti esperienze di una cooperativa di valle «agricola e per la forestazione»: la Val di Susa a r.l.

A conclusione del secondo seminario ER in forte evidenza la filiera legna-energia e qualche progetto dimostrativo allo studio

Dallo scorso anno la Fiera di San Giorgio di Alessandria dà attenzione preminente agli operatori dell'area coperta dalla Politica agricola comune della CEE: l'agricoltura e l'industria degli equipaggiamenti agricolo-rurali; la valorizzazione produttiva nei territori montani; la gestione dell'energia nelle professioni agricola e rurale (oltre la metà dei Comuni italiani ricadono nei territori rurali che sono classificati «montani»).

Questo nuovo impatto dell'agricoltura sulla Fiera ha suggerito di istituzionalizzare un incontro nazionale annuale specializzato sul maggiore vettore del cambiamento agricolo-rurale, l'ENERGIA: a seconda dei casi vista come «componente nobile» del processo produttivo, oppure come «prodotto finale addizionale»: vettori energetici prodotti utilizzando degli scarti zootecnici e vegetali, oppure utilizzando coltivazioni apposite, da introdurre se la proposta di Direttiva CEE per il gasohol automobilistico verrà ratificata.

Il mandato della Fiera al Comitato del Seminario è di rinforzare il dialogo sull'interfaccia triangolare che regola il decollo delle energie rinnovabili agricolo-rurali: la domanda-offerta; gli am-

---

* Segretario del Seminario ER (Energie Rinnovabili)

ministratori locali; l'amministrazione della Regione. Conseguentemente si è convenuto di complementare il Seminario con manifestazioni integrative: Mostre tematiche e riunioni per mass-media.

* * *

Così nel 1982 sotto la testata agricoltura-energia è decollato il Seminario nazionale ER (energie rinnovabili), che si è concentrato sull'argomento allora di maggiore attualità, cioè l'utilizzazione degli incentivi finanziari proposti agli «insediamenti zootecnici» (oltre 4 tonnellate di bestiame per ettaro) dalla Legge applicativa 650/79 a valle della precedente legislazione Merli che detta le norme per la depurazione obbligatoria degli scarichi.

Quel primo Seminario trattò dall'impiantistica zootecnica biogas e motivatamente venne quindi presieduto dal Presidente dell'Associazione Italiana Allevatori, dr. C. Venino ed ebbe come esperto scientifico il prof. G. Pellizzi, dell'Università di Milano. La discussione gravitò prevalentemente su 3 priorità:

— *progetti consorziali di depurazione:* con utilizzazione diversificata del biogas (congenerazione e generazione separata di elettricità e di calore; con presentazione del progetto consorziale della SES-Bari per il Comune di Camairago (MI) e con presentazione del trattore a biometano, in dual-fuel, dell'Università di Padova (FIAT 680);

— *necessità di rilevamenti sistematici regionali:* delle emissioni zootecniche dei vari tipi di «insediamento produttivo», classificando lo scarico secondo categorie bene individuate preliminarmente in funzione del processo biogas;

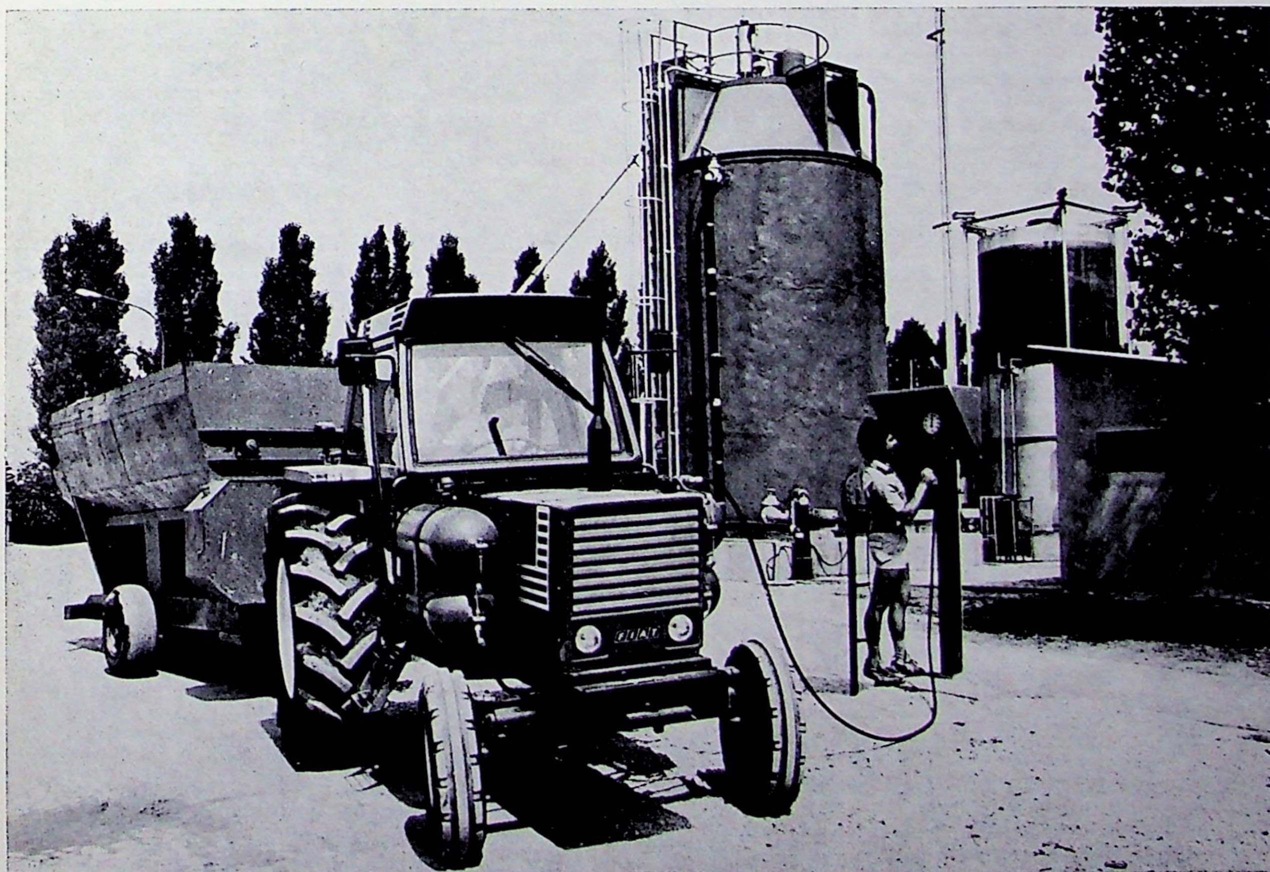
— *necessità di informazione:* sulla gestione delle ER agricolo-rurali agli amministratori locali e collaterali necessità di almeno un impianto dimostrativo-didattico regionale ai fini della citata informazione e dell'addestramento della professione zootecnica.

* * *

Il Seminario di quest'anno ha adottato un tema comunitario che corrisponde molto bene alle priorità proposte, questa volta, dalla Legge applicativa del Piano Energetico Nazionale, la 308/82. È in corso la ripartizione di questo fondo nazionale, per risparmio energetico e per sostituzione del petrolio, fra le Regioni. Per l'agricoltura sono previsti sostanziosi contributi del 50% e anche del 60%.

In più questa tematica «Biomassa e Regioni» corrispondeva bene anche alla logica sviluppata durante l'ultimo anno da importanti iniziative ER delle maggiori Organizzazioni Intergovernative (ONU, OCSE, Consiglio d'Europa e FAO) nonché della CEE. L'azione di ER di quest'ultima, è di particolare rilevanza come risulta dalle proposte del «Rapporto Agricoltura 1982», appena presentate al Parlamento Europeo:

«La produzione di energia della biomassa è una delle varie possibilità di far fronte alla crisi energetica e richiede massicci investimenti. Poiché i mezzi finanziari sono limitati è necessaria



Prototipo dimostrativo della Facoltà di Agraria dell'Università di Padova: Trattore FIAT 680 (70 CV) trasformato dalla Ditta Tessari in Dual Fuel (biometano + gasolio)

una decisione politica per stabilire se questa soluzione sia preferibile ad un'altra.

Trattandosi dell'utilizzazione della biomassa agricola e forestale, tale decisione coincide con la discussione più generale sul futuro orientamento della politica agraria comune. Un punto di riferimento di tale discussione è costituito dalle eccedenze strutturali di determinati prodotti agricoli. Si tratta quindi di stabilire se una politica «biomassa-energia» non possa contribuire a risolvere contemporaneamente il problema delle eccedenze e quello energetico. È evidente che una produzione (di alimenti) eccedentaria, trasformata poi in energia, non è giustificabile né dal punto di vista del consumo di energia né dal punto di vista economico. Meriterebbe invece di essere attentamente studiata la soluzione che consiste nel parziale trasferimento dei suoli abitualmente utilizzati per le produzioni eccedentarie verso la produzione di materie prime rinnovabili (biomassa) destinate alla produzione di energia».

* * *

La tematica del 2° Seminario di Alessandria (28 aprile '83) ha coinvolto 28 relatori attorno a 3 temi:

— GESTIONE DELL'AMBIENTE E DELL'ENERGIA
nel riorientamento italiano ed europeo della qualità agricolo-rurale

— ESPERIENZE E PROSPETTIVE DEL BIOGAS
negli insediamenti zootecnici

— LA PROSPETTIVA LEGNA-ENERGIA IN MONTAGNA E LE BIOENERGIE NELLA POLITICA AGRICOLA COMUNE

Come tema fondamentale è stato adottato il terzo, della legna-energia. Questo, sia perché la tecnologia qui è quasi matura come per il biogas, sia perché il riorientamento produttivo nelle Comunità montane per l'Italia, è un problema maggiore che coinvolge oltre 4.000 comuni rurali. Conseguentemente il Seminario è stato affidato alla presidenza dell'ing. Giuseppe Fulcheri, Presidente della Delegazione UNCEM del Piemonte; il ruolo di esperto scientifico è stato affidato al Direttore del Dipartimento Energetica del Politecnico di Torino (che compie ricerche per conto CNR sulle caldaie per biomasse), prof. C. Boffa. Si è parlato molto di offerta del nuovo assortimento legna-energia nelle varianti «cippato» e «formellato» (discorso pilotato dall'Ente Cellulosa Carta); di gassogeni nuova generazione (SES S.p.A. - Bari e Torino); di caldaie per biomasse ad elevato rendimento (Politecnico di Torino). Anche la Cooperazione Nord-Sud per la valorizzazione della legna-energia nei paesi in via di sviluppo, è stata uno dei temi forti del Seminario, con 3 relazioni.

Le conclusioni sono state presentate dalla Direzione Generale Economia Montana e Foreste, del Ministero Agricoltura, presente con il dr. G. Zanone e dalla Commissione CEE, rappresentata dall'ing. R. Liberali.

* * *

A complemento del Seminario, 2 Mostre tematiche:

— *Equipaggiamenti legna-energia:* dal cantiere forestale all'autoproduttore di energie;

— *Metodologie per la valorizzazione comprensoriale della legna-energia:*

a) il sistema di informazione sulla «capacità dei suoli» realizzato dall'IPLA per il Piemonte;

b) iniziative della Cooperativa Agricolo-Forestale della Val di Susa nel campo legna-energia.

Nuove tecnologie presentate ad Alessandria

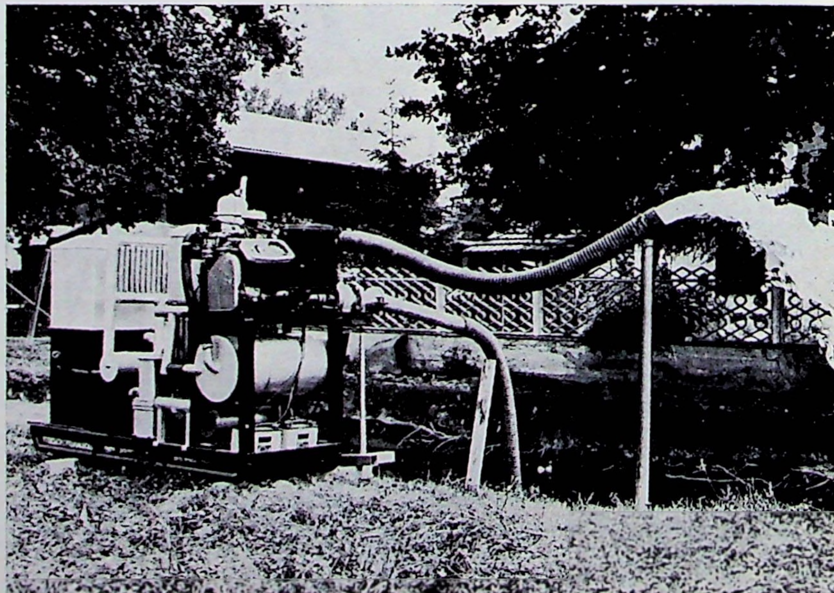
1982 - L'Istituto di meccanica agraria dell'Università di Padova presenta in anteprima il suo prototipo di Trattore a biometano, realizzato in collaborazione con la Tessari; è un FIAT 680 alimentato in «dual-fuel», con possibilità di ritorno immediato alla alimentazione diesel. Nello sfondo della foto pubblicata a pagina precedente sono visibili il digestore anaerobico e il gasometro (biogas).

Un compressore libera il biogas dall'anidride carbonica e fornisce alla bombola del trattore biometano a 220 atmosfere.

1983 - Mostra tematica ed equipaggiamenti legna-energia. Presentato prototipo di motopompa alimentata con gas di legna (vedere foto qui sotto); il gassogeno è di particolare interesse nel terzo mondo e anche in territori montani.

Questo gassogeno di nuova generazione è stato presentato dalla S.E.S. S.p.A. di Bari - Torino. Messe a fianco dei dozers per piste forestali presentati da FIAT Allis, delle cippatrici e delle caldaie per biomassa ad elevato rendimento, queste minicentrali a gas di legna completavano la «full-line» della mostra tematica ER di Alessandria.

Il tema '83 Equipaggiamenti per legna-energia - dal bosco all'«autoproduttore», ha riscontrato con proposte molto concrete l'obiettivo fondamentale del Progetto Montagna dell'UNCEM Piemontese: una montagna che produce. In vista degli incentivi della Legge 308/82 sono stati richiesti alcuni progetti di minicentrali dimostrative a gassogeno.



Motopompa alimentata con gas di legna, presentata alla Fiera di S. Giorgio 1983 ad Alessandria, nella mostra tematica sulle energie rinnovabili